



**AGOSTINO PORRETTO**  
Presidente O.P.T.M

## EDITORIALE

# IL MONDO CAMBIA

di Agostino Porretto

**S**trana e mutevole è la Sicilia: ora forte, ora debole; comunque imprevedibile nel suo spazio geopolitico e temporale, ma sempre affascinante e misteriosa.

E non è da adesso: oramai sono secoli che muta pur restando sempre la stessa nella sua primaria identità.

Non sa cosa vuole, con chi vuole stare e perché lo vuole, a quale modello riferirsi. Forse l'anarchia è l'elemento da sempre caratterizzante! Il suo mistero sta proprio nel suo "IO" originario, comunque primordiale.

A cosa è dovuta questa incertezza mutevole e a volte incomprensibile? Forse alla sua storia che ha visto succedersi la presenza di tanti popoli, molto diversi tra loro, che l'hanno visitata e "albergata"?

La sua composizione etnica e antropologica non trova un'unica radice nella quale il popolo siciliano possa interamente identificarsi.

Le diverse etnie "originarie", provenienti da aree geografiche diverse e ciascuna con propria civiltà e cultura, hanno determinato una "convivenza supportata e accomodata" radicando nei vari territori realtà socioculturali diverse ma tra loro armonizzate dalle precedenti presenze che forse hanno creato quella realtà che alcuni chiamano "sicilianità" che è la somma di culture, esperienze, sentire e concepire la vita, vivere la vita, propri di tanti popoli provenienti da luoghi fra loro lontani e probabilmente – eccetto la Sicilia – senza alcun elemento in comune.

Un risultato, questo, di combinazioni disordinate e disarticolate che, in concreto, non consentono di immaginare, e quindi di costruire, un modello omogeneo di crescita e di sviluppo moderno e razionale. Ciò è un elemento negativo o può rappresentare un vantaggio sorprendente nel nuovo scenario dell'economia mondiale globalizzata? Noi pensiamo che la Sicilia, con la sua storia e il suo passato, possa possedere gli elementi essenziali per dialogare con le nuove e crescenti economie di quei Paesi che oggi si inseriscono con forza nel mercato mondiale.

Perché si è convinti di questa posizione di vantaggio?

Primo: perché il mercato mondiale sta spostando i propri interessi da quelli della vecchia Europa-America del Nord a quelli dei mercati dell'Est, del continente africano e di parte del Sud America.

Secondo: perché le grandi innovazioni tecnologiche rappresentano lo strumento di una nuova generazione di sviluppo che va al di fuo-

ri della logica economica del vecchio sistema, già superato, ma di cui ancora oggi non sono noti, perché non sufficientemente studiati dalla scienza economica, i suoi meccanismi di funzionamento e gli effetti che gli stessi possono produrre su ogni Paese.

Alla certezza di queste due considerazioni bisogna aggiungere l'incertezza degli sviluppi dell'intelligenza artificiale che senz'altro costituirà la base dell'ulteriore moderna rivoluzione in ogni settore delle attività umane.

Le poche azioni oggi sperimentate fanno intravedere effetti poco immaginabili e che sicuramente sconvolgeranno i sistemi produttivi, di marketing e sociali; in sostanza tutta la macro e la microeconomia dei vari sistemi orientali e occidentali subiranno sconvolgimenti che al momento non si è ancora in grado di definire e neppure prevedere. In questo nuovo contesto cosa può accadere e cosa si può e si deve pensare?

Cosa potrà prevedersi per la Sicilia, per il meridione d'Italia, "per il Regno delle due Sicilie", per l'intera area mediterranea?

**IL NUOVO IMPERATIVO È: NON USCIRE DAL MERCATO E NON RESTARE AL DI FUORI DEL "NUOVO MONDO" CHE SI VA A FORMARE!**

Sicuramente esso rappresenta il "new deal" non solo per l'area del Mediterraneo, dalla quale ha preso origine la centralità occidentale, ma per tutti i continenti del nostro pianeta! A meno che la nostra Europa, riluttante, statica ed egoista per vecchi interessi nazionalistici, non si confronti con la nuova realtà mondiale privilegiando posizioni marginali, che però la faranno divenire il "ghetto" del mondo che corre.

Quest'ultima posizione ci preoccupa molto, specie per le nuove generazioni, che vivono un momento di incertezza alla ricerca di nuove frontiere e mete a volte molto lontane dalle proprie radici territoriali. E allora proviamo a pensare, a immaginare, e se siamo capaci, a costruire un ipotetico "progetto modello" di crescita e di sviluppo per l'intera area afro-mediterranea (ho cambiato le posizioni geografiche volutamente perché ritengo più meritevole in questa "rivoluzione" il continente africano e non quello europeo), fra l'altro già accennato nei trattati UE di Roma (Nord-Sud) con i già disegnati tre corridoi: occidentale, centrale e orientale, cioè: iberico, italico e greco.

**"L'EUROPA SE VUOLE ESISTERE NEL NUOVO CONTESTO GLOBALIZZATO HA BISOGNO DELL'AFRICA IN UN RAPPORTO DI RECIPROCIÀ".**

Perché ho fatto queste preliminari considerazioni?

La risposta mi viene suggerita in modo immediata e obbligatoria.

Si vuole uscire dall'equivoco storico in cui si trova la Sicilia e tutto il meridione d'Italia? Allora occorre aprire balconi e finestre ed eliminare tutti gli steccati e pregiudizi che fino ad oggi hanno mummificato

e sclerotizzato l'intero contesto di questa parte del nostro Paese.

**GUARDIAMO DOVE VA IL MONDO!**

Non si può studiare il tutto dall'interno di una stanza o di un Istituto se pur prestigioso.

Il fenomeno va analizzato osservando l'intero pianeta, con particolare riferimento a ciò che è accaduto e che sta accadendo in quei Paesi che proprio in quest'ultimi decenni presentano tassi di sviluppo a due cifre.

Occorre osservare e studiare l'origine dei cambiamenti strutturali di questi Paesi, cogliere quelle innovazioni che hanno determinato l'inizio dei loro processi produttivi e distributivi interni ed esterni, nonché gli effetti socioeconomici che la crescita ha determinato e/o può determinare nei singoli territori anche ad essi esterni. A questo punto bisogna chiedersi: quale è stato il comportamento della forza lavoro e come lo stesso si è formato per inserirlo nei nuovi processi produttivi?

Quesiti questi che richiedono ricerche ed analisi certamente non superficiali.

Torniamo al nostro problema: quale è la posizione e il ruolo della Sicilia in questo nuovo scenario?

Siamo certi che l'Europa non può continuare ad ignorare questa nuova realtà e girare le spalle al resto del mondo per garantire i propri interessi.

Il "direttorio" europeo non può continuare a guardare verso est.

A questo irresponsabile comportamento bisogna rispondere con decisa fermezza.

Non bisogna farsi la vecchia solita domanda, cosa dobbiamo fare? o cosa deve fare la nuova classe dirigente? Bisogna soltanto avere la ferma e decisa volontà di cambiare le cose e agganciarsi al nuovo "treno" dello sviluppo globale.

In sostanza, si impone il problema del rilancio di idee nuove per una nuova Sicilia non più passiva, anzi fulcro dell'intero Mediterraneo e piattaforma di riferimento del Continente Africano.

La Sicilia attrice protagonista di una stagione di dialogo fecondo verso mete di grande crescita economico-sociale si da coinvolgere culture, comportamenti, religioni e politiche moderne dirette a realizzare vere democrazie tolleranti e armoniose in cui ciascun popolo possa realizzare le proprie idee, e quindi obbiettivi, senza ostacolare gli altri e il cui principio comune deve essere quello della libertà dei commerci e delle idee, in sostanza macroaree di libero scambio materiale e intellettuale.

L'Africa come la Sicilia ha fame di innovazione, di istruzione, di investimenti produttivi, di formazione qualificata e di un reale sviluppo ecosostenibile.

Questa la sfida del prossimo ventennio e la Sicilia ha un grande vantaggio: la posizione geografica e la sua storia passata e recente.

Nello specifico si attribuisce alla Sicilia il ruolo di principale operatore nelle azioni di formazione, non solo delle attività produttive industriali, della ricerca e delle arti e delle professioni, ma anche quelli relativi alla ricerca e innovazione in generale.

Sempre nell'ambito del suo ruolo storico la Sicilia non può non svolgere il compito di formare la nuova classe dirigente dei paesi africani e mediterranei attraverso "città universitarie" multinazionali e multiculturali, sì da dare basi culturali e convinzioni di liberismo omogeneo e moderno, l'unico e vero modo per eliminare conflitti e disagi tra i vari popoli oggi spesso belligeranti.

Sono queste aperture che coinvolgeranno i paesi africani ed europei e possiamo dire senz'altro che la Sicilia è l'unico mediatore di sviluppo e di pace.

Ci piace chiudere questa analisi storica e progettuale della nostra Sicilia, recuperando un recente ragionamento del direttore del giornale "La Repubblica", dott. Molinari, che in un recente incontro televisivo con il giornalista e scrittore Augias affermava: "... se il Mediterraneo è il cuore del mondo, la Sicilia è il cuore del Mediterraneo. Se conta quello che accade nella superficie del Mediterraneo, dove duellano le grandi potenze, ancora più importante è il duello nei fondali del Mediterraneo, dove posano i cavi con le fibre ottiche che passano dall'estremo Oriente, il Nord America, l'Africa e l'Europa, che portano i dati e le informazioni grazie alle quali noi viviamo ogni giorno e che la maggioranza di questa rete tocca il territorio della Sicilia, allora la Sicilia è il cuore del mondo".





# EDITORIAL

## WORLD CHANGES

by **Agostino Porretto**

**S**icily is strange and changeable: now strong, now weak; in any case unpredictable in its geopolitical and temporal space, but always fascinating and mysterious.

And not since now: it has been changing for centuries now but remaining the same in its primary identity.

It does not know what it wants, with whom it wants to be and why it wants it, to which model it refers. Perhaps anarchy is what has always characterised it! Its mystery lies precisely in its original, primordial 'I'. To what is this changing and sometimes incomprehensible uncertainty due? Perhaps to its history that has seen the presence of so many different peoples who have visited and 'housed' it?

Its ethnic and anthropological composition does not find a single root with which the Sicilian people can entirely identify. The different 'original' ethnic groups, coming from different geographical areas and each with its own civilisation and culture, have determined a 'supported and accommodated coexistence', rooting in the various territories different socio-cultural realities but harmonised with each other by the previous presences that have perhaps created that reality that some call 'Sicilianity', which is the sum of cultures, experiences, feeling and conception of life, living life, proper to so many peoples coming from places far apart and probably – except for Sicily – without any common element. A result, this one, of disordered and disjointed combinations that, in concrete terms, do not make it possible to imagine, and therefore, build a homogeneous model of modern and rational growth and development. Is this a negative element or can it represent a surprising advantage in the new scenario of the globalised world economy? We believe that Sicily, with its history and its past, can possess the essential elements to enter into dialogue with the new and growing economies of those countries that are now forcefully entering the world market.

Why are we convinced of this advantageous position?

First: because the world market is shifting its interests from those of the old Europe-North America to the Eastern markets, the African continent and parts of South America ones.

Second: because the great technological innovations represent the instrument of a new generation of development that goes beyond the economic logic of the old system, which is already outdated, but of which its operating mechanisms and the effects they can have on each country are still not known, because they have not been sufficiently studied by economic science.

To the certainty of these two considerations must be added the uncertainty of developments in artificial intelligence, which will undoubtedly form the basis of a further modern revolution in every sector of human activity.

The few actions that have been tested today give a glimpse of effects that are hard to imagine and that will certainly upset production, marketing and social systems; in essence, the entire macro- and micro-economy of the various eastern and western systems will undergo upsets that at the moment we are still unable to define or even predict. In this new context, what can happen and what can and should be thought?

What can be foreseen for Sicily, for southern Italy, 'for the Kingdom of the two Sicilies', for the entire Mediterranean area?

**THE NEW IMPERATIVE IS: DO NOT LEAVE THE MARKET AND DO NOT REMAIN OUTSIDE THE 'NEW WORLD' THAT IS BEING FORMED!**

Surely it represents the 'new deal' not only for the Mediterranean area, from which western centrality originated, but for all the continents of our planet! Unless our Europe, reluctant, static and selfish because of old nationalistic interests, confronts the new world reality by privileging marginal positions, which will make it become the 'ghetto' of the running world.

This last position is of great concern to us, especially for the new generations, who are living a time of uncertainty searching for new frontiers and destinations sometimes far removed from their own territorial roots. And so let us try to think, to imagine, and if we are able, to build a hypothetical 'model project' of growth and development for the entire Afro-Mediterranean area (I have deliberately changed the geographical positions because I consider the African continent more deserving in this 'revolution' and not the European one), among other things already mentioned in the EU Treaties of Rome (North-South) with the already designed three corridors: Western, Central and Eastern, that is: Iberian, Italic and Greek.

**'EUROPE IF IT WANTS TO EXIST IN THE NEW GLOBALISED CONTEXT NEEDS AFRICA IN A RECIPROCAL RELATIONSHIP'**.

Why have I made these preliminary remarks?

The answer comes to me immediately and obligatorily.

Do we want to get out of the historical misunderstanding in which Sicily and the whole of southern Italy finds itself? Then it is necessary to open balconies and windows and eliminate all the fences and prejudices that until today have mummified and sclerotized the entire context of this part of our country.

**LET'S LOOK WHERE THE WORLD IS GOING!**

It cannot be studied from inside a room or an institute, however prestigious.

The phenomenon must be analysed by observing the entire planet, with particular reference to what has happened and is happening in those countries that have been experiencing double-digit rates of development in recent decades.

It is necessary to observe and study the origin of the structural changes in these countries, to grasp those innovations that have determined the start of their internal and external production and distribution processes, as well as the socio-economic effects that growth has determined and/or can determine in individual territories, including external ones. At this point, the question must be asked: what was the behaviour of the workforce and how was it formed to fit into the new production processes?

These are questions that require research and analysis that are certainly not superficial.

Let us return to our problem: what is the position and role of Sicily in this new scenario?

We are certain that Europe cannot continue to ignore this new reality and turn its back on the rest of the world to guarantee its own interests. The European 'director' cannot continue to look eastwards.

This irresponsible behaviour must be answered with firmness.

There is no need to ask the old question, what should we do? or what should the new ruling class do? We just need to have the firm and decisive will to change things and hook onto the new 'train' of global development.

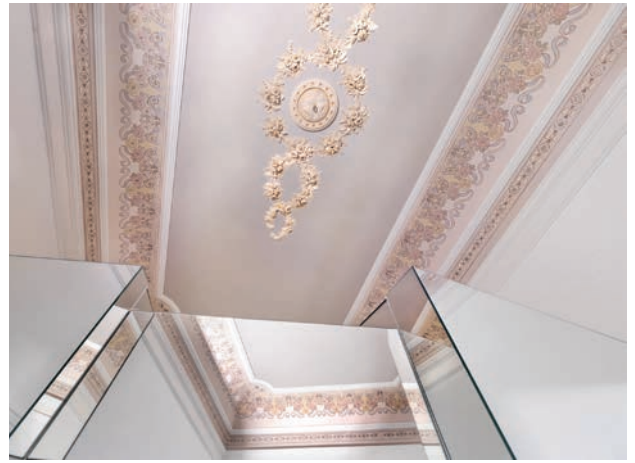
In essence, the problem of relaunching new ideas for a new Sicily that is no longer passive, but rather the fulcrum of the entire Mediterranean and the reference platform of the African continent, is imposed. Sicily should be starring actress of a season of fruitful dialogue towards goals of great economic and social growth involving cultures, behaviours, religions and modern policies aimed at achieving true tolerant and harmonious democracies in which each people can realise its own ideas, and therefore objectives, without hindering the others and whose common principle must be that of freedom of trade and ide-

as, in essence macro-areas of free material and intellectual exchange. Africa, like Sicily, is hungry for innovation, education, productive investment, qualified training and real eco-sustainable development. This is the challenge of the next twenty years and Sicily has a great advantage: its geographical position and its past and recent history. More specifically, Sicily is given the role of main operator in training actions, not only in industrial production activities, research and the arts and professions, but also in research and innovation in general. Still in the context of its historical role, Sicily cannot fail to perform the task of training the new ruling class of African and Mediterranean countries through multinational and multicultural 'university cities', so as to provide cultural bases and convictions of homogeneous and modern liberalism, the only true way to eliminate conflicts and discomforts between the various peoples who are often at war today. It is these openings that will involve African and European countries and we can certainly say that Sicily is the only mediator of development and peace.

We would like to close this historical and planning analysis of our Sicily by retrieving a recent reasoning of the director of the newspaper 'La Repubblica', Dr. Molinari, who in a recent television meeting with the journalist and writer Augias said: '... if the Mediterranean is the heart of the world, Sicily is the heart of the Mediterranean.'

If it matters what happens on the surface of the Mediterranean, where the great powers duel, even more important is the duel in the depths of the Mediterranean, where they lay the cables with the optical fibres that pass from the Far East, North America, Africa and Europe, which carry the data and information thanks to which we live every day, and the majority of this network touches the territory of Sicily, then Sicily is the heart of the world'.





# R | A

# RIFLESSI

## ACIREALE PALACE SUITES

Via San Martino 121, 95024 Acireale

+39 3923687239 / +39 3466823516

[www.riflessiacireale.it](http://www.riflessiacireale.it)

[info@riflessiacireale.it](mailto:info@riflessiacireale.it)



La prima site specific accomodation

**In copertina:**  
**Raccolta delle olive**  
foto di F. Porretto

Anno **2024**, numero **1**  
Year 2024, no 1

Registrazione Tribunale di Palermo  
n° 3474 del 26 Settembre 2003

**Presidente O.P.T.M.**  
**Direttore Editoriale**  
**President O.P.T.M.**  
**Chief Editor**  
**Agostino Porretto**

**Comitato Tecnico Scientifico**  
**Scientific Technical Committee**  
**Antonio Zichichi**  
**Giovanni Puglisi**  
**Nuccio Vara**  
**Salvatore Scalia**  
**Franco Maria Raimondo**  
**Carmelo Magistro**

**Direttore Responsabile**  
**Executive Editor**  
**Lorenzo Martorana**  
lorenzo.martorana@libero.it

**Responsabile Marketing**  
**Marketing Director**  
**Ferdinando Porretto**  
feporret@gmail.com

**Sede legale O.P.T.M.**  
Via Bligny, 2  
90144 Palermo  
www.optm.it

**Grafica**  
**Graphics**  
Carmelo Magistro  
magiscar@libero.it

**Stampa e Allestimento**  
**Printing and Binding**  
LE.I.MA. s.r.l.  
www.leimasrl.it

**Sicilia**

**Palermo**

**Dalle Province**

**Arte, Sport, Spettacolo**

L'editore è a disposizione dei titolari di diritti  
su immagini e illustrazioni che non è stato  
possibile contattare.



- 9 Una Sicilia di cartapesta**  
A papier-mâché Sicily  
di Giuseppe Rosano
- 18 L'aeroporto "G. Falcone e P. Borsellino"**  
The 'G. Falcone and P. Borsellino' airport  
a cura della Redazione
- 24 RFI - Gli investimenti in Sicilia**  
RFI - Investments in Sicily  
a cura della Redazione
- 30 Il fascino di S. Rosalia e di S. Agata**  
the spell of St. Rosalie and St. Agatha  
di Francesco Platania
- 38 Il futuro che ho in testa**  
The future in my mind  
a cura della Redazione
- 46 L'eccellenza dell'artigianato islamico**  
The excellence of islamic craftsmanship  
di Filippo Grammauta
- 60 L'olio extravergine di oliva**  
Extra virgin olive oil  
di Francesco Caruso
- 68 Carlo Amodeo e l'ape nera sicula**  
Carlo Amodeo and the Sicilian black bee  
di Franco Amodeo
- 72 L'architettura del paesaggio siciliano**  
The architecture of the Sicilian landscape  
di Agostino Porretto
- 76 La custodia lignea francescana**  
The Franciscan wooden case  
di Giovanni D'Urso
- 82 Cupole e campanili del Centro di Palermo**  
Domes and bell towers in the centre of Palermo  
di Paola D'Amore e Silvana Lo Giudice



- 86** **Il Museo Etnoantropologico a Marianopoli**  
The Ethnoanthropological Museum in Marianopoli  
di Carmelo Montagna
- 90** **Francesco Curto. Un urologo d'eccezione**  
Francesco Curto. An urologist of excellence  
a cura della Redazione
- 94** **San Calogero**  
St. Calogero  
testo di Roberto Tedesco  
foto di Mario Giunta
- 100** **Le Cave di Cusa**  
Cave di Cusa  
di Francesco Torre
- 104** **I relitti di Marausa**  
The wrecks of Marausa  
testo di Roberto Filloramo  
foto di Salvo Emma e Fondazione Sebastiano Tusa
- 110** **La passolina di Lipari**  
The Lipari passolina  
di Giuseppe La Greca
- 116** **Vini di Sicilia fatti per sognare**  
Wines of Sicily made for dreaming  
di Gaetano Basile
- 120** **Carusi**  
Carusi  
di Antonio Magro
- 126** **Nicosia, siti rupestri extramoenia**  
Nicosia, extramoenia rock sites  
di Antonino Campione e Giovanni D'Urso
- 138** **Le torri saracene e Torre di Monterosso**  
The Saracen Towers and Monterosso Tower  
di Paolo Tortorici
- 150** **Segesta Teatro Festival**
- 159** **Lo scrigno dei lettori**
- 163** **Il Pupo**  
di Geppetto



**Esperienza e continuità**  
**Ristoratori storici dal 1926 ad oggi**  
**dal bisnonno Benedetto Biondo**  
**ai pronipoti**  
**Benedetto ed Antonio Biondo**

**Trattoria Biondo**  
**Via Giosuè Carducci 15 Palermo**  
**091 583662**

**Ristorante Al Gabbiano**  
**Piano di Gallo 1 Palermo Mondello**  
**091 450313**





# Una Sicilia di cartapesta

di Giuseppe Rosano

Quando questo articolo verrà pubblicato sarà passato qualche mese dagli accadimenti succedutesi nella scorsa torrida estate siciliana, scivolata nell'ombra della sua perpetua fragilità. Non saranno, però, sbiadite le avversità che hanno esposto l'immagine devastante della Sicilia turistica: una fotografia inedita, veicolata a livello internazionale, agli occhi di chi aveva scelto di trascorrere una vacanza nella nostra isola, pretestuosa di divenire eccellente attrattiva destinazione turistica.

Una Sicilia di cartapesta, vulnerabile, insicura, incuneata nel regno della costante precarietà e improvvisazione quella materializzata in occasione dell'incendio all'aeroporto di Catania, tra la notte del 15 e il 16 luglio 2023, con la conseguente chiusura dello scalo, tenuto fermo per oltre due lunghissime settimane. Nel proscenio dello sventurato evento sono affiorate gravi inadempimenti e l'incapacità di non aver saputo prevenire con opportune misure antincendio la combustione di una fotocopiatrice e successivamente l'imperizia di risolvere la crisi in tempi brevi.

E appena pochi giorni dopo, ancora una volta, Fontarossa il 19 agosto verrà chiuso per 48 ore, per la caduta di cenere dell'Etna.

A seguire nell'eterno calvario agostano, entrano in scena i 50 roghi che hanno devastato il territorio trapanese. A subire disagi e conseguenze, oltre i residenti, sono stati ancora una volta i turisti in soggiorno nella Tonnara di Scopello, costretti a scappare via mare a

bordo di gommoni, messi a disposizione dalla Guardia di Finanza. In conseguenza di ciò, verrà chiuso l'aeroporto di Birgi, dirottando i voli sullo scalo palermitano e - ancora una volta - sottomettendo i viaggiatori, molti provenienti dall'estero, a patire l'odissea dei trasferimenti via pullman, con l'autostrada A29 anch'essa interdetta al traffico.

Dramma su dramma, che smaschera la carenza infrastrutturale di strade, autostrade e rete ferroviaria della nostra isola. Tanto inoppugnabili, diffuse e penalizzanti, quanto gravate dall'immobilismo di non aver saputo ammodernare la viabilità, a tutt'oggi raffigurata da terzo mondo. A riprova della tanta insipienza dimostrata dai Governi regionali, succeduti nel corso dei decenni, per non aver attuato le giuste strategie per dotare la Sicilia di una riqualificata offerta logistica, si è levata forte e indignata la voce inappellabile e furiosa di cittadini e turisti che, a seguito dei dirottamenti dei voli sugli scali di Comiso, Palermo e Trapani, sono stati assoggettati, con precarie informazione e inesistente assistenza a subire da 6 a 8 ore in pullman da Palermo e da 10 a 12 ore da e per Trapani.

Come se ciò non bastasse, il "Falcone Borsellino", solo dopo pochi giorni, non è riuscito più a reggere l'alternativa a Fontarossa a causa dell'impraticabilità di gestire il sovraccarico dei flussi di arrivi e partenze. Mentre, il Pio La Torre di Comiso che, in questa circostanza, sarebbe stato lo scalo ideale in sostituzione di Fontanarossa, ha mo-



strato la vulnerabilità di un aeroporto tenuto sotto scacco - con 2/4 voli giornalieri - dagli stessi gestori della SAC, che non ha alcun interesse di lanciarlo sul mercato per accrescere i volumi di voli nazionali e internazionali, perché ne temono la concorrenzialità.

Ed ecco perché non si può accettare l'avventatezza scivolata dalla bocca del ministro Musumeci, ex governatore della Sicilia, il quale propone di affidare ad una regia unica la governance di tutti gli aeroporti siciliani: una vera follia! Una proposta tutta dal sapore "politico", tesa a innestare la corsa alle poltrone da elargire a soggetti che mai hanno conseguito esperienze nel trasporto aereo.

La giusta soluzione, Ministro Musumeci, sarebbe invece quella di mettere in concorrenza gli aeroporti siciliani al fine di farli competere tra loro, con l'obiettivo di accaparrarsi, in autonomia, il meglio del transito aereo da e per la Sicilia e non certamente distinguersi nell'appiattimento per come proposto.

Altra alternativa? Tenuto conto della inadeguatezza dimostrata dai cda nella gestione aeroportuale, sarebbe quella di vendere a privati il management dei quattro aeroporti siciliani. Così come avvenuto con ottimi risultati a Napoli Capodichino - gestito da una società inglese, che ha stravolto in positivo la gestione dello scalo, riscuotendo il meritato apprezzamento dei viaggiatori, soddisfacendo di fatto le aspettative dei passeggeri. Ottenendo in bilancio anche sostanziosi utili.

Per fare qualche esempio: nel 2022, lo scalo di Napoli con un traffico di 10,9 milioni di passeggeri, ha prodotto 57 milioni di euro di utile, quello di Venezia 94 milioni, annotando 11 milioni di viaggiatori; mentre Catania con un transito di 10 milioni di passeggeri, ha sommato appena 9 milioni di utili.

Ma la proposta della "vendita" degli scali siciliani non piacerà di sicuro all'attuale classe politica che governa la Sicilia, la quale non avrebbe più la possibilità di inzuppare la brioche dentro il cappuccino del poltronificio. Ed è forse anche questo il motivo per cui i quattro vettori low cost: Ryanair, EasyJet, Wizz Air e Volotea, che si fronteggiano l'incoming di tutto il traffico aereo low cost in Italia, abbiano scelto, come base operativa gli aeroporti di Napoli e Venezia e non certo gli aeroporti siciliani.

In un libero mercato, senza i condizionamenti del *do ut des*, molti investitori privati, anche stranieri, sarebbero disponibili a finanziare e ovviamente gestire gli aeroporti siciliani e finanche di anticipare i capitali occorrenti per la realizzazione di nuovi aeroporti necessari nei territori di Agrigento e Siracusa; aeroporti che a medio lungo termine, oltre ad assolvere la domanda crescente dei siciliani, arricchirebbero l'offerta turistica stimata in forte sviluppo per i prossimi anni. Sebbene la Ministra del Turismo Daniela Santanché abbia risposto al sottoscritto, nel ruolo che rappresento, prima contattandomi te-





lefonicamente e successivamente per iscritto, in merito alle mie lamentele e la mia dura presa di posizione contro l'immobilismo e l'arretratezza di infrastrutture stradali, autostradali e ferroviarie nonché del sistema dei trasporti, a cui è seguita una lettera del ministro con rassicurazioni circa un fondo di 15 milioni di euro, a tutela di viaggiatori e operatori del settore turistico, nonché l'ulteriore impegno di indire una mirata stampa tesa a ricucire l'immagine della nostra isola, è ancora presto per archiviare la rovinosa percezione negativa che la Sicilia ha veicolato a livello internazionale a causa dei numerosi tormenti sofferti dai viaggiatori per non aver saputo affrontare con la dovuta urgenza la crisi aeroportuale di Fontanarossa.

E se alle disavventure dell'aeroporto di Catania, sommiamo: l'avvicinarsi di incendi di natura dolosa, di cui si è fatto cenno sopra i cavi elettrici che si squagliano nel sottosuolo non appena la temperatura oltrepassa i 45 gradi, la frequente interruzione della fornitura di energia elettrica, la carenza di acqua potabile, l'accumulo di rifiuti lasciati a marcire e puntualmente bruciati dai residenti, i mancati interventi sui depuratori delle acque reflue, il cui ritardo provoca l'inquinamento dei nostri mari, e inoltre i trasporti urbani inesistenti, il traffico caotico all'estremo della sopportazione, la mancanza di adeguati parcheggi scambiatori emerge il quadro rovinoso di una classe politica dedicata alle emergenze, ma incapace e inadeguata a risolvere in profondità i problemi che attanagliano la Sicilia da decenni.



Un report di Banca d'Italia evidenzia che: *“la mancanza di infrastrutture di trasporto impatta negativamente la produttività poiché aumentano i costi per le imprese e i lavoratori, disincentiva investimenti e, limitando la mobilità, riduce anche la qualità della vita”.*

Sicché, non dobbiamo stupirci se tutte le Province siciliane padroneggiano gli ultimi posti della classifica per “Qualità della vita in Italia”, con territori senza regole che, oltre a danneggiare la credibilità della nostra isola, inficiano la domanda dei viaggiatori alla ricerca di un turismo sempre più sicuro, etico e responsabile: sfavorendo di fatto la fidelizzazione dei turisti di tornare a soggiornare nella nostra Trinacria.

E non dobbiamo, ulteriormente sorprenderci, se la Sicilia raccoglie dal mercato nazionale e internazionale, un turismo “povero” e poco spendente.

L'inquietante recente report di Sociometrica attesta che la Sicilia rastrellerà per il 2023, soltanto il 3,9% pari a 2,286 miliardi del totale della spesa per consumi turistici nel nostro Paese, stimata in un totale euro 57.102.978.723, appena sopra la Sardegna con 2,252 miliardi, che vive di turismo grazie alle cristalline acque dei propri mari. Sul ranking del valore aggiunto turistico dei singoli comuni, la stessa Sociometrica confina città turistiche come Siracusa al 35° posto in classifica con appena una spesa massima di 388 mila euro, Taormina precipita addirittura al 45° con euro 326 mila; Cefalù chiude al 63° posto con 280 mila euro. Dati inquietanti per far divenire la Sicilia a vocazione turistica. Un altro fenomeno allarmante diffuso sempre nel mese di agosto dal ministero dell'Interno, certifica Catania al 26° posto tra le 100 province più pericolose d'Italia e la meno sicura della Sicilia.

Si piazza infelicemente male per aggressioni, furti e rapine al 28° posto, anche Siracusa, un tempo non lontano definita provincia *babba*. Da notare che in codesta infelice classifica, la Sicilia primeggia.

Con questi chiari di luna è bene riflettere sul futuro turistico siciliano, e con esso guardare anche al rilancio della stagnante economia siciliana, alla quale non può sfuggire di correggere il turbamento dei viaggiatori di soggiornare in territori ritenuti pericolosi.

Così come non ci si può sottrarre dall'obiettivo di colmare i ritardi infrastrutturali arretrati. Adeguamenti che occorre cantierare con rapidità, senza aspettare la realizzazione, semmai si farà, del Ponte sullo Stretto. Il famoso progetto fallace del Ponte, che viene rispolverato dopo averlo definitivamente sotterrato.

Se lo si vorrà veramente realizzare, servirà persuadere coloro che ancora oggi lo avversano e convincerli che l'attuazione è l'unica speranza che rimane ai siciliani di sovvertire lo stato pietoso della mobilità isolana, fondamentale per determinare una crescita socioeconomica in grado di farla uscire dalla perenne insularità.

Se il Ponte non verrà realizzato, lo stato in cui versano strade e rete ferroviaria, rimarrà perennemente deprecabile agli occhi e all'utilizzo di turisti e degli stessi siciliani. E ciò, oltre a compromettere le prospettive di crescita del turismo, danneggerà la stessa economia isolana, condannando i giovani alla perenne disoccupazione.

Ne consegue che coloro che pregiudizialmente dicono che il Ponte sullo stretto "è inutile", dovranno ponderare che, il suo debutto, oltre a fare uscire la nostra regione dal perenne isolazionismo, forgerebbe oltre cento mila posti di lavoro, nonché sviluppo economico e un impatto sul P.I.L., con il vantaggio di ridurre i tempi di percorrenza in treno da Roma a Messina in appena cinque ore. Motivo per cui la realizzazione dell'alta velocità in Sicilia, non sarà assolutamente risolutiva per estinguere gli endemici problemi della viabilità siciliana. Piccoli e lievi miglioramenti, certamente si sostanzerebbero: ma decisamente insufficienti. E poi: a cosa servirebbe risparmiare mezz'ora di tempo in treno da Palermo a Messina, se con la valigia in mano si dovrà perdere un'ora di tempo per il traghettamento?

Per i supposti rischi sismici, scienza e tecnologia, come dimostrato in Giappone, hanno già fornito certezze di sicurezza, e per come sostenuto dai molti studiosi - dichiarati a favore, purché: "vengano adottati criteri tali per cui il ponte stesso sia in grado di resistere a qualsiasi fenomeno si verifichi", anche "al più forte terremoto che possa mai avvenire". In quanto al rischio di infiltrazione malavitosa su appalti, forniture, consulenze e sugli ambiti della progettazione e realizzazione: se cediamo al contesto delle "pressioni" vuol dire che ci manca il coraggio per combattere e vincere la criminalità mafiosa e non certo quella di realizzare il Ponte.

Una Sicilia che non si innova resterà perennemente emarginata dal contesto nazionale.

La ingiustificata ostinazione dal sapore di arrendevolezza metterebbe a rischio il futuro turistico della Sicilia e parimenti compromette pure gli sforzi degli imprenditori del settore che faticosamente realizzano la "domanda" turistica in Sicilia, andandosi a procacciare i flussi dei viaggiatori in Italia e all'estero, nonché di proporre un' eccellente e premiata "offerta", tesa ad accrescere il benessere economico della nostra isola. Perché ricordiamolo la Sicilia con il turismo "ci vive".

Un altro recente studio realizzato da Sociometrica ha messo in rilievo che la Sicilia "non decollerà nella classifica dei comuni che beneficeranno dei flussi turistici in grado di portare valore aggiunto sul proprio territorio".

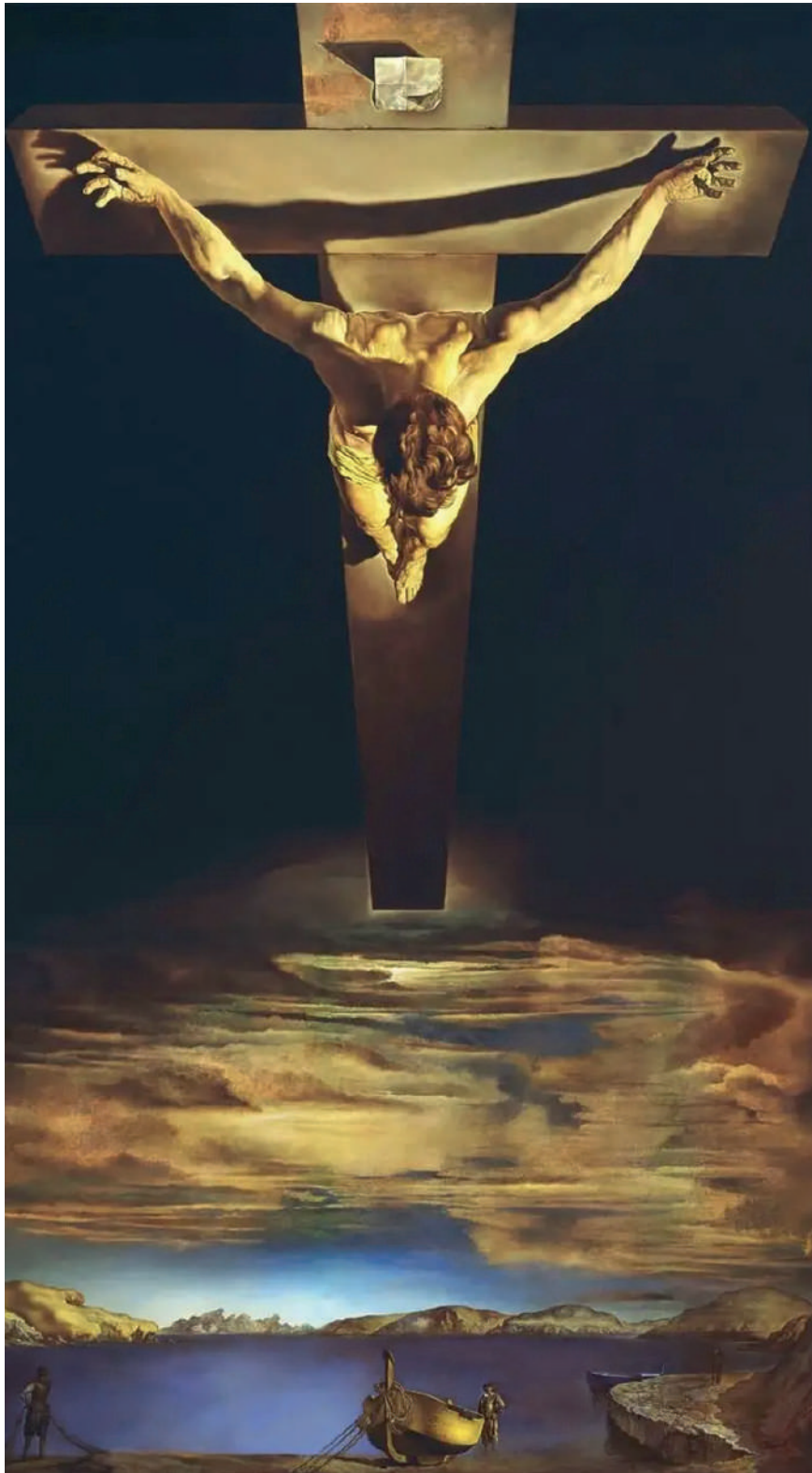
Impossibile smentire tale sconcertante conclusione. Realisticamente, e ne siamo consapevoli, le condizioni socio-politico-economiche della Sicilia, per affrontare le sfide future, muteranno soltanto in presenza di veri processi di rinnovamento nei diversi settori produttivi. Chi sarà in grado di metterli a compimento? Non certo la politica: né quella di oggi, né quella di domani. La speranza di una (realistica) inversione di marcia sull'attuale andazzo negativo, potrebbe sbocciare dalla mente illuminata dei nostri giovani.

Dai giovani che giustamente cercano riferimenti per dare senso alle proprie aspettative di vita, che però hanno preso per il verso sbagliato le incitazioni di Domenico Dolce indirizzate agli juniors di Polizzi Generosa: "Come si può prendere il progresso se nessuno fa un cazzo".

Quello di Dolce, ingiustamente divorato da tonnellate di critiche e sterili polemiche, è stata una (mal capita) sollecitazione... a darsi da fare! Affinché una volta acquisita istruzione e strumenti culturali i giovani non se ne stiano in "sonno", senza saper concretizzare - con libertà, coraggio e consapevolezza - proposte innovative e risolutive per imporre i cambiamenti di cui la nostra sciagurata isola necessita. Una "sveglia" mal digerita che doveva, invece, suonare come invito a non lasciarsi dominare dello stesso sonno, incistato nella nostra (retro)cultura da secoli, di cui Don Fabrizio Corbera Principe di Salina palesò a Chevalley.

L'ultima generazione, cresciuta in una terra scontenta, ancorché disobbediente e arrabbiata, che ha imparato dai padri dagli occhi abbacinati dall'oscurità a lamentarsi, soggiogata dal pessimismo perenne, con sensatezza potrà verosimilmente innestare la fatale metamorfosi della nostra isola: che non sia però della stessa pratica di gattopardiana memoria. Uscire dal "sogno cosmico", e volare in alto, nella maniera ben





rappresentata da Salvador Dalí nel linguaggio policromo della straordinaria opera di far volare Gesù attaccato alla croce verso il cielo. A patto che, la Generazione Z, le ali se li incollò bene al proprio corpo, in maniera più solida di come fece Icaro per arrivare in Sicilia.

In assenza di una vocazione razionale di luce nuova, di idee e capacità progettuali, che il teatrino della politica nostrana non sarà in grado di elargire, i giovani siciliani dovranno scegliere se ridare vita a questo

territorio oppure di lasciarlo definitivamente marcire nell'attuale *status quo*.

Una luce di speranza verso un cammino luminoso, è obiettivo che si sono posti caparbiamente i giovani riuniti lo scorso agosto a Campobello di Mazara, i quali si oppongono ad una narrazione della Sicilia come *"terra in declino e che non si può abbandonare"*: e che ha influito sull'emorragia - nell'ultimo decennio - di circa 135 mila laureati trasferirsi al nord-Italia o all'estero alla ricerca di un posto di lavoro per affermare il loro futuro migliore.

Intelligenze e talenti scomparsi dal mondo produttivo e sociale siciliano, che semmai torneranno, lo faranno per brevi periodi e soltanto per ritrovare i propri affetti.

Eppure, la materia prima, in Sicilia c'è! Esiste! Basta raccoglierla dalla semina ereditata dal nostro patrimonio archeologico, storico, artistico e culturale ereditato - nel corso dei secoli - dalle diverse dominazioni. Altri input lavorativi e imprenditoriali i nostri post millennials li potranno attingere pure nella nostra eccellente enogastronomia e agricoltura, quest'ultima ormai in stato di abbandono.

"L'agenda 2030", sottoscritta dalla Nazioni Unite nel 2015, contiene i suggerimenti su come prospettare ai nostri giovani un "futuro migliore"; un futuro fatto di qualità ambientale all'insegna dello sviluppo economico, affinché "nessuno sia lasciato indietro". Ignorando l'Agenda 2030 e senza il ruolo preminente dei giovani, non si realizzerà il mondo migliore che avrebbe dovuto essere.

È del tutto evidente che gli "adulti", per quanto collassati dalla inettitudine dell'attuale politica, dormiente e bloccata, se anch'essi aspirano di mutare le proprie condizioni sociali, pagare regolarmente il mutuo o l'affitto della casa, le costose bollette di luce e gas e anche le tasse, non potranno esimersi di compiere la propria parte, anche la più piccola, per produrre realmente il cambio di rotta occorrente, affinché possa germogliare nei nostri giovani la speranza di un futuro migliore.

A conclusione dello scenario esposto, non certo roseo, possiamo soltanto affidarci al pensiero del filosofo napoletano Gaetano Filangeri, il quale sosteneva

che *"Quando ogni cittadino in uno stato può, con un lavoro discreto di sette otto ore al giorno, comodamente, supplire à bisogni suoi e della sua famiglia, questo stato sarà il più felice della terra"*. *Purché come recita l'art. 3 della Costituzione Italiana: "sia la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale"*.

# A papier-mâché Sicily

by Giuseppe Rosano

**W**hen this article will be published a few months will have passed since the events that took place in the last torrid Sicilian summer, slipped into the shadow of its perpetual fragility. However, the adversities that have exposed the devastating image of tourist Sicily will not be faded: an unedited photo, conveyed internationally, in the eyes of those who had chosen to spend a holiday on our island, pretextual to become an excellent tourist destination.

A papier-mâché Sicily, vulnerable, insecure, wedged in the realm of constant precariousness and improvisation that materialized on the occasion of the fire at Catania airport, between the night of 15 and 16 July 2023, with the consequent closure of the airport, held still for over two very long weeks. In the proscenium of the unfortunate event emerged serious failures and the inability to have not been able to prevent the combustion of a photocopier with appropriate fire-fighting measures and subsequently the inexperience of solving the crisis in a short time.

And just a few days later, once again, Fontarossa on August 19 will be closed for 48 hours, due to the fall of ash from Etna.

Following in the eternal ordeal of August, the 50 fires that devastated the territory of Trapani enter the scene. To suffer inconveniences and consequences, in addition to the residents, were once again the tourists staying in the Tonnara of Scopello, forced to escape by sea on board rubber dinghies, made available by the Guardia di Finanza. As a result, Birgi airport will be closed, diverting flights to the Palermo airport and - once again - subjecting travelers, many from abroad, to suffer the odyssey of bus transfers, with the A29 motorway also closed to traffic.

Drama upon drama, which unmasks the infrastructural deficiency of roads, highways and railway network of our island. As incontrovertible, widespread and penalizing, as burdened by the immobility of not having been able to modernize the road system, still depicted by the third world. As proof of the so much ignorance demonstrated by the regional governments, which have succeeded over the decades, for not having implemented the right strategies to provide Sicily with a requalified logistics offer, the unappealable and furious voice of citizens and tourists has risen loud and indignant who, following the hijacking of flights to the airports of Comiso, Palermo and Trapani, have been subjected, with precarious information and non-existent assistance to suffer from 6 to 8 hours by bus from Palermo and from 10 to 12 hours to and from Trapani.

If this were not enough, the "Falcone Borsellino", only after a few days, was no longer able to withstand the alternative to Fontarossa due to the impracticality of managing the overload of arrivals and departures flows. While, the Pio La Torre di Comiso which, in this circumstance, would have been the ideal stopover to replace Fontanarossa, showed the vulnerability of an airport held in check - with 2/4 daily flights - by the same managers of the SAC, which has no interest in launching it on the

market to increase the volumes of domestic and international flights, because they fear its competitiveness.

And this is why we cannot accept the rashness slipped from the mouth of Minister Musumeci, former governor of Sicily, who proposes to entrust the governance of all Sicilian airports to a single direction: a real madness! A proposal with a "political" flavor, aimed at grafting the race for seats to be given to subjects who have never gained experience in air transport.

The right solution, Minister Musumeci, would instead be to put the Sicilian airports in competition in order to make them compete with each other, with the aim of grabbing, independently, the best of air transit to and from Sicily and certainly not stand out in the flattening as proposed. Another alternative? Taking into account the inadequacy demonstrated by the boards of directors in airport management, it would be to sell the management of the four Sicilian airports to private individuals. As happened with excellent results in Naples Capodichino - managed by an English company, which has positively upset the management of the airport, receiving the well-deserved appreciation of travelers, in fact satisfying the expectations of passengers. Obtaining substantial profits in the balance sheet. To give some examples:

In 2022, the Naples airport with a traffic of 10.9 million passengers, produced 57 million euros in profit, that of Venice 94 million, noting 11 million travelers; while Catania with a transit of 10 million passengers, added up to just 9 million profits.

But the proposal of the "sale" of the Sicilian airports will certainly not please the current political class that governs Sicily, which would no longer have the opportunity to soak the brioche inside the cappuccino of the armchair.





And this is perhaps also the reason why the four low cost carriers: Ryanair, EasyJet, Wizz Air and Volotea, which face the incoming of all low cost air traffic in Italy, have chosen, as their operational base, the airports of Naples and Venice and certainly not the Sicilian airports.

In a free market, without the constraints of the *do ut des*, many private investors, including foreigners, would be willing to finance and obviously manage the Sicilian airports and even to advance the capital needed for the construction of new airports necessary in the territories of Agrigento and Syracuse; airports that, in the medium to long term, in addition to fulfilling the growing demand of Sicilians, would enrich the tourist offer estimated to be developing strongly for the coming years.

Although the Minister of Tourism Daniela Santanché replied to myself, in the role I represent, first by contacting me by telephone and then in writing, regarding my complaints and my tough stance against the immobility and backwardness of road, motorway and rail infrastructures as well as the transport system, which was followed by a letter from the Minister with reassurances about a fund of 15 million euros, to protect travelers and operators in the tourism sector, as well as the further commitment to hold a targeted press aimed at mending the image of our island, it is still early to archive the ruinous negative perception that Sicily has conveyed internationally due to the numerous torments suffered by travelers for not having been able to face the Fontanarossa airport crisis with due urgency.



And if to the misadventures of Catania airport, we add: the succession of arson fires, mentioned above the electric cables that melt underground as soon as the temperature exceeds 45 degrees, the frequent interruption of the electricity supply, the lack of drinking water, the accumulation of waste left to rot and punctually burned by residents, the lack of action on wastewater treatment plants, the delay of which causes pollution of our seas, and also the non-existent urban transport, the chaotic traffic to the extreme of endurance, the lack of adequate parking exchangers emerges the ruinous picture of a political class dedicated to emergencies, but unable and inadequate to solve in depth the problems that have gripped Sicily for decades.



A report by the Bank of Italy highlights that: *“the lack of transport infrastructure negatively impacts productivity as it increases costs for companies and workers, discourages investments and, by limiting mobility, also reduces the quality of life”*.

So, we should not be surprised if all the Sicilian provinces master the last places in the ranking for “Quality of life in Italy”, with territories without rules that, in addition to damaging the credibility of our island, affect the demand of travelers looking for an increasingly safe, ethical and responsible tourism: disfavoring in fact the loyalty of tourists to return to stay in our Trinacria.

And we should not, even more surprise, if Sicily collects from the national and international market, a “poor” and little spent tourism.

The disturbing recent report by Sociometrica attests that Sicily will rake in for 2023, only 3.9% equal to 2.286 billion of the total expenditure for tourism consumption in our country, estimated at a total of € 57,102,978,723, just above Sardinia with 2.252 billion, which lives on tourism thanks to the crystal clear waters of its seas. On the ranking of the tourist added value of the individual municipalities, the same Sociometrica confines tourist cities such as Syracuse to 35th place in the ranking with just a maximum expenditure of 388 thousand euros, Taormina even falls to 45th with 326 thousand euros; Cefalù closes in 63rd place with 280 thousand euros. Disturbing data to make Sicily a tourist vocation. Another alarming phenomenon spread in August by the Ministry of the Interior, certifies Catania in 26th place among the 100 most dangerous provinces in Italy and the least safe in Sicily.

It ranks unhappily badly for assaults, thefts and robberies in 28th place, even Syracuse, once not far defined as a *stupid province*. It should be noted that in this unfortunate ranking, Sicily excels.

With these moonlights it is good to reflect on the Sicilian tourist future, and with it also look at the revival of the stagnant Sicilian economy, which cannot escape correcting the disturbance of travelers to stay in territories considered dangerous.

Just as we cannot escape the objective of closing the infrastructural backward gaps. Adjustments that must be applied quickly, without waiting for the realization, if anything, of the Bridge over the Strait. The famous fallacious project of the Bridge, which is dusted off after having definitively buried it.

If we really want to achieve it, it will be necessary to persuade those who still oppose it and convince them that implementation is the only hope that remains for the Sicilians to subvert the pitiful state of island mobility, fundamental to determine a socio-economic growth capable of bringing it out of the perennial insularity.

If the bridge is not built, the state of roads and railway network will remain perpetually deplorable in the eyes and

use of tourists and Sicilians themselves. And this, in addition to compromising the growth prospects of tourism, will damage the island economy itself, condemning young people to perennial unemployment.

It follows that those who prejudicially say that the Bridge over the Strait “*is useless*”, will have to ponder that, its debut, in addition to bringing our region out of perennial isolationism, would forge over one hundred thousand jobs, as well as economic development and an impact on GDP, with the advantage of reducing travel times by train from Rome to Messina in just five hours.

Reason why the realization of high speed in Sicily, will not be absolutely decisive to extinguish the endemic problems of Sicilian roads. Small and slight improvements would certainly be substantiated: but definitely insufficient. And then: what would be the use of saving half an hour of time by train from Palermo to Messina, if with the suitcase in hand you will have to lose an hour of time for the ferry?

For the supposed seismic risks, science and technology, as demonstrated in Japan, have already provided certainty of safety, and as claimed by many scholars - declared in favor, provided that: *“criteria are adopted such that the bridge itself is able to withstand any phenomenon that occurs”, even “to the strongest earthquake that can ever occur”*.

As for the risk of criminal infiltration on contracts, supplies, consultancy and on the areas of design and construction: if we give in to the context of “pressure” it means that we lack the courage to fight and win mafia crime and certainly not to build the Bridge.

A Sicily that does not innovate will remain perpetually marginalized from the national context.

The unjustified obstinacy with a taste of surrender would put at risk the tourist future of Sicily and likewise compromises the efforts of entrepreneurs in the sector who laboriously realize the tourist “demand” in Sicily, going to procure the flows of travelers in Italy and abroad, as well as to propose an excellent and award-winning “offer”, aimed at increasing the economic well-being of our island. Because let’s remember Sicily “lives”, with tourism.







Another recent study carried out by Sociometrica highlighted that Sicily “will not take off in the ranking of municipalities that will benefit from tourist flows able to bring added value to their territory”.

It is impossible to deny this disheartening conclusion. Realistically, and we are aware of it, the socio-political-economic conditions of Sicily, to face future challenges, will change only in the presence of real processes of renewal in the various productive sectors.

Who will be able to bring them to fruition? Certainly not politics: neither that of today, nor that of tomorrow. The hope of a (realistic) U-turn on the current negative trend could blossom from the enlightened minds of our young people.

From young people who rightly look for references to give meaning to their life expectancy, but who have taken the wrong direction the incitements of Domenico Dolce addressed to the juniors of Polizzi Generosa: “How can you take progress if no one gives a fuck”. That of Dolce, unjustly devoured by tons of criticism and sterile controversy, was a (misunderstood) solicitation ... to get busy! So that once they have acquired education and cultural tools, young people do not sit in “sleep”, without knowing how to implement - with freedom, courage and awareness - innovative and decisive proposals to impose the changes that our unfortunate island needs. A badly digested “alarm clock” that should, instead, sound like an invitation not to be dominated by the same sleep, engraved in our (retro) culture for centuries, of which Don Fabrizio Corbera Prince of Salina revealed to Chevalley.



The last generation, raised in a discontented land, albeit disobedient and angry, which has learned from the fathers with eyes dazzled by darkness to complain, subjugated by perennial pessimism, with wisdom will probably be able to engage the fatal metamorphosis of our island: that it is not, however, of the same practice of gattopardiana memory. To get out of the “cosmic dream”, and fly high, in the way well represented by Salvator Dali in the polychrome language of the extraordinary work of making Jesus fly attached to the cross towards heaven. Provided that, Generation Z, well sticks the wings to their body, in a more solid way than Icarus did to get to Sicily.

In the absence of a rational vocation of new light, ideas and design skills, which the theater of local politics will not be able to bestow, young Sicilians will have to choose whether to give life to this territory or to let it rot definitively in the current *status quo*.

A light of hope towards a luminous path, is the goal that the young people who gathered last August in Campobello di Mazzara stubbornly set themselves, who oppose an image of Sicily as a “land in decline and that cannot be abandoned”: and that has influenced the haemorrhage - in the last decade - of about 135 thousand graduates moving to northern Italy or abroad in search of a job to affirm their better future. Intelligences and talents disappeared from the Sicilian productive and social world, which if anything will return, will do so for short periods and only to find their affections.

Yet, the raw material is there in Sicily! Exists! It is enough to harvest it from the sowing inherited from our archaeological, historical, artistic and cultural heritage inherited - over the centuries - from the different dominations. Our Post millennials will also be able to draw other work and entrepreneurial inputs from our excellent food and wine and agriculture, the latter now in a state of neglect.

“The 2030 Agenda”, signed by the United Nations in 2015, contains suggestions on how to envisage a “better future” for our young people; a future made of environmental quality in the name of economic development, so that “no one is left behind”. Ignoring the 2030 Agenda and without the prominent role of young people, we will not achieve the better world it should have been.

It is quite evident that “adults”, however collapsed by the ineptitude of the current politics, sleeping and blocked, if they too aspire to change their social conditions, regularly pay the mortgage or rent of the house, the expensive electricity and gas bills and even taxes, will not be able to avoid doing their part, even the smallest, to really produce the necessary change of course, so that the hope of a better future can germinate in our young people.

At the end of the scenario exposed, certainly not rosy, we can only rely on the thought of the Neapolitan philosopher Gaetano Filangeri, who argued that “When every citizen in a State can, with a discreet work of seven eight hours a day, comfortably, supply his needs and his family, this state will be the happiest on earth”. As long as art. 3 of the Italian Constitution states: “it is the Republic to remove the obstacles of an economic and social order”.

# L'aeroporto "Giovanni Falcone e Paolo Borsellino" ...un aeroporto in crescita

a cura della Redazione





**The 'Giovanni Falcone and Paolo Borsellino' airport  
... a growing airport**

by the Editorial staff

La storia dell'aeroporto di Palermo, Punta Raisi oggi Falcone Borsellino, inizia nel 1953 con la fondazione della società Consorzio Autonomo per l'Aeroporto di Palermo nata per sostituire l'aeroporto di Boccadifalco ormai non più adeguato alle sempre maggiori richieste di voli nazionali ed internazionali. Nel 1956 fu definito il progetto esecutivo e il 2 gennaio del 1960 fu inaugurato il nuovo scalo con il primo volo proveniente da Roma Ciampino. Dal 1994 la gestione totale dello aeroporto è stata assegnata alla GESAP S.p.A., acronimo di GESTione Aeroporto Palermo, della cui compagine azionaria fanno parte la Città Metropolitana di Palermo, il Comune di Palermo, la Camera di Commercio di Palermo ed Enna, il Comune di Cinisi, Confindustria Palermo ed altri soci minori. Dal 2023 ai vertici della società sono stati nominati il prof. Vito Riggio, con la carica di amministratore delegato, e il dott. Salvatore Burrafato con la carica di Presidente del consiglio di amministrazione. Dopo la crisi causata dalla grave pandemia dovuta al Covid che ha interessato tutte le aziende di trasporto, l'aeroporto "Falcone Borsellino" di Palermo ha ottenuto importanti risultati di crescita del traffico passeggeri e "sarà un 2024 ricco di sorprese e colmo di risultati finanziari soddisfacenti" prevede, al nostro incontro, il dott. Salvatore Burrafato, energico presidente di Gesap che vede il bicchiere mezzo pieno sullo sviluppo del traffico aereo e la crescita del numero dei transiti dallo scalo palermitano nei prossimi anni.

Una previsione che fa il paio con ciò che sta accadendo a livello globale e, quindi, anche in Italia.

"Il 2023 è stato un anno entusiasmante sia per il traffico passeggeri (8 milioni, +14%) e voli sia per quanto riguarda il miglioramento dell'infrastruttura Terminal al servizio dei passeggeri in transito –



aggiunge il Presidente - Un milione in più di passeggeri rispetto al 2022, che era già stato l'anno migliore di sempre, sono la riprova che lo scalo palermitano ha lavorato a un buon ritmo. E continua a farlo, visto che la prima settimana di gennaio 2024 ha già bruciato il record dello scorso anno: 961 voli (+24,6%) e 136.520 passeggeri (+20,5%), di cui 108.258 dal traffico nazionale (+18,4%) e 28.262 dal traffico internazionale (+28,9%). Puntiamo molto sul traffico internazionale, che cresce di anno in anno e porta novità, come è stato per l'apertura del collegamento con Istanbul (Turkish). Ma non dimentichiamo anche i voli intercontinentali, che quest'anno, a partire da giugno, vedranno l'avvio della rotta da e per New York con la compagnia italiana Neos". Il primato delle destinazioni internazionali nel 2023, da e per il "Falcone Borsellino", spetta alla Francia con oltre 600 mila passeggeri, seguita da Germania (450 mila), Regno Unito (260 mila), Spagna (240 mila), Svizzera (170 mila), Polonia (103 mila), Belgio (99 mila). Parigi è la prima meta in assoluto con il 50% del traffico francese, seguita da Marsiglia, Lione e Nantes. In Germania spiccano Monaco (90 mila passeggeri), Colonia (80





mila), Memmingen (57 mila), Berlino, Norimberga, Francoforte. Barcellona è la più gettonata in Spagna (oltre 120 mila passeggeri), seguita da Valencia (57 mila) e Madrid (52 mila). “Secondo IATA, associazione internazionale del trasporto aereo - continua Burrafato - si prevede che nel 2024 viaggeranno molte più persone rispetto al 2019, l’anno pre-pandemia: si parla di circa 4,7 miliardi di viaggiatori. E lo stesso vale per il trasporto delle merci, con più tonnellate in viaggio. Ciò significa che cresceranno anche gli utili per le imprese legate al settore”. In Italia, la rotta più trafficata da e per l’aeroporto di Palermo è stata Roma Fiumicino con oltre 1,4 milioni di passeggeri. L’area di Milano supera 1,7 milioni di passeggeri (805 mila Malpensa, 485 mila Linate, 410 mila Bergamo). In classifica troviamo Venezia (367 mila), Napoli (346 mila) Bologna (312 mila), Verona (276 mila), Pisa (270 mila), Torino (250 mila). “Nel 2023 – riferisce il presidente Burrafato - i fattori che hanno determinato la crescita sono stati l’importante aumento dei passeggeri e il vasto ventaglio di destinazioni, soprattutto internazionali. Senza contare l’incremento delle aree destinate alla commercializzazione di prodotti e un food court con diversi locali caratterizzati dai prodotti siciliani, fino al ristorante con il marchio dello chef bis-stellato Ciccio Sultano. Detto ciò, dobbiamo fare ancora di più e meglio. Siamo il biglietto da visita per i milioni di turisti ed operatori che arrivano a Palermo. Siamo il primo contatto, la prima esperienza con un terra ricca di fascino, tradizione e cultura. Anche di cultura dell’accoglienza”. Stando ai numeri, non c’è dubbio che l’aeroporto di Palermo si avvicina a grandi passi verso la soglia dei dieci milioni di passeggeri, che conta di toccare entro i prossimi quattro anni. “Siamo tra i primi dieci scali italiani e le performances migliorano di anno in anno – afferma con soddisfazione Burrafato -. Il 2023 è stato un anno con diverse novità, a cominciare dai lavori di ammodernamento, che hanno trasformato l’aerostazione in un ambiente più spazioso e accogliente, con nuove sale per i viaggiatori, pontili e impianti, negozi, ristoranti stellati e bar. Adesso bisogna continuare con questo passo, migliorando servizi e produttività, per rendere sempre più efficiente ed accogliente la porta di ingresso della Sicilia occidentale”. Lo stesso ottimismo del Presidente Burrafato, si riscontra anche nell’amministratore delegato Vito Riggio al quale inizialmente chiediamo di presentarci il suo pensiero sull’ingresso dei privati nella gestione dell’aeroporto, argomento di cui tanto si parla da qualche mese. “Sarà un passo necessario, ma l’ultima parola spetta ai Soci, a cominciare dalla Provincia regionale di Palermo, che detiene la quota di maggioranza, dal Comune di Palermo e dalla Camera di commercio di Palermo ed Enna – e aggiunge - Non dico di vendere tutto ai privati come è accaduto a Roma con Adr ma almeno cedere a il 49% e la gestione consentirebbe di aumentare gli investimenti”.



Grande “vecchio saggio” del settore dell’aviazione civile, che lo ha visto per 15 anni al timone dell’Enac, oltre ai ruoli politici accanto a ministri della Repubblica, cislino della prima ora e professore universitario, il prof. Riggio ha ben chiaro il percorso per proiettare lo scalo aereo palermitano verso il mercato europeo. Per cominciare, l’ad di Gesap e il board della società hanno messo al primo punto dell’agenda la conclusione del primo lotto di lavori di ammodernamento del Terminal passeggeri. “Ogni anno miglioriamo le performances di traffico. Nel 2023, oltre al record degli 8 milioni di transiti, è stato un anno con diverse novità, a cominciare dai lavori di ammodernamento, che hanno trasformato l’aerostazione in un ambiente più spazioso e accogliente, con nuove sale per i viaggiatori, pontili e impianti, negozi, ristoranti stellati e bar — dice Riggio — Con la definizione dei lavori e l’aumento delle aree commerciali sono aumentati i guadagni. Così la stima del margine operativo lordo, il cosiddetto Ebitda per il periodo 2024-2027 è salito di diversi milioni di euro”. Nei prossimi quattro anni, Gesap ha previsto 68 milioni di investimenti (64 milioni sono stati investiti nel periodo 2020/2023) - 252 milioni in dieci anni (piano di sviluppo 2023/2033 approvato da Enac) di cui oltre cento impegnati nel periodo 2023/2027. Entro la prima parte del 2024 sarà completato il primo lotto dell’adeguamento sismico e dell’ampliamento e ristrutturazione del terminal passeggeri per 40 milioni di euro. Arriverà anche il nuovo impianto di controllo dei bagagli in stiva ( 9,4 milioni) e il nuovo sistema radar antintrusione (3,3 milioni di euro). In corso anche la sostituzione dei sette pontili di imbarco ( 5,4 milioni di euro), cinque sono già stati installati. In dirittura d’arrivo anche la nuova area cargo di mille metri quadrati da 3,3 milioni di euro. Negli anni successivi toccherà alla seconda fase dell’ampliamento del terminal, di nuove sale di imbarco per altri 1.500 metri quadrati, l’elettrificazione di tutti gli impianti in pista, il parco a mare, l’ampliamento del parcheggio P2 di 6mila metri quadrati e una elevazione di una parte del terminal con 10mila metri quadrati di spazio in più. “I numeri di traffico ci danno ragione, il che rappresenta un buon risultato - dice Riggio - Questo piano lo stiamo facendo con fondi nostri, senza chiedere soldi ai soci ed è già in ritardo di 10 anni. I privati ci vogliono ed è il momento più propizio per andare sul mercato”.



The history of Palermo's Punta Raisi airport, today known as Falcone Borsellino, began in 1953 with the foundation of the Consorzio Autonomo per l'Aeroporto di Palermo (Autonomous Consortium for Palermo Airport), set up to replace the Boccadifalco airport, by then no longer adequate for the ever-increasing demand for domestic and international flights. In 1956 the executive project was defined and on 2 January 1960 the new airport was inaugurated with the first flight from Rome Ciampino. Since 1994, the total management of the airport has been assigned to GESAP S.p.A., an acronym of GESTione Aeroporto Palermo, whose shareholders include the Metropolitan City of Palermo, the Municipality of Palermo, the Chamber of Commerce of Palermo and Enna, the Municipality of Cinisi, Confindustria Palermo and other minor partners. Since 2023, Prof. Vito Riggio has been appointed to the company's top management as CEO, and Dr. Salvatore Burrafato as Chairman of the board of directors. After the crisis caused by the serious Covid pandemic that affected all transport companies, Palermo's 'Falcone Borsellino' airport has achieved important results in terms of passenger traffic growth and 'it will be a 2024 full of surprises and full of satisfactory financial results' predicts, at our

meeting, Dr. Salvatore Burrafato, Gesap's energetic president, who sees the glass half full on the development of air traffic and the growth in the number of transits from the Palermo airport in the coming years. A forecast that matches what is happening globally and, therefore, also in Italy.

'2023 has been an exciting year both in terms of passenger traffic (8 million, +14%) and flights and in terms of improving the Terminal infrastructure serving transit passengers,' - adds the President - One million more passengers than in 2022, which had already been the best year ever, are proof that Palermo airport has been working at a good pace. And it continues to do so, as the first week of January 2024 has already burnt last year's record: 961 flights (+24.6%) and 136,520 passengers (+20.5%), of which 108,258 from domestic traffic (+18.4%) and 28,262 from international traffic (+28.9%). We put a lot of emphasis on international traffic, which grows year by year and brings novelties, as was the case with the opening of the connection to Istanbul (Turkish). But let us also not forget intercontinental flights, which this year, starting in June, will see the launch of the route to and from New York with the Italian company Neos.'



The supremacy of international destinations in 2023, to and from the 'Falcone Borsellino', belongs to France with over 600,000 passengers, followed by Germany (450,000), the United Kingdom (260,000), Spain (240,000), Switzerland (170,000), Poland (103,000) and Belgium (99,000). Paris is the leading destination with 50% of French traffic, followed by Marseille, Lyon and Nantes. In Germany, Munich (90,000 passengers), Cologne (80,000), Memmingen (57,000), Berlin, Nuremberg and Frankfurt stand out. Barcelona is the most popular in Spain (over 120 thousand passengers), followed by Valencia (57 thousand) and Madrid (52 thousand).

'According to IATA, the international air transport association,' Burrafato continues, 'it is expected that many more people will travel in 2024 than in 2019, the pre-pandemic year: we are talking about 4.7 billion travellers. And the same applies to the transport of goods, with more tonnes travelling. This means that the profits for companies linked to the sector will also grow'.

In Italy, the busiest route to and from Palermo airport was Rome Fiumicino with over 1.4 million passengers. The Milan area exceeded 1.7 million passengers (805 thousand Malpensa, 485 thousand Linate, 410 thousand Bergamo). In the ranking we find Venice (367 thousand), Naples (346 thousand) Bologna (312 thousand), Verona (276 thousand), Pisa (270 thousand) and Turin (250 thousand).

'In 2023,' reports President Burrafato, 'the factors that determined the growth were the important increase in passengers and the wide range of destinations, especially international. Not to mention the increase in areas destined for the marketing of products and a food court with several establishments featuring Sicilian products, right up to the restaurant with the brand of the bis-starred chef Ciccio Sultano. That said, we must do even more and better. We are the calling card for the millions of tourists and operators who come to Palermo. We are the first contact, the first experience with a land rich in charm, tradition and culture. Also of a welcoming culture'. Looking at the numbers, there is no doubt that Palermo airport is approaching the threshold of ten million passengers, which it expects to touch within the next four years.

'We are among Italy's top ten airports and our performance is improving year by year,' Burrafato says with satisfaction. '2023 was a year with several novelties, starting with the modernisation works, which transformed the terminal into a more spacious and welcoming environment, with new passenger lounges, piers and facilities, shops, starred restaurants and bars. Now we must continue at this pace, improving services and productivity, to make the gateway to western Sicily more efficient and welcoming'. The same optimism of President Burrafato can also be found in CEO Vito Riggio, whom we initially asked to give us his thoughts on the entry of private individuals into the management of the airport, a subject that has been much talked about for the past few months.

'It will be a necessary step, but the last word is up to the Shareholders, starting with the Regional Province of Palermo, which holds the majority share, the Municipality of Palermo and the Chamber of Commerce of Palermo and Enna,' he adds. 'I am not saying to sell everything to the private sector as happened in Rome with Adr, but at least giving up 49% and the management would allow for more investment.

A great 'wise old man' of the civil aviation sector, which has seen him at the helm of Enac for 15 years, in addition to political roles alongside ministers of the Republic, an early Cislin and a university professor, Prof. Riggio has a clear idea of the path to be followed to project Palermo's air terminal towards the European market.

To begin with, Gesap's CEO and the company's board have put the completion of the first batch of works to modernise the passenger terminal at the top of the agenda.

'Every year we improve traffic performance. In 2023, in addition to the record of 8 million transits, it was a year with several novelties, starting with the modernisation works, which transformed the terminal into a more spacious and welcoming environment, with new passenger lounges, piers and facilities, shops, starred restaurants and bars,' says Riggio. 'With the completion of the works and the increase in commercial areas, earnings increased. Thus the estimate of the gross operating margin, the so-called Ebitda for the period 2024-2027 has risen by several million euros'.

Over the next four years, Gesap has planned 68 million in investments (64 million have been invested in the 2020/2023 period) - 252 million over ten years (2023/2033 development plan approved by Enac) of which more than one hundred committed in the 2023/2027 period. By the first part of 2024, the first lot of the seismic upgrading and the EUR 40 million expansion and renovation of the passenger terminal will be completed.

The new hold baggage control system (EUR 9.4 million) and the new anti-intrusion radar system (EUR 3.3 million) will also be installed. The replacement of the seven boarding bridges is also underway (EUR 5.4 million), five of which have already been installed. The new 1,000-square-metre cargo area (EUR 3.3 million) is also on the home stretch. In the following years it will be the turn of the second phase of the terminal's expansion, of new boarding lounges for another 1,500 square metres, the electrification of all runway facilities, the sea park, the enlargement of the P2 car park by 6 thousand square metres, and an elevation of part of the terminal with 10 thousand square metres more space.

'The traffic numbers prove us right, which is a good result,' says Riggio. 'We are making this plan with our own funds, without asking shareholders for money, and it is already 10 years behind schedule. Private individuals want us and it is the most propitious moment to go to the market'.

# Rete Ferroviaria Italiana – Gli investimenti in Sicilia

intervista rilasciata alla Redazione dal Prof. Dario Lo Bosco, Presidente di Rete Ferroviaria Italiana

**R**iammodernamento ed elettrificazione della rete, implementazione dell'alta velocità, collegamenti con aeroporti e trasporti marittimi, manutenzione, adeguamento a nuovi standard, resilienza e sicurezza, la costituzione di un'accademia che formerà giovani di talento anche nella prospettiva dei lavori per il Ponte sullo Stretto: il Piano di Rete Ferroviaria Italia, società capofila del Polo Infrastrutture del Gruppo FS, per la Sicilia vuole rivoluzionare in maniera radicale il panorama dei trasporti nell'Isola.

RFI, in piena sinergia con il Ministero dei Trasporti, ha in corso cantieri e investimenti in tutta Italia, da Nord a Sud, con 17,6 miliardi di euro in Sicilia. Una rivoluzione che nell'Isola ancora non si era vista. Il Piano ridefinirà l'intera rete generale, agendo su più livelli per dare luogo a un sistema di trasporti integrato, efficiente e sostenibile, in grado di sostenere la crescente domanda turistica e le esigenze dei cittadini. Una delle maggiori novità riguarda l'installazione di collegamenti ad alta velocità tra i maggiori centri urbani dell'Isola.

La linea Palermo-Catania-Messina è forse l'opera più grande che si sta realizzando sul territorio siciliano. Il progetto prevede il potenziamento del collegamento Palermo - Catania - Messina, garantendo un collegamento a doppio binario elettrificato tra Fiumefreddo - Giampilieri, tratti di doppio binario tra Bicocca - Catenanuova e tra Fiumetorto, la sistemazione del Nodo di Catania. In ottica di crescita e competitività del trasporto dei viaggiatori su ferro e la riduzione dei tempi di percorrenza, regolarità e frequenza.

Tanti i vantaggi di quest'opera: Il nuovo collegamento Palermo-Catania permetterà di ridurre, a regime, i tempi di percorrenza attuali di circa 60', collegando le due città metropolitane in 2 ore, rispetto alle 3 ore attuali, mentre il nuovo collegamento tra Messina e Catania permetterà di ridurre i tempi di viaggio tra le due città da 1 ora e 15 min attuali a 45 minuti.

Migliorerà anche l'accessibilità ai servizi ferroviari grazie alla realizzazione delle nuove località di servizio di Valle del Torto, Nuova Enna







e all'adeguamento delle stazioni principali ricadenti sulla nuova linea e sui tratti di linea storica che rimarranno in esercizio. Per fasi, con completamento oltre il 2026.

Infine, l'adeguamento prestazionale dell'intera infrastruttura interessata da progetto, in termini di modulo, peso assiale e sagoma, rappresenta un primo step di potenziamento finalizzato a creare le condizioni di sviluppare il traffico dei treni merci all'interno dell'isola.

Ma gli investimenti in Sicilia non finiscono qui: entro il 2027 verranno attivate molte opere finanziate.

Si sta ripristinando la linea Caltagirone – Gela, chiusa dal 2011. Gli interventi consistono nella ricostruzione di un viadotto crollato e il consolidamento di ulteriori 12 viadotti, nonché interventi su opere d'arte minori e gallerie con miglioramento sicurezza, messa a norma della stazione di Niscemi e interventi di ripristino agli impianti ferroviari. Verrà ristabilito quindi il servizio commerciale nella tratta Caltagirone – Gela e verrà collegato il bacino di Gela e Caltagirone con il nodo di Catania.

Si sta anche lavorando al collegamento ferroviario dell'aeroporto di Catania Fontanarossa, con un costo di 19 milioni, da attivare nel 2027. Il progetto prevede la realizzazione di un nuovo impianto ferroviario sulla esistente linea Catania – Bicocca, in posizione compatibile anche con l'eventuale interrimento della linea per consentire il prolungamento della pista dell'aeroporto di Catania Fontanarossa. I benefici di questa opera sono chiari, tesi a rendere la Sicilia sempre più competitiva nel turismo.

Sulla stessa lunghezza d'onda c'è la creazione di un collegamento ferroviario con l'aeroporto di Trapani–Birgi, con prolungamento fino a Punta Raisi. L'investimento prevede un sistema di collegamento, di lunghezza inferiore a 2 km, tra l'aeroporto di Trapani–Birgi e la linea ferroviaria Trapani – Marsala, al fine di promuovere l'intermodalità

ferro-aria ottimizzando le condizioni che favoriscano la prossimità dei sistemi e un interscambio quanto più rapido possibile. L'obiettivo è quello, in sintonia con il Presidente della Regione Siciliana, di realizzare un unico "hub" aeroportuale nella Sicilia occidentale, anche con una stazione ferroviaria a Trapani–Birgi.

Ad Augusta si hanno due interventi importanti: il collegamento con il porto, da 105 milioni di euro, e il bypass, da 176 milioni.

Il collegamento con il porto di Augusta consiste nella realizzazione di una bretella ferroviaria che collega il nuovo parco ferroviario alla rete ferroviaria nazionale. In questo caso, l'attenzione massima è dedicata allo sviluppo di traffico intermodale nave-ferro, che può favorire lo shift modale per il trasporto delle merci a vantaggio della ferrovia. Dal punto di vista della logistica occorre puntare sempre più sull'intermodalità e sulla connessione con i porti per premettere alle merci di arrivare in Europa in 10-12 ore.

Nel bypass di Augusta, invece, verrà realizzata una variante di tracciato della linea Messina – Siracusa e una nuova stazione ubicata fuori dal centro abitato, in una zona di grande espansione. Interventi, questi, che riqualificheranno la città, liberando il centro dalla linea ferroviaria e incrementando la regolarità della circolazione.

Si vuole citare anche il progetto che prevede il ripristino del collegamento tra Palermo e Trapani, via Milo, chiuso nel 2013 per condizioni di degrado diffuso non più risolvibili con interventi di manutenzione. Gli interventi consistono nel potenziamento infrastrutturale mediante modifiche al corpo stradale e alle opere di difesa, adeguamento ai nuovi standard tecnologici, velocizzazione degli itinerari in deviate nelle principali località sede di incrocio.

È prevista inoltre l'elettificazione dell'intera linea e la realizzazione di un sottovia stradale all'interno del Comune di Trapani che consentirà la soppressione di tre passaggi a livello. L'intervento permetterà di

riaprire il collegamento Palermo-Trapani garantendo maggiori performance della rete e un'interconnessione più rapida.

Il Presidente Lo Bosco infine cita l'European Rail Traffic Management System/European Train Control System (ERTMS). "In Sicilia stiamo investendo oltre 730 milioni di euro per questo progetto: nel trapanese, sulla linea Palermo - Catania, nel Nodo Palermo, Palermo-Castelbuono, Fiumefreddo-Catania e nell'Agrigentino e Siracusano. Il 18 marzo, per citarne una, Rete Ferroviaria Italiana ha aggiudicato al raggruppamento temporaneo di imprese composto da Hitachi Rail Sts spa e Comesvil spa la gara per la progettazione esecutiva e l'esecuzione dei lavori di attrezzaggio tecnologico con la tecnologia ERTMS sulla tratta Lercara Diramazione-Catenanuova-Bicocca, lungo la linea Palermo- Catania. L'ERTMS è il più evoluto sistema di gestione e controllo della circolazione dei treni. L'intervento interesserà sia la linea convenzionale che la linea nuova attualmente in fase di realizzazione. La gara ha un valore di oltre 77 milioni di euro, finanziata anche con fondi Pnrr".

Le ferrovie italiane sono state tra le prime in Europa ad adottare il sistema ERTMS, operativo in Italia sulle linee Alta Velocità/Alta Capacità da oltre dieci anni. L'indirizzo strategico di RFI e del Gruppo FS è di accelerare l'implementazione del sistema ERTMS su tutta la propria rete entro il 2036 (16.800 km di linea), in armonia con gli investimenti tecnologici di rinnovo degli apparati di stazione digitali già in corso, andando progressivamente a sostituire i sistemi di segnalamento preesistenti con tecnologia tutta digitale ed interoperabile. L'investimento complessivo stimato dell'intero rinnovo tecnologico guidato dal sistema

ERTMS, programmato fino al 2036, è di circa 15 miliardi di euro.

L'ERTMS comporta numerosi vantaggi e benefici per la circolazione ferroviaria. Il rinnovo delle tecnologie determinerà infatti un sensibile miglioramento della qualità del servizio e della regolarità della circolazione, garantendo una maggiore affidabilità infrastrutturale, un incremento della capacità e un'ottimizzazione della gestione in caso di anomalie. Scelto dall'Unione Europea come standard unico per la supervisione e il controllo del distanziamento dei treni, l'ERTMS è un sistema di segnalamento digitale in grado migliorare le prestazioni aumentando l'affidabilità, permettere il passaggio di un numero maggiore di treni sulle linee e contribuire così a una maggiore puntualità. Inoltre, attraverso le informazioni scambiate in modo continuo via radio fra il sottosistema di terra e quello di bordo è possibile seguire, istante per istante, la marcia del treno fornendo al macchinista preventivamente tutte le indicazioni necessarie alla guida, con l'attivazione della frenatura d'emergenza nel caso in cui non siano rispettati tutti i parametri o la velocità del treno superi quella consentita. Il bando rappresenta un importante tassello nella strategia di RFI per accelerare l'implementazione di questa tecnologia su tutta la propria rete entro il 2036.

"Insomma - conclude il Presidente Lo Bosco - sono sforzi, questi, che rappresentano una svolta significativa per il traffico ferroviario siciliano. Oltre al miglioramento delle infrastrutture tra gli obiettivi di RFI c'è anche la trasformazione delle stazioni ferroviarie, che diventeranno veri e propri hub di servizi aperti al territorio e che ospiteranno anche piccole palestre per coniugare il viaggio in treno con sport, salute e benessere. Un rilancio per l'Isola di cui andare orgogliosi".





# Rete Ferroviaria Italiana - Investments in Sicily

interview given to the Editorial staff by Prof. Dario Lo Bosco, Chairman of Rete Ferroviaria Italiana\*

## \* Italian Railway Network

**M**odernization and electrification of the network, implementation of high-speed rail, connections with airports and maritime transport, maintenance, upgrading to new standards, resilience and safety, the establishment of an academy that will train talented young people also in the perspective of the work on the Strait Bridge: the Plan of Rete Ferroviaria Italia, the lead company of the FS Group's Infrastructure Cluster, for Sicily wants to radically revolutionize the transport landscape on the island.

RFI, in full synergy with the Ministry of Transport, has construction sites and investments underway throughout Italy, from North to South, with 17.6 billion euros in Sicily. A revolution that had yet to be seen in the Island.

The Plan will redefine the entire general network, acting on several levels to give rise to an integrated, efficient and sustainable transportation system capable of supporting the growing tourist demand and the needs of citizens. One of the major innovations concerns the installation of high-speed links between the island's major urban centers.

The Palermo-Catania-Messina line is perhaps the largest work being carried out on the Sicilian territory. The project envisages the upgrading of the Palermo - Catania - Messina link, ensuring an electrified double-track connection between Fiumefreddo - Giampileri, double-track sections between Bicocca - Catenanuova and between Fiumetorto, and the arrangement of the Catania Node. With a view to the growth and competitiveness of rail passenger transport and the reduction of travel time, regularity and frequency.

Many are the advantages of this work: The new Palermo-Catania link will reduce, when fully operational, the current travel time by about 60', connecting the two metropolitan cities in 2 hours, compared to the current 3 hours, while the new link between Messina and Catania will reduce travel time between the two cities from the current 1 h 15 min to 45 min.

It will also improve accessibility to rail services by building the new service locations of Valle del Torto, Nuova Enna, and upgrading the main stations falling on the new line and sections of the historic line that will remain in operation. In phases, with completion beyond 2026.

Finally, the performance adjustment of the entire infrastructure involved in the project, in terms of axle weight, module and gauge, represents a first step of upgrading aimed at creating the conditions to develop freight train traffic within the island.

But investments in Sicily do not end here: by 2027 many funded works will be activated.

The Caltagirone - Gela line, closed since 2011, is being restored. The interventions consist of the reconstruction of a collapsed viaduct and the consolidation of an additional 12 viaducts, as well as interventions on minor works of art and tunnels with safety improvements, retrofitting of the Niscemi station and restoration works to the railway facilities. Commercial service will then be re-established on the Caltagirone - Gela section and the Gela and Caltagirone basin will be connected to the Catania node.

Work is also underway on the Catania Fontanarossa airport rail link, at a cost of EUR 19 million, to be activated in 2027. The project involves the construction of a new railway facility on the existing Catania - Bicocca line, in a position that is also compatible with the possible burying of the line to allow the extension of the runway of Catania Fontanarossa airport. The benefits of this work are clear, aimed at making Sicily increasingly competitive in tourism.

On the same wavelength is the creation of a rail link to Trapani-Birgi airport, with extension to Punta Raisi. The investment envisages a connection system, less than 2 km in length, between the Trapani-Birgi airport and the Trapani - Marsala railway line, in order to promote rail-air intermodality by optimizing the conditions that favor the proximity of the systems and an interchange as fast as possible. The goal is, in tune with the President of the Sicilian Region, to create a single airport "hub" in western Sicily, also with a railway station in Trapani-Birgi.

In Augusta, there are two important interventions: the 105 million euro link to the port and the 176 million euro bypass.

The connection with the port of Augusta consists of the construction of a rail link connecting the new rail park to the national rail network. Here, the utmost attention is paid to the development of intermodal ship-rail traffic, which can promote the modal shift for freight transport to the benefit of rail. From the logistics point of view, there is a need to focus more and more on intermodality and connection with ports to enable goods to arrive in Europe in 10 to 12 hours.

In the Augusta Bypass, on the other hand, a route variant of the Messina-Syracuse line will be built and a new station located outside the built-up area, in an area of great expansion. Interventions, these, that will redevelop the city, freeing the center from the railway line and increasing the regularity of circulation.

Mention should also be made of the project to restore the link between Palermo and Trapani, via Milo, which was closed in 2013 due to widespread deterioration that can no longer be resolved with maintenance work. The interventions consist of infrastructural enhancement through modifications to the road body and defense works,

adaptation to new technological standards, speeding up of deviated routes in the main crossroads locations.  
Also planned is the electrification of the entire line and the construction of a road underpass within the municipality of Trapani that

will allow the elimination of three level crossings. The intervention will allow the Palermo-Trapani link to be reopened, ensuring greater network performance and faster interconnection.  
Finally, President Lo Bosco mentions the European Rail Traffic Ma-





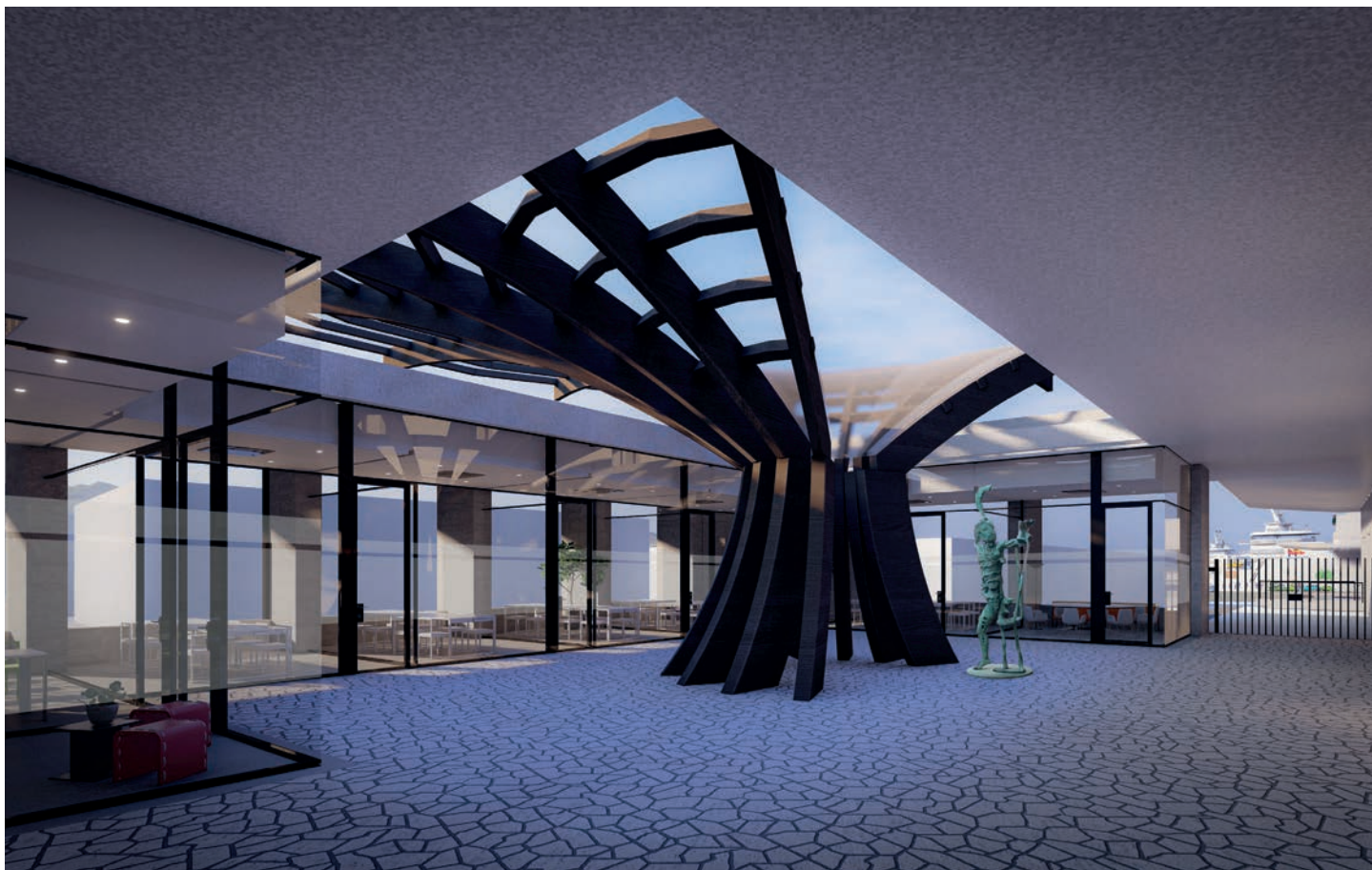
nagement System/European Train Control System (ERTMS). “In Sicily we are investing more than 730 million euros for this project: in the Trapani area, on the Palermo-Catania line, in the Palermo Node, Palermo-Castelbuono, Fiumefreddo-Catania, and in the Agrigento and Siracusa areas.

On March 18, to name but one, Rete Ferroviaria Italiana awarded the temporary grouping of companies composed of Hitachi Rail Sts spa and Comesvil spa the tender for the executive design and execution of technological equipping works with ERTMS technology on the Lercara Diramazione-Catenanuova-Bicocca section, along the Palermo-Catania line, ERTMS is the most advanced management and control system for train circulation. The work will affect both the conventional line and the new line currently under construction. The tender is worth more than 77 million euros, also financed with Pnrr funds”.

Italian railways were among the first in Europe to adopt ERTMS, which has been operational in Italy on High Speed/High Capacity lines for more than a decade. The strategic direction of RFI and the FS Group is to accelerate the implementation of the ERTMS system on its entire network by 2036 (16,800 km of line), in harmony with the technological investments for the renewal of digital station equipment already underway, progressively replacing the pre-existing signaling systems with all-digital and interoperable technology. The total estimated investment of the entire ERTMS-driven technological renewal, planned until 2036, is about 15 billion euros.

ERTMS brings numerous advantages and benefits to rail traffic. Indeed, technology renewal will result in a significant improvement in service quality and traffic regularity, ensuring greater infrastructure reliability, increased capacity and optimized management in the event of abnormalities. Chosen by the European Union as the single standard for the supervision and control of train spacing, ERTMS is a digital signaling system that can improve performance by increasing reliability, allow more trains to pass through the lines, and thus contribute to greater punctuality. In addition, through the information exchanged continuously by radio between the trackside and on-board subsystems, it is possible to follow, moment by moment, the train's movement by providing the driver in advance with all the indications necessary for driving, with the activation of emergency braking in case all parameters are not respected or the speed of the train exceeds the permitted speed. The announcement is an important piece in RFI's strategy to accelerate the implementation of this technology on its entire network by 2036.

“In short - President Lo Bosco concludes - these are efforts that represent a significant turning point for Sicilian rail traffic. In addition to improving the infrastructure, RFI's objectives also include the transformation of the railway stations, which will become real service hubs open to the territory and will also house small gyms to combine train travel with sport, health and wellness. A relaunch for the island to be proud of”.



## Il presbiteriano P. Brydone, l'ironico cattolico J-P. Houel e il protestante J.W. Goethe subiscono il fascino di Santa Rosalia e di Sant'Agata

di Francesco Platania



Lo scozzese presbiteriano P. Brydone denuncia in Sicilia la superstizione del culto di santa Rosalia e di sant'Agata, ma poi rispetta e invidia i suoi devoti.

*“Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù*

*nel cielo, quaggiù sulla terra, né ciò che è sotto terra”.* Ecco i divieti a Mosè nel Vecchio Testamento. Ma Dio si fece carne e abitò tra noi, nacque, visse, morì, risuscitò, ascese al cielo. Così si legge nel Nuovo Testamento, per cui *“ti potrai fare immagini di me”.* Ecco la venerazione delle immagini e statue e non solo di Gesù Cristo ma anche della Vergine e dei Santi, già condannata con l'Editto dell'iconoclastia dell'imperatore Leone III Isaurico, nel 726, perché poteva essere una forma di idolatria. Così tante opere d'arte andarono distrutte.

Oggi come ieri il culto mariano e la venerazione dei santi e delle reliquie costituiscono i punti caldi della demarcazione tra fede cattolica e protestantesimo di Lutero e le derivazioni di esso, come calvinismo, pietismo, presbiterianesimo, evangelismo, anabattismo, sia sul piano teologico-dottrinale che su quello devozionale.

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563) Pio IV decretò la *“Professio fidei Tridentina”.* Il cattolico professa quanto stabilito nel Concilio, tra cui: *“Constanter teneo.....Ritengo senza esitazione che si devono venerare e invocare i santi che regnano con Cristo, che essi offrono a Dio le loro preghiere per noi e che le loro reliquie devono essere venerate. Firmiter assero, imagines Christi ac Deiparae semper virginis, ... Dichiaro fermamente che si possono ritrarre e ritenere le immagini di Cristo e della sempre vergine Madre di Dio, come pure degli altri santi, e che ad esse si deve tributare l'onore dovuto e la venerazione”.*

Nel ritrarre e ritenere è evidente pittura, scultura, affreschi, immagini cartacee da poter anche possedere personalmente.

Il viaggiatore scozzese Patrick Brydone (1736-1818), di formazione presbiteriana, denuncia nel suo diario il culto delle statue e immagini in Sicilia anche se alla fine rispetta e invidia quella che egli chiama superstizione.

Egli venne in Sicilia nel 1770, in compagnia del giovane lord William Fullarton (che accompagnava in qualità di precettore) e di R. Glover. Tenne un diario giornaliero sotto la finzione di lettere inviate al Lord William Beckford di Somely. Il tempo impiegato per il Tour, dal 19 maggio 1770 (da Napoli - Messina) al 29 luglio 1770 (da Palermo -

Napoli), fu di 64 giorni, di cui ben quaranta a Palermo, della quale ebbe una grande ammirazione.

Nella quarta lettera scrive: *“Quest'isola è sempre stata famosa per le sue feste, tanto nei tempi antichi che nei tempi moderni. Non risparmiano spese, e siccome non manca mai ai siciliani una buona dose sia di superstizione che di spirito inventivo, riescono a realizzare sempre qualcosa o di molto bello o di molto ridicolo. La festa di santa Rosalia a Palermo ha fama di essere lo spettacolo più bello d'Europa.(...) Ci è stato detto che vi si fa uno sfoggio di gusto e di magnificenza che supera qualunque altra festa del genere in Italia; e ci consigliano di non mancare di assistervi, anche perché appunto cade verso la metà dell'estate, quando probabilmente ci troveremo all'altra estremità dell'isola.(...) Ricordati che mi trovo nel paese delle favole; se si esclude la Grecia, quest'isola ne ha forse nutrite di più che non tutto il resto del mondo”.*

Se si pensa ai miti della Sicilia, Brydone non è esagerato.

A Catania, il 25 maggio, nella Lettera VII, aveva ironicamente descritto il *“miracoloso velo di Sant'Agata”*, il quale, anche se non riuscì a fermare la lava dell'eruzione del 1669 *“viene considerato rimedio infallibile contro terremoti e vulcani. (...) E qualsiasi cosa sia venuto a contatto con quel pezzo delle sacre vesti, pezzettini di cotone e di lino, sempre fissati sul velo, si ritiene che essi acquistino potere sufficiente per proteggere la casa o il giardino di chicchessia”.*

Su queste sue riflessioni ha il conforto del Canonico Recupero, *“un intelligente uomo di chiesa di Catania”*, che si presta a fargli da guida.

E sempre a Catania, il 26 maggio 1770, scrive che *“l'edificio meglio conservato è una piccola rotonda”,* che, *“purgata e purificata dalla peste contratta attraverso i riti pagani è diventata una chiesa cristiana dedicata alla beata Vergine, la quale da lungo tempo è stata proclamata erede universale ed esecutrice testamentaria di tutte le antiche dee, celesti, terrene e infernali”.*

Brydone si riferisce a Santa Maria della Rotonda, le Terme Romane mutate dai bizantini in chiesa dedicata alla Vergine, via Teatro Greco. *“All'infuori del nome”* - continua Brydone - *“in realtà ben poco è cambiato, tutto continua su per giù come una volta. I cattolici non ci fanno caso, ma è abbastanza interessante vedere quanto sia minima la differenza tra i riti attuali, presi uno per uno, e i riti pagani antichi”,* perché *“quando la superstizione pagana esaurì il proprio genio inventivo, (...) lo spirito superstizioso si impadronì dei cristiani, essi furono costretti a prendere a prestito e imitare parte dell'idolatria dei loro predecessori. (...) In certi luoghi sono rimaste persino le immagini; non hanno fatto altro che battezzarle, e Venere e Proserpina sono diventate Maria Maddalena e la Vergine. (...) I santi scendono continuamente sulla terra in carne e ossa a compiere miracoli, come facevano le antiche*



divinità pagane. I muri dei templi sono coperti di ex voto di pellegrini, come una volta. Lo stesso incenso è bruciato da preti che portano gli stessi paramenti sacri, che fanno le stesse smorfie e genuflessioni davanti alle stesse immagini, negli stessi templi”.

E quando il santo protettore non risponde alle preghiere “il popolino” minaccia di cambiarlo, come - riferisce Brydone - “durante l'ultima carestia a Napoli per il grande San Gennaro”. Ma “in generale i poveri cattolici hanno assoluta convinzione che i loro adorati protettori sono sempre pronti ad assisterli”.

Ma dopo queste ironiche accuse al politeismo cristiano, Brydone confessa, ricordando forse di Pascal “il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce” e aggiunge “Devo dire che mi ha fatto piacere osservare l'ardore e l'affetto che animano i volti dei fedeli: son persuaso che il fervore di entusiastica devozione che spesso nutrono per i loro santi favoriti, e particolarmente per le sante, deve recare in sé una gioia perfetta, che rassomiglia forse ai sentimenti puri e delicati che si accompagnano a un amore devotissimo. Confesso che talvolta ho invidiato questi loro sentimenti, e in cuor mio ho maledetto l'orgoglio della ragione e i suoi freddi ed insipidi trionfi: è lei che fa assopire in una specie di stoica apatia queste più che squisite sensazioni dell'animo. Certamente il volgo non avvezzo al ragionamento astratto ha bisogno di qualcosa di grossolano e materiale, di un oggetto su cui concentrarsi coi sensi. Parlare di un essere immateriale è impossibile, ma mettigli davanti l'immagine di una bella donna con un magnifico bambino in braccio, la creatura più interessante prodotta dalla natura, e dirgli che costei può procurargli tutto ciò di cui ha bisogno e le rivolgerà le più ardenti preghiere”.

A Palermo Brydone rimase meravigliato per una atmosfera piuttosto laica, dovuta alla cultura illuministica ivi presente. “I siciliani sono gente che ha molta più passione per gli studi che non i loro vicini del continente, la loro educazione è molto più raffinata. (...) Ci ha sorpreso



veder qui come parlino i nobili con diletto di letteratura, di storia, di politica, ma soprattutto di poesia. (...) Appena giunti a Palermo fummo stupiti di sentirci interpellare in inglese da alcuni giovani della nobiltà, ma la nostra sorpresa crebbe ancora quando scoprimmo che conoscevano benissimo molti dei nostri più celebri poeti e filosofi. Abbiamo trovato in parecchie librerie opere di Milton, Shakespeare, Dryden, Pope, Bacon, e non in traduzione, ma nelle migliori edizioni originali. La nostra lingua è ora talmente in voga che è considerata un importante complemento di ogni raffinata educazione. (...) Molti nobili conoscono un po' d'inglese e alcuni lo parlano addirittura correntemente, benché non siano stati fuori della loro isola: posso menzionarti il marchese Natali, i conti Statela e Buscemi, il duca di san Michele”.

E nella lettera XXXVI, del 28 luglio, troviamo notizia che la nobiltà di Palermo riceveva e leggeva giornali inglesi. Era un segno di rinascita della Sicilia, in sintonia coll'età dei lumi. Una Palermo piuttosto laica in attesa dell'abolizione del terribile mostro della Inquisizione nel 1782, con una certa libertà sessuale diffusa. Il luogo ideale era la Marina, luogo dove i nobili si divertono in riva al mare, senza occhi indiscreti, senza torce “per favorire intrighi amorosi”.

Ma la venerazione per Santa Rosalia in una Palermo laica?

Brydone il 6 luglio, visitò la Cattedrale, all'interno della quale viene colpito dall'urna reliquiaria di Santa Rosalia: “La Cattedrale è suddivisa in numerose cappelle. Alcune di queste sono ricchissime, specialmente quella dedicata a Santa Rosalia, la patrona di Palermo, che qui è molto più venerata della stessa Trinità e della stessa Vergine Maria. Le reliquie della santa sono custodite in una grande scatola d'argento e considerate il maggior tesoro della città per i molti miracoli che compiono, si dice che siano rimedio efficace contro la peste, come si racconta, in quella del 1624”. Brydone vuole indagare sulla storia di questa santa e, con ironia, riporta la sua biografia. E si meraviglia come in una Palermo laica “le persone istruite, anche se disprezzano la barbara superstizione del volgo, vanno regolarmente a messa



e assistono ai riti religiosi con grande rispetto e dignità". E, ricordandosi della Lettera sulla tolleranza di J. Locke continua: "Tuttavia noi non disprezziamo apertamente i loro riti e i loro cerimoniali", perché "non c'è nulla che dia una peggiore opinione di un uomo che vederlo fare sfoggio del suo disprezzo per le cose ritenute sacre, è un vero insulto all'opinione pubblica".

L'undici luglio 1770, assiste alla processione del "carro trionfale di santa Rosalia portato in grande pompa dalla Marina a Porta Nuova". Ne descrive la costruzione e tutti i momenti, riporta la gioia e devozione dei palermitani e poi confessa: "In mezzo a una simile compagnia era impossibile non sentirsi allargare il cuore: confesso che in certi momenti l'emozione mi sopraffecce in tal modo, che mi manco la parola. (...) E se questi sono talvolta i risultati della superstizione, vorrei sinceramente che ce ne fosse un tantino di più anche da noi. Mi sarei prostrato davanti santa Rosalia benedicendola per aver fatto felice tanta gente".

Il 26 luglio scrive l'ultima lettera: "Avrei voluto parlarti ancora a lungo dei siciliani e della loro isola, puoi credermi che li lascerò con grande rincrescimento".

Già più distaccato appare il resoconto dello scanzonato Jean Houel, viaggiatore altrettanto ultrafamoso del Grand Tour.

Dico scanzonato, perché con ironia e con distacco descrive le feste patronali di Sicilia, anche se alla fine, dopo avere descritto il carro e la festa di santa Rosalia, conclude: tutto ciò "rende felice lo spettatore, anzi si potrebbe dire che egli respira la felicità". E quel "spectateur" è proprio lui. Houel, nella Préface della sua opera *Voyage pittoresque de la Sicile*, sottolinea che "le grand succès" dell'opera di Brydone non è affatto dovuto alla "description exacte et complète", quanto "par l'agrément de son récit, par la manière de voir et de sentir, et souvent par la poésie de ses descriptions". Quindi si propone di essere "comme voyageur" completo e oggettivo, descrivendo "le gouvernement, les mœurs et les usages de la Sicile", e "comme artiste" i paesaggi e i monumenti che gli sono parsi curiosi e interessanti.

Rimase in Sicilia non 46 giorni come Brydone, ma dal maggio del 1776 alla primavera del 1779. E a Palermo riporta la presunta storia e la relativa festa di Santa Rosalia, a cui assiste nel luglio del 1776.

Santa Rosalia è festeggiata "comme une mère, comme une soeur, comme une épouse (come una madre, una sorella, una sposa) che si adora e

su cui si vuole riversare tutta la gioia che si prova". Tre secoli dopo una simile osservazione viene formulata da Peyrefitte: "Questa familiarità con Dio e la Madonna non è certo una mancanza di rispetto, ma è il risultato di una lunga convivenza. A forza di averli presenti nella vita di tutti i giorni, non se ne ha più soggezione".

"Sainte Rosalie est la Patrone de Palerme (...) non vi è un

cittadino che non si crede sotto la sua immediata protezione; ed essa ha ben meritato questa fiducia". Ecco la storia.

Con ironico tono Houel citando la tradizione scrive che contro la peste, che colpì Palermo, non ebbero efficacia "i digiuni, le preghiere, l'invocazione dei santi", ma ... dicitur ... che un palermitano, che fuggiva dalla peste, sale sul monte Pellegrino, trova in una grotta "le corps d'une femme, e non dubita affatto (il ne douta point) che è quello di Santa Rosalia, che la tradizione diceva essa essere morta in questa montagna".

Per far cessare il contagio si trasportò "à Palerme ce cadavre, conservé par miracle depuis plusieurs siècles (conservato per miracolo dopo molti secoli)" e la peste, che cessò qualche tempo dopo, si disse invece che cessò "... subitement".

Ecco perché "i palermitani onorano questa Santa con il più vivo entusiasmo; ne celebrano la festa con il massimo sfarzo. Un mese prima, tutti si abbandonano alla gioia; tutti i ricchi sperperano i loro soldi; tutti gli artisti, tutti gli operai si affrettano a lavorare per lei; tutti cercano di mostrarle il loro zelo. (Les marchands font venir...) I mercanti portano dall'estero nuove stoffe, nuove mode, tutte le arti sono messe al lavoro; c'è un fermento generale in tutti gli animi, ogni individuo sembra assumere una nuova condizione; c'è un trasporto, un delirio, che non sembra possibile arrestare; si ha la percezione che sia l'effetto del grande amore per Santa Rosalia; tutto ciò che si fa sembra essere necessario, tutto sembra essere permesso. Accorrono a Palermo per questa solennità da ogni parte della Sicilia, dal Regno di Napoli e persino da tutta Europa; la maggior parte degli stranieri che si trovano in Italia non manca di attraversare lo stretto per godersi questa festa che dura di solito cinque giorni".

Houel ottemperando alla sua vocazione di pittore, ha modo di ammirare la fantasia con cui è costruito il carro "Je décrirai celle que j'ai vue le 10 de Juller en 1776". (...) Al centro di questo arco vi è il simulacro della Santa, essa è rappresentata sotto la forma di una giovane ragazza (d'une jeune fille). È rivestita di magnifici abiti; essa sembra trasportata su una nuvola, essa è contornata di raggi che raffigurano ciò che si chiama una gloria (ce qu'on appelle une gloire)".

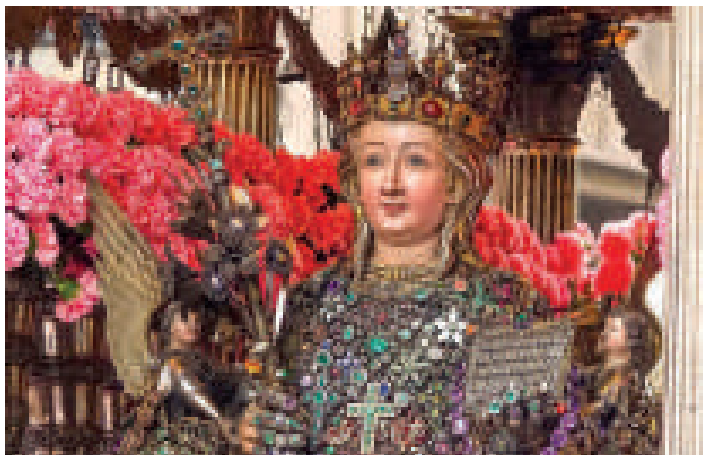
E dopo averlo descritto minuziosamente, conclude: "La bellezza del cielo, la tranquillità dell'atmosfera, la dolcezza della temperatura, tutto questo forma un insieme che non si può descrivere, ma che rende felice lo spettatore, si potrebbe dire che egli respira la felicità (on pourroit dire qu'il respire la félicité)".

Anche Houel, come Brydone, lascia l'ironia e si immedesima da spettatore nella fede dei devoti di santa Rosalia.

A Catania, riporta con molto scetticismo quanto la tradizione dice circa la vita e il martirio di sant'Agata: "...che sant'Agata era del loro paese, che era nata in Sicilia, che era stata perseguitata sotto il regno di Decio da Quinziano Governatore di Sicilia, che questo governatore, non avendola potuto corrompere, le fece tagliar le mammelle; che Dio, durante la notte, l'aveva guarito avendole restituito due altre molto belle; che questo miracolo non fece convertire il Governatore, il quale la fece morire l'indomani facendola trascinare tutta nuda davanti a lui (...) fin quando la morte sopravvenne".







Poi ampio spazio dedica alla *“prima festa di S. Agata”* e cioè quella del cinque febbraio.

Essa si svolge in cinque giorni e il nostro curioso viaggiatore ha seguito tutte le tappe che il rituale contempla in ogni singolo giorno descrivendole minuziosamente.

E si immedesima talmente nell’atmosfera della festa che giustifica alcune manifestazioni poco ortodosse e non in sintonia al passaggio della processione religiosa.

*“E’ un gioco che ricorda gli intrighi dei balli all’ Opéra di Parigi; ma tali scherzi, sotto il velo della religione, ne portano con sé altri, e questi a loro volta ne producono di ancora più scabrosi. Io stesso ho visto accanto a me, mentre passava la processione, delle giovani donne che si scambiavano carezze, s’infilavano le mani nel petto, si baciavano, benché fossero circondate dalla folla che si accalcava intorno a loro da ogni parte. Ma in mezzo al gaudio pubblico ed universale, qualsiasi testimonianza di gioia appare legittima e non sembra altro che una innocua espressione di piacere o di amicizia: io sono stato testimone di molte scene di questo tipo. Ma qual è il paese in cui le feste, i pellegrinaggi, le cerimonie religiose non hanno prodotto degli abusi?”.* È il caso di gridare: *“Viva S. Agata”*. Houel invita infine i siciliani a risorgere dalle ceneri di un passato



glorioso greco- romano, per essere ancora una splendida e ricca isola, che potrebbe superare le altre nazioni.

*“Da questa festa, come da tutte le altre che ho descritto, si deduce che i Siciliani amano molto lo sfarzo, lo spettacolo, tutto ciò che colpisce l’occhio e parla all’immaginazione. Essi hanno il gusto e il genio della decorazione. Sono sicuro che se nella loro terra le arti risorgessero dalle ceneri, se il commercio restituisse le loro antiche ricchezze, essi ornerebbero ancora le città di splendidi edifici e la loro isola di giardini superbi; e con le loro feste, le loro rappresentazioni teatrali e gli spettacoli di ogni genere, supererebbero presto tutte le altre nazioni”*.

Papa Giulio II e poi Leone X avevano concesso indulgenze (condono delle pene che il credente avrebbe dovuto scontare nel Purgatorio) in cambio di una offerta in denaro destinato alla ricostruzione della Basilica di San Pietro. Martin Lutero con le 95 tesi, appese il 31 ottobre 1517 nel Duomo di Wittemberg, denunciò questo mercato, nacque così la Chiesa Protestante, della quale i riflessi si notano anche nel diario *“Viaggio in Italia”* di Goethe, compiuto nel 1786-87.

Battezzato e cresciuto in un ambiente protestante, il poeta ebbe così l’opportunità di conoscere da vicino il cattolicesimo. Il fascino delle cerimonie papali e dei canti della liturgia non attenuò la sua diffidenza per il culto dei santi e per la venerazione delle reliquie.

Durante il viaggio, in una chiesa di Cento, il 17 ottobre 1786, dopo aver descritto il quadro della Vergine nell’atto di guidare il braccio del Bambino benedicente, senza mezzi termini scrive: *“Concezione felicissima e spesso ripetuta nell’ambito della mitologia cattolica”*.

E a Roma, proprio in S. Pietro *“che il cielo sereno riempiva di luce magnifica”*, Goethe, il 22 novembre 1786, entra con l’amico pittore Wilhelm Tischbein, dopo aver visitato la Cappella Sistina. Essi si saziano *“dell’umano godimento di quello spettacolo sontuoso e grandioso ma”*, scrive, *“astenendoci dalle critiche arcigne, godemmo quello che v’era da godere”*. E ancora in S. Pietro, *“nel primo giorno di Natale”*, vide il papa Pio VI *“che con tutto il suo pretume celebrava la messa solenne”*.

*“Certamente”,* scrive, *“è uno spettacolo unico nel suo genere, molto sfarzoso e imponente, ma io ormai sono così invecchiato nel mio diogenismo protestante, che tanta magnificenza mi disturba più di quanto mi affascini, e avrei voglia di dire a codesti conquistatori religiosi del mondo: Non nascondetemi il sole dell’arte somma e della pura umanità. Sono troppo vecchio per ogni cosa, fuorché per la verità. Le loro cerimonie come le loro opere, le processioni e i balletti, tutto scivola su di me come acqua su un mantello incerato”*.

A questa teatralità barocca Goethe preferisce *“il tramonto visto da Villa Madama”*, o un’opera d’arte come *“la venerata Giunone”* che gli lasciano *“un segno profondo e durevole”*.

Nonostante questo dichiarato *“diogenismo protestante”*, nel diario di Goethe troviamo l’elogio di due santi: Santa Rosalia e San Filippo Neri.

A Palermo il poeta rimase 15 giorni, dal 2 aprile al 17 del 1787, visitò quanto di più storico e artistico essa offre, comprò una copia dell’Odissea, progettò la tragedia *“Nausicaa”*.

Ma la minuziosa descrizione dell'ascesa del Monte Pellegrino e la contemplazione di Santa Rosalia sono le pagine più affascinanti del soggiorno palermitano.

A Napoli aveva ingaggiato il pittore paesaggista C. Kniep con il compito di dipingere paesaggi siciliani, e proprio a Palermo dipinse il Monte Pellegrino.

Scrivendo Goethe: *“Palermo, martedì, 3 aprile 1787. Già oggi Kniep mi lasciò fare da solo qualche passeggiata e qualche osservazione, per dedicarsi a disegnare fedelmente il profilo del Monte Pellegrino, il più bello di tutti i promontori del mondo”*.

Il 6 aprile 1787 Goethe, anche egli come un devoto pellegrino, sale il Monte. *“All'inizio del secolo scorso le ossa della santa vennero scoperte in una grotta di questa montagna e trasportate a Palermo. La loro presenza liberò la città dalla peste, e da quel giorno Rosalia diventò santa protettrice della popolazione”*. (...) Arrivato davanti alla grotta, *“guardando dalle fessure d'una grande cancellata di ottone rabescato, vidi ardere delle lampade sotto l'altare: mi inginocchiai quanto più accosto potei e spiai attraverso gli interstizi. (...) Al tenue chiarore di alcuni lumi scorsi una bella figura di giovane donna. Sembrava come rapita in estasi, gli occhi semichiusi, il capo appoggiato neglimentemente alla mano destra carica di anelli. Non mi saziavo di contemplare quell'immagine: mi sembrava*

*che ne emanasse uno straordinario fascino. Il manto che la riveste è di lamiera dorata e imita benissimo una stoffa riccamente tessuta d'oro. La testa e le mani sono di marmo bianco, non oso dire di stile elevato, tuttavia rese con tanta naturalezza e grazia da far credere che la creatura respiri e si muova. Un angioletto le sta accanto e sembra ventilarla con lo stelo d'un giglio. (...) Nel deserto di quella grotta selvaggia regnava una grande quiete, una grande puretà; l'orpello del culto cattolico e siciliano in particolare riacquistava quasi del tutto la sua semplicità naturale, e l'illusione che si sprigionava dalla figura della bella addormentata era ammaliante anche per un occhio esperto del mondo... Insomma, solo a fatica riuscii a strapparmi dal luogo, ed era già notte inoltrata quando feci ritorno a Palermo”*.

Goethe, proseguendo il viaggio, a Catania non fa cenno nel suo diario di sant' Agata, né a Messina della famosa Madonna della Lettera. A Napoli, al ritorno dalla Sicilia, si limita a dire che *“quando comincia a ribollire la vicina bocca dell'inferno, i napoletani chiedono aiuto al sangue di san Gennaro”*.

Ci rimane a nostro orgoglio quanto scrisse sbarcando a Palermo: *“L'Italia vista senza la Sicilia non lascia alcuna immagine di sé, qui soltanto si trova la chiave di tutto”*.





## The Presbyterian P. Brydone, the ironic Catholic J-P. Houel and the Protestant J.W. Goethe fall under the spell of St. Rosalie and St. Agatha

by Francesco Platania

Scottish Presbyterian Fr Brydone denounces the superstition of the cult of St Rosalie and St Agatha in Sicily, but then respects and envies her devotees.

*"I am the Lord thy God, thou shalt have no other God but me. You shall not make for yourself an idol or any image of what is up there in heaven, down here on earth, or what is under the earth".* These are the prohibitions to Moses in the Old Testament. But God became flesh and dwelt among us, was born, lived, died, rose again, and ascended into heaven. So we read in the New Testament that *"you may make images of me"*. Here is the veneration of images and statues, not only of Jesus Christ but also of the Virgin and the Saints, which was already condemned with the Edict of Iconoclasm by Emperor Leo III Isauricus, in 726, because it could be a form of idolatry. So many works of art were destroyed.

Today as yesterday, the Marian cult and the veneration of saints and relics constitute the hot spots of the demarcation between the Catholic faith and Luther's Protestantism and its derivations, such as Calvinism, Pietism, Presbyterianism, Evangelism, Anabaptism, both on the theological-doctrinal and devotional levels.

After the Council of Trent (1545-1563) Pius IV decreed the *"Professio fidei Tridentina"*. The Catholic professes what was established at the Council, including: *"Constanter teneo.....I hold without hesitation that the saints who reign with Christ are to be venerated and invoked, that they offer their prayers to God for us, and that their relics are to be venerated. Firmiter assero, imagines Christi ac Deiparae semper virginis, ...I firmly declare that the images of Christ and of the ever-virgin Mother of God, as well as of the other saints, may be portrayed and retained, and that due honour and veneration should be paid to them"*.

In *portraying and holding* is evident painting, sculpture, frescoes, paper images that one can also personally possess.

The Scottish traveller Patrick Brydone (1736-1818), who was educated as a Presbyterian, denounced the worship of statues and images in Sicily in his diary even though he ultimately respected and envied what he called superstition.

He came to Sicily in 1770, in the company of young Lord William Fullarton (whom he accompanied as tutor) and R. Glover. He kept a daily diary under the guise of letters sent to Lord William Beckford of Somely. The time taken for the Tour, from 19 May 1770 (Naples - Messina) to 29 July 1770 (Palermo - Naples), was 64 days, of which a good forty were in Palermo, of which he had great admiration.

In his fourth letter he wrote: *"This island has always been famous for its festivals, both in ancient and modern times. No expense is spared, and since the Sicilians never lack both superstition and inventive spirit,*

*they always manage to achieve something either very beautiful or very ridiculous. The feast of Santa Rosalia in Palermo has the reputation of being the most beautiful spectacle in Europe. (...) We are told that there is a display of taste and magnificence that surpasses any other feast of its kind in Italy; and we are advised not to miss it, also because it falls in mid-summer, when we will probably be at the other end of the island. (...) Remember that I am in the land of fairy tales; if Greece is excluded, this island has perhaps nourished more of them than the rest of the world"*.

When considering the myths of Sicily, Brydone is not exaggerated.

In Catania, on 25 May, in Letter VII, he had ironically described the "miraculous veil of Saint Agatha", which, even though it failed to stop the lava of the 1669 eruption, *"is considered an infallible remedy against earthquakes and volcanoes. (...) And whatever came into contact with that piece of the sacred vestments, little bits of cotton and linen, always attached to the veil, are believed to acquire sufficient power to protect anyone's house or garden"*.

On these reflections he has the comfort of Canon Recupero, *"an intelligent churchman from Catania"*, who lends himself to be his guide. And again in Catania, on 26 May 1770, he writes that *"the best preserved building is a small rotunda"*, which, *"purified and cleansed of the plague contracted through pagan rites has become a Christian church dedicated to the blessed Virgin, who has long since been proclaimed universal heir and testamentary executor of all the ancient goddesses, celestial, terrestrial and infernal"*.

Brydone refers to Santa Maria della Rotonda, the Roman baths transformed by the Byzantines into a church dedicated to the Virgin, via Teatro Greco.

*"Apart from the name"* - Brydone continues - *"very little has actually changed, everything continues pretty much as it once did. Catholics take no notice of it, but it is quite interesting to see how little difference there is between the present rites, taken one by one, and the ancient pagan rites"*, because *"when pagan superstition exhausted its inventive genius, (...) the superstitious spirit took possession of the Christians, they were forced to borrow and imitate some of the idolatry of their predecessors. (...) In some places, even the images remained; all they did was baptise them, and Venus and Proserpine became Mary Magdalene and the Virgin. (...) The saints continually descend to earth in the flesh to perform miracles, as the ancient pagan gods did. The walls of temples are covered with pilgrims' votive offerings, as they once were. The same incense is burned by priests who wear the same sacred vestments, who make the same grimaces and genuflections before the same images, in the same temples"*.

And when the patron saint does not answer prayers “the little people” threaten to change him, as - Brydone reports - “during the last famine in Naples for the great Saint Gennaro”. But “in general the poor Catholics have an absolute conviction that their beloved protectors are always ready to assist them”.

But after these ironic accusations of Christian polytheism, Brydone confesses, recalling perhaps Pascal’s “the heart has its reasons, which reason does not know” and adds “I must say that I have been pleased to observe the ardour and affection that animate the faces of the faithful: I am persuaded that the fervour of enthusiastic devotion that they often nurture for their favourite saints, and particularly for the saints, must bear within them a perfect joy, which perhaps resembles the pure and delicate sentiments that go hand in hand with a devout love. I confess that at times I have envied these feelings of theirs, and in my heart I have cursed the pride of reason and its cold and insipid triumphs: it is she who makes these more than exquisite feelings of the soul slumber in a kind of stoic apathy. Certainly the vulgar unaccustomed to abstract reasoning needs something coarse and material, an object to focus on with the senses. To speak of an immaterial being is impossible, but put before him the image of a beautiful woman with a magnificent child in her arms, the most interesting creature produced by nature, and tell him that she can provide him with everything he needs and he will address the most ardent prayers to her”.

In Palermo, Brydone was amazed by a rather secular atmosphere due to the Enlightenment culture present there. “The Sicilians are people who have much more passion for studies than their neighbours on the continent, their education is much more refined. (...) We were surprised to see how the nobles here spoke with delight of literature, history, politics, but above all of poetry. (...) As soon as we arrived in Palermo we were astonished to hear some of the young men of the nobility talking to us in English, but our surprise was further increased when we discovered that they knew many of our most famous poets and philosophers very well. We found in several bookshops works by Milton, Shakespeare, Dryden, Pope, Bacon, and not in translation, but in the best original editions. Our language is now so much in vogue that it is considered an important complement to any refined education. (...) Many nobles know a little English and some even speak it fluently, although they have not been outside their island: I can mention Marquis Natali, Count Statela and Count Buscemi, the Duke of San Michele”.

And in letter XXXVI, dated 28 July, we find news that the nobility of Palermo were receiving and reading English newspapers. It was a sign of the rebirth of Sicily, in tune with the Age of Enlightenment. A rather secular Palermo awaiting the abolition of the terrible monster of the Inquisition in 1782, with a certain widespread sexual freedom. The ideal place was the Marina, a place where the nobles frolicked by the sea, without prying eyes, without torches “to encourage amorous intrigues”.

But the veneration for Santa Rosalia in secular Palermo?

Brydone visited the Cathedral on 6 July, inside which he was struck by the reliquary urn of Saint Rosalie: “The Cathedral is divided into

numerous chapels. Some of these are very rich, especially the one dedicated to Saint Rosalie, the patron saint of Palermo, who is much more venerated here than the Trinity and the Virgin Mary themselves. The saint’s relics are kept in a large silver box and are considered the city’s greatest treasure because of the many miracles they perform, said to be an effective remedy against the plague, as the story goes, in 1624”. Brydone wants to investigate the history of this saint and, with irony, reports on her biography. He wonders how in a secular Palermo “educated people, though they despise the barbarous superstition of the vulgar, regularly go to mass and attend religious rites with great respect and dignity”. And, recalling J. Locke’s Letter on Tolerance, he continues: “Yet we do not openly despise their rites and ceremonials”, because “there is nothing that gives a worse opinion of a man than to see him display his contempt for things held sacred, it is a real insult to public opinion”.

On the 11th July 1770, he witnessed the procession of the “triumphal chariot of Saint Rosalie carried in great pomp from the Marina to Porta Nuova”. He describes its construction and all the moments, reports on the joy and devotion of the people of Palermo and then confesses: “In the midst of such a company it was impossible not to feel one’s heart grow fonder: I confess that at certain moments the emotion overcame me to such an extent, that I lacked the power of speech. (...) And if these are sometimes the results of superstition, I sincerely wish there was a little more of it here too. I would prostrate myself before Saint Rosalie, blessing her for having made so many people happy”.

On 26 July, he wrote his last letter: “I would have liked to speak to you at length about the Sicilians and their island, you can believe me that I will leave them with great regret”.

Already more detached appears the account of the light-hearted Jean Houel, an equally ultra-famous traveller on the Grand Tour.

I say light-hearted, because with irony and detachment he describes the patronal festivals of Sicily, although at the end, after describing the chariot and the feast of Saint Rosalie, he concludes: all this “makes the spectateur happy, indeed one could say that he breathes happiness”. And that “spectateur” is indeed him. Houel, in the Préface of his work *Voyage pittoresque de la Sicile*, emphasises that “le grand succès” of Brydone’s work is not at all due to the “description exacte et complète”, but rather “par l’agrément de son récit, par la manière de voir et de sentir, et souvent par la poésie de ses descriptions”. So he set out to be “comme voyageur” complete and objective, describing “le gouvernement, les moeurs et le usages de la Sicile”, and “comme artiste” the landscapes and monuments that seemed curious and interesting to him.

He stayed in Sicily not 46 days like Brydone, but from May 1776 to the spring of 1779. And to Palermo he reports the alleged history and related feast of Santa Rosalia, which he attended in July 1776.

Saint Rosalie is celebrated “comme una mère, comme une soeur, comme une épouse (like a mother, a sister, a bride) whom one adores and on whom one wishes to pour all the joy one feels”. Three centuries later, a similar observation is made by Peyrefitte: “This familiarity with God and Our Lady is certainly not a lack of respect, but is the result of a long coexistence. By dint of having them present in everyday life, one is no longer in awe of them”.



*“Sainte Rosalie est la Patrone de Palerme (...) there is not a citizen who does not believe himself to be under her immediate protection; and she has well deserved this trust”. Here is the story.*

With an ironic tone, Houel, quoting tradition, writes that against the plague, which struck Palermo, *“fasting, prayers and the invocation of saints” were ineffective, but ... dicitur ... that a Palermo citizen, fleeing from the plague, climbed Mount Pellegrino, found in a cave “the body of a woman, and did not doubt at all (il ne douta point) that it was that of Saint Rosalie, whom tradition said had died in this mountain”.*

To stop the contagion, *“ce cadavre, conservé par miracle depuis plusieurs siècles (preserved by miracle after many centuries)”* was transported *“a Palerme”* and the plague, which ceased some time later, was said to have ceased *“.....subitement”*.

This is why *“the people of Palermo honour this Saint with the greatest enthusiasm; they celebrate her feast with the greatest pomp. A month before, everyone indulges in joy; all the rich squander their money; all the artists, all the workers rush to work for her; everyone tries to show their zeal for her. (Les marchands font venir...) The merchants bring from abroad new fabrics, new fashions, all the arts are put to work; there is a general ferment in all minds, each individual seems to take on a new condition; there is a transport, a delirium, that does not seem possible to stop; one has the perception that it is the effect of the great love for Saint Rosalie; everything that is done seems to be necessary, everything seems to be permitted. They flock to Palermo for this solemnity from all parts of Sicily, from the Kingdom of Naples and even from all over Europe; most foreigners who are in Italy do not fail to cross the straits to enjoy this festival that usually lasts five days”.*

Houel, fulfilling his vocation as a painter, admired the fantasy with which the float is constructed *“Je décrirai celle que j’ai vue le 10 de*

*Juller en 1776. (...) At the centre of this arch is the simulacrum of the Saint, represented in the form of a young girl (d’une jeune fille). She is clothed in magnificent garments; she seems to be transported on a cloud, she is surrounded by rays representing what is called a glory (ce qu’on appelle une gloire)”.*

And after describing it minutely, he concludes: *“The beauty of the sky, the tranquillity of the atmosphere, the sweetness of the temperature, all this forms a whole that cannot be described, but which makes the spectator happy, one could say that he breathes happiness (on pourroit dire qu’il respire la félicité)”.*

Houel, like Brydone, also leaves irony behind and empathises as a spectator with the faith of Saint Rosalie’s devotees.

In Catania, he reports with much scepticism what tradition says about the life and martyrdom of Saint Agatha: *“... that Saint Agatha was from their country, that she was born in Sicily, that she was persecuted under the reign of Decius by Quinziano, Governor of Sicily, that this governor, not having been able to bribe her, had her breasts cut off; that God, during the night, had healed her, having given her back two other very beautiful breasts; that this miracle did not convert the Governor, who had her killed the next day by having her dragged naked before him (...) until death came”.*

Then ample space is dedicated to the *“first feast of St Agatha”*, namely that of the fifth of February.

It takes place over five days and our curious traveller has followed all the stages that the ritual contemplates on every single day, describing them minutely.

And he so immerses himself in the atmosphere of the feast that he justifies some unorthodox and unorthodox displays as the religious procession passes by.



*"It is a game reminiscent of the intrigues of the balls at the Paris Opera; but such jokes, under the veil of religion, bring with them others, and these in turn produce even more scabrous ones. I myself saw beside me, as the procession passed by, young women exchanging caresses, pressing their hands to their breasts, kissing each other, although they were surrounded by the crowd thronging around them from all sides. But in the midst of public and universal jubilation, any testimony of joy seems legitimate and seems no more than a harmless expression of pleasure or friendship: I have witnessed many such scenes. But what is the country in which festivals, pilgrimages, religious ceremonies have not produced abuses?" It is a case of shouting: "Long live Saint Agatha".*

Houel finally invites Sicilians to rise from the ashes of a glorious Greco-Roman past, to still be a splendid and rich island that could surpass other nations.

*"From this feast, as from all the others I have described, one deduces that the Sicilians are very fond of pomp, spectacle, everything that strikes the eye and speaks to the imagination. They have a taste and genius for decoration. I am sure that if the arts rose from the ashes in their land, if commerce restored their ancient riches, they would still adorn their cities with splendid buildings and their island with superb gardens; and with their festivals, their theatrical performances and spectacles of all kinds, they would soon surpass all other nations".*

Pope Julius II and later Leo X had granted indulgences (remission of punishments that the believer would have to serve in Purgatory) in exchange for a cash offering to rebuild St. Peter's Basilica. Martin Luther, with his 95 theses, hung on 31 October 1517 in Wittemberg Cathedral, denounced this market, and so the Protestant Church was born, reflections of which can also be seen in Goethe's *"Journey to Italy"* diary, made in 1786-87.

Baptised and raised in a Protestant environment, the poet thus had the opportunity to get to know Catholicism up close. The fascination of papal ceremonies and the chants of the liturgy did not dampen his distrust of the cult of saints and the veneration of relics.

During the trip, in a church in Cento, on 17 October 1786, after describing the painting of the Virgin in the act of guiding the arm of the Blessing Child, he wrote bluntly: *"Most felicitous conception, often repeated in Catholic mythology"*.

And in Rome, precisely in St. Peter's *"which the serene sky filled with magnificent light"*, Goethe, on 22 November 1786, enters with his painter friend Wilhelm Tischbein, after visiting the Sistine Chapel. They were satiated by *"the human enjoyment of that sumptuous and grandiose spectacle, but"*, he wrote, *"abstaining from sullen criticism, we enjoyed what there was to enjoy"*. And again in St Peter's, *"on the first day of Christmas"*, he saw Pope Pius VI *"celebrating solemn mass with all his pretume"*. *"Certainly"*, he wrote, *"it is a unique spectacle, very sumptuous and imposing, but I am now so old in my Protestant diogenism, that such magnificence disturbs me more than it fascinates me, and I would like to say to these religious conquerors of the world: Do not hide from me the sun of supreme art and pure humanity. I am too old for anything but truth. Their ceremonies like their operas, pro-*

*cessions and ballets, everything slips over me like water over a waxed cloak"*.

To this baroque theatricality Goethe prefers *"the sunset seen from Villa Madama"*, or a work of art such as *"the venerated Juno"* that leaves him with *"a deep and lasting impression"*.

Despite this declared *"Protestant diogenism"*, in Goethe's diary we find praise for two saints: Saint Rosalie and Saint Philip Neri.

The poet stayed in Palermo for 15 days, from 2 April to 17 1787, visited all that it offered in terms of history and art, bought a copy of the *Odyssey* and planned the tragedy *"Nausicaa"*.

But the meticulous description of the ascent of Monte Pellegrino and the contemplation of Santa Rosalia are the most fascinating pages of his stay in Palermo.

In Naples, he hired the landscape painter C. Kniep with the task of painting Sicilian landscapes, and it was in Palermo that he painted Monte Pellegrino.

Goethe wrote: *"Palermo, Tuesday, 3 April 1787. Kniep left me alone to take a few walks and make a few observations, in order to devote himself to faithfully drawing the profile of Monte Pellegrino, the most beautiful of all the promontories in the world"*.

On 6 April 1787, Goethe, also a devout pilgrim, climbed the mountain. *"At the beginning of the last century, the bones of the saint were discovered in a cave on this mountain and transported to Palermo. Their presence freed the city from the plague, and from that day on, Rosalie became patron saint of the population"*. (...) Arriving in front of the grotto, *"looking through the cracks of a large guilloche brass gate, I saw lamps burning under the altar: I knelt down as close as I could and peeped through the gaps. (...) In the soft glow of a few lamps I saw a beautiful figure of a young woman. She looked as if rapt in ecstasy, her eyes half-closed, her head resting negligently on her right hand laden with rings. I did not tire of contemplating that image: it seemed to me that it emanated an extraordinary charm. The mantle that covers her is of golden sheet and imitates very well a richly woven cloth of gold. The head and hands are of white marble, I dare not say of elevated style, yet rendered with such naturalness and grace as to make one believe that the creature is breathing and moving. A little angel stands beside her and seems to fan her with the stem of a lily. (...) In the desert of that wild grotto, a great stillness, a great purity reigned; the trappings of Catholic and Sicilian worship in particular almost completely regained their natural simplicity, and the illusion emanating from the sleeping beauty's figure was bewitching even to a worldly expert eye.... In short, it was only with difficulty that I managed to tear myself away from the place, and it was already late at night when I returned to Palermo"*.

Goethe, continuing his journey, makes no mention in his diary of Saint Agatha in Catania, nor of the famous Madonna della Lettera in Messina. In Naples, on his return from Sicily, he merely says that *"when the nearby mouth of hell begins to boil, the Neapolitans ask for help from the blood of San Gennaro"*.

We are proud of what he wrote on landing in Palermo: *"Italy seen without Sicily leaves no image of itself; here alone lies the key to everything"*.



# Il futuro che ho in testa

a cura della Redazione

**D**all'esperienza di Francesco Cospolici nasce una linea esclusiva di prodotti per l'hairstyling disponibile nell'atelier di via Marconi a Palermo. Innovativa, con ingredienti naturali e per tutte le esigenze, pensata per la donna contemporanea.

“Che cosa vuoi fare da grande?” è una domanda a cui non tutti sono in grado di rispondere già da bambini ma che, in alcuni casi, rivela un sogno che poi si riesce a coltivare e a fare crescere, giorno dopo giorno.

E che cosa volesse fare da grande Francesco Cospolici lo ha capito giovanissimo quando, forbici in mano, si è immerso nel mondo dell'hairstyling per studiarlo, comprenderlo, farlo proprio e non lasciarlo più, diventando un emblema di stile non solo a Palermo, ma in tutta Italia.

Un sogno di bambino che ha cominciato a prendere forma nel 1992, con l'apertura del primo negozio, uno spazio di appena 50 mq di cui Francesco parla con orgoglio e affetto, ricordando un periodo all'insegna della crescita, vissuto insieme a un team composto già da



5 persone. È allora che Cospolici si trasforma da semplice cognome a marchio di qualità, certezza nella vita di ogni donna che cerca non solo un taglio, un colore, un'acconciatura, ma una vera e propria beauty experience. «Da sempre riempiamo di attenzioni le nostre clienti, coccolandole, ma soprattutto ascoltandole. Dietro un taglio di capelli c'è sempre la voglia di sentirsi unica, di mettere in mostra la propria personalità. Chi frequenta il nostro salone sa che trova tutto questo e tanto altro».

Non a caso la clientela è cresciuta sempre di più, rendendo naturale il salto di qualità. Nei primi anni Duemila, Francesco trasferisce







l'atelier nell'attuale sede di via Guglielmo Marconi 2B a Palermo: 4 vetrine, oltre 200 mq nel salotto buono della città, a pochi passi da piazza Politeama, un luogo unico nei dettagli e nello stile. Da questo punto di vista, è emblematica la ricerca di oggetti di design che arricchiscono gli spazi tra cui, icona assoluta, il divano in velluto rosso, diventato presto cuore del salone. Sono anni intensi, con un team che arriva a contare 15 esperti e durante i quali Francesco viaggia, assimila, impara, prende ispirazione, dà ispirazione. Sono anche gli anni di Milano, del prêt à porter, dell'alta moda a Roma e nella città meneghina, lavorando per Dolce&Gabbana, per The Bridge, ma anche per produzioni Mediaset e Rai, fino al festival di Venezia. Tante le "teste" famose su cui Francesco ha lavorato: da Paola Saluzzi, testimonial e madrina del salone, a Manuela Arcuri, Sabrina Ferilli, Serena Autieri, Monica Bellucci.

E ancora, tanti personaggi noti che si trovano nel capoluogo siciliano scelgono Francesco Cospolici, uno dei maggiori rappresentanti dello spirito imprenditoriale che animano la città, portandone alta la bandiera. Anche perché, nonostante le esperienze e la stima di cui gode fuori, Palermo è l'amore di sempre. «Lavorare a Palermo è una scelta voluta e consapevole. Non solo è la città in cui sono nato, di cui sono profondamente innamorato, ma è anche un luogo dal potenziale immenso e inesauribile».

Spirito imprenditoriale, ma anche passione, competenza, visione.

L'interesse alle tendenze non può che passare anche da quello che il mercato richiede. E oggi il focus è sempre più centrato sulla cura di sé, a 360 gradi: un'attenzione consapevole, che investe anche ciò che scegliamo di comprare e usare. «Tutti noi oggi guardiamo le etichette, gli ingredienti e la composizione dei prodotti; siamo attenti alla loro funzionalità, alla loro efficacia e rispondenza alle nostre esigenze; valutiamo anche il rispetto che hanno dell'ambiente, come vengono fatti».

È così che è nata la linea Hair Experience di Francesco Cospolici, un altro step importante nel percorso di crescita, un'altra parte del sogno di bambino che si realizza.

«In atelier siamo da sempre attenti ad offrire alle nostre clienti prodotti di altissima qualità, proponendo solo i marchi migliori e più affidabili del settore, ma sentivo che mancava qualcosa, un tassello importante, quello che rispecchia in pieno la mia visione dell'hairstyling: la possibilità di dare prodotti su misura, studiati ad hoc e frutto di una ricerca attenta su componenti, ingredienti e funzionalità».

La linea comprende uno shampoo micellare, un siero ristrutturante e rimpolpante, una lacca spray fissante per lo styling, un balsamo per capelli ricci e indisciplinati.

Il tutto con ingredienti da agricoltura biologica, per creare prodotti naturali quasi al 100%, nel pieno rispetto della natura e della massima qualità.

«La nostra è una linea creata per la donna contemporanea, attenta non

solo all'aspetto esteriore, ma a quel concetto di "care", cura del corpo e dei capelli che passa dalla scelta consapevole dei prodotti migliori e adatti per le proprie esigenze. Lo shampoo micellare ad esempio - continua Cospolici - è pensato per rispettare il ph della cute, ristrutturando e reidratando allo stesso tempo la fibra capillare; il siero filler, a base di mandorla dolce, è ideale per capelli secchi e sfibrati, offrendo un vero trattamento hair beauty da realizzare in pochi passaggi a casa; e ancora, la Curl Cream aiuta chi ha capelli indisciplinati ad avere ricci perfetti e ciocche ondulate, eliminando l'effetto crespo grazie alle proprietà dell'elastina, mentre il Fixing Spray è una lacca di forte tenuta, dalla decisa forza fissativa ma che può essere eliminata facilmente con pochi colpi di spazzola, senza appesantire i capelli».

Una linea per tutte le esigenze, destinata ad arricchirsi con altri prodotti specifici e sempre nel nome della massima qualità.

«Negli oltre 30 anni di attività, la ricerca dell'eccellenza ha contraddistinto ogni mia iniziativa, con l'obiettivo di regalare a ogni cliente dell'atelier un'esperienza di autentica bellezza. Una meta che mi pongo anche con questa nuova avventura, un nuovo tassello in un percorso che, dal 1992, è sempre stato contraddistinto non solo dal mio entusiasmo ma anche dalla fiducia delle nostre clienti, la nostra vera forza. Creare una linea per ognuna di loro non può che essere un modo per ringraziarle e per dare un significato ancora più importante alla loro permanenza in salone e all'aver scelto Francesco Cospolici».

Il bambino è diventato grande, ma il suo sogno lo diventa ogni giorno ancora di più. Perché una cosa è certa: Francesco Cospolici, il futuro dell'hairstyling lo ha ben chiaro in testa.



MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

ARMANI  
SPONSOR

# ARMANI

ARMANI  
OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

## OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

ARMANI  
SPONSOR

ARMANI  
OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

ARMANI  
OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

80  
MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

80  
MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

80  
MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

ARMANI  
SPONSOR

ARMANI  
OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

ARMANI  
OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

ARMANI  
OFFICIAL BEAUTY SPONSOR

80  
MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

80  
MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023

80  
MOSTRA INTERNAZIONALE  
D'ARTE CINEMATOGRAFICA  
LA BIENNALE DI VENEZIA 2023



# The future in my mind

by the Editorial staff

**F**rom the experience of Francesco Cospolici comes an exclusive line of hairstyling products available at the atelier on Via Marconi in Palermo. Innovative, with natural ingredients and for all needs, designed for the contemporary woman.

"What do you want to be when you grow up?" is a question that not everyone is able to answer even as a child but which, in some cases, reveals a dream that one is then able to cultivate and make grow, day after day.

And what Francesco Cospolici wanted to do when he grew up, he understood at a very young age when, scissors in hand, he immersed himself in the world of hairstyling to study it, understand it, make it his own and never leave it again, becoming an emblem of style not only in Palermo, but throughout Italy. A child's dream that began to take shape in 1992, with the opening of the first store, a space of just 50 square meters of which Francesco speaks with pride and affection, recalling a period marked by growth, lived together with a team already composed of 5 people. It was then that Cospolici transformed from a simple surname to a quality brand, a certainty in the life of every woman who seeks not only a cut, a color, a hairstyle, but a real beauty experience. *"We have always filled our clients with attention, pampering them, but above all listening to them. Behind a haircut there is always a desire to feel unique, to show off one's personality. Those who frequent our salon know that they find all this and more."* Not surprisingly, the customers grew more and more, making the leap in quality a natural one. In the early 2000s, Francesco moved the atelier to its current location in Via Guglielmo Marconi 2B in Palermo: 4 shop windows, over 200 square meters in the city's good living room, just a few steps from Piazza Politeama, a unique place in terms of details and style. From this point of view, the search for design objects that enrich the spaces including, an absolute icon, the red velvet sofa, which soon became the heart of the salon, is emblematic. These are intense years, with a team that comes to count 15 experts and during which Francesco travels, assimilates, learns, takes inspiration, gives inspiration. They are also the years of Milan, of prêt à porter, of high fashion in Rome and in the city of Milan, working for Dolce&Gabbana, for The Bridge, but also for Mediaset and Rai productions, up to the Venice festival. Many famous "heads" Francesco has worked on: from Paola Saluzzi, testimonial and godmother of the salon, to Manuela Arcuri, Sabrina Ferilli, Serena Autieri, Monica Bellucci.

And again, many well-known personalities who are in Palermo choose Francesco Cospolici, one of the greatest representatives of the enterprising spirit that animates the city, carrying its flag high. Also be-



cause, despite the experiences and esteem he enjoys outside, Palermo is his lifelong love. *"Working in Palermo is a deliberate and conscious choice. Not only it is the city where I was born, with which I am deeply in love, but it is also a place with immense and inexhaustible potential"*. Enterprising spirit, but also passion, expertise, vision. An interest in trends can only go by what the market demands as well. And today the focus is increasingly centered on self-care, 360 degrees: conscious attention, which also invests what we choose to buy and use. *"All of us today look at labels, ingredients and composition of products; we are attentive to their functionality, their effectiveness and responsiveness to*





our needs; we also evaluate how environmentally friendly they are, how they are made".

This is how Francesco Cospolici's Hair Experience line was born, another important step on the path of growth, another part of a child's dream come true.

"In the atelier we have always been careful to offer our clients products of the highest quality, proposing only the best and most reliable brands in the industry, but I felt that something was missing, an important piece, the one that fully reflects my vision of hairstyling: the possibility of giving tailor-made products, studied ad hoc and the result of careful research on components, ingredients and functionality".

The line includes a micellar shampoo, a restructuring and plumping serum, a fixing hairspray for styling, and a conditioner for curly and unruly hair.

All with ingredients from organic farming, to create almost 100 percent natural products with full respect for nature and the highest quality.

"Ours is a line created for the contemporary woman, who is careful not only to outer appearance, but to that concept of 'care', body and hair care that passes through the conscious choice of the best products suitable for her needs. The micellar shampoo for example - continues Cospolici - is designed to respect the ph of the scalp, restructuring and rehydrating the

hair fiber at the same time; the filler serum, based on sweet almond, is ideal for dry and brittle hair, offering a true hair beauty treatment that can be carried out in just a few steps at home; and again, the Curl Cream helps those with unruly hair to have perfect curls and wavy locks, eliminating frizz thanks to the properties of elastin, while the Fixing Spray is a strong hold hairspray, with a decisive fixing power but that can be easily removed with a few strokes of the brush, without weighing hair down".

A line for all needs, destined to be enriched with other specific products and always in the name of the highest quality.

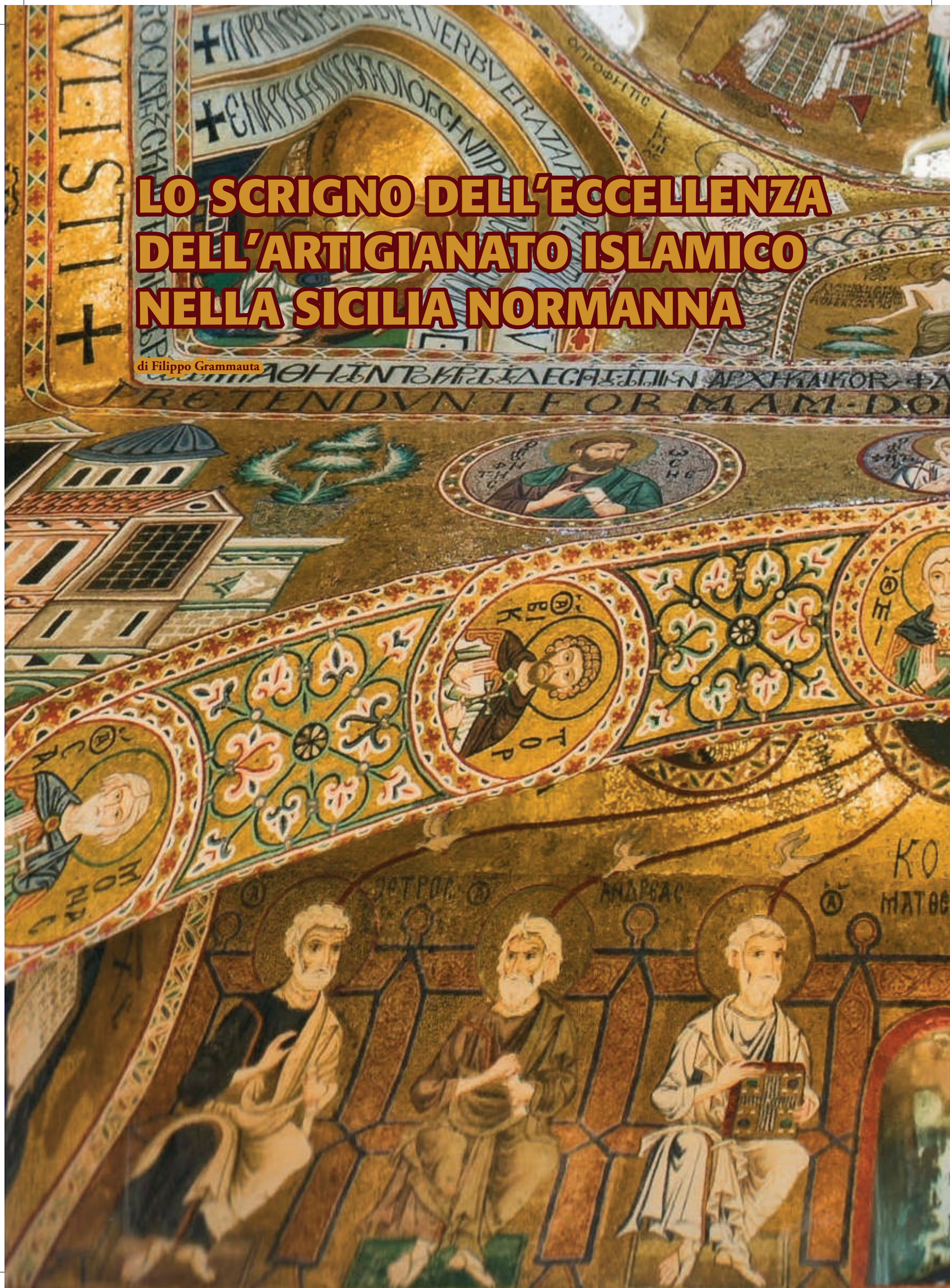
"In the more than 30 years of activity, the search for excellence has marked my every initiative, with the goal of giving every customer of the atelier an experience of authentic beauty. A goal that I also set myself with this new adventure, a new piece in a journey that, since 1992, has always been marked not only by my enthusiasm but also by the trust of our customers, our real strength. Creating a line for each of them can only be a way to thank them and to give even more meaning to their staying in the salon and to having chosen Francesco Cospolici."

The child has grown up, but his dream becomes even more so every day. Because one thing is certain: Francesco Cospolici, the future of hairstyling is clear in his mind.



# LO SCRIGNO DELL'ECCELLENZA DELL'ARTIGIANATO ISLAMICO NELLA SICILIA NORMANNA

di Filippo Grammauta





# THE CHEST OF EXCELLENCE OF ISLAMIC CRAFTSMANSHIP IN NORMAN SICILY

by Filippo Grammauta



**R**uggero II, Conte di Sicilia e Duca di Puglia, dopo avere ricondotto sotto la sua autorità tutti i possedimenti conquistati dai Normanni nell'Italia meridionale, li riunì sotto un unico Stato, il Regno di Sicilia, facendosi incoronare re il 25 dicembre 1130 a Palermo, dove, in una antica fortezza araba ubicata nella parte occidentale della città, fissò anche la sede della sua corte.

Questo edificio, come oggi lo conosciamo, è il risultato di varie stratificazioni edilizie, opera dei tanti potenti che l'hanno occupato, ma che lo hanno anche arricchito di preziosi gioielli d'arte e d'architettura. In esso prevale quello che comunemente, ma impropriamente, viene definito lo stile arabo-normanno, ma che di normanno ha ben poco perché i forti e astuti guerrieri venuti dal nord non avevano tradizioni di elevato livello artistico da esportare; essi, nelle opere da loro fatte realizzare, si limitarono a impegnare, senza risparmio di mezzi, le brave maestranze musulmane e bizantine che trovarono sul posto all'atto del loro insediamento o fatte venire da Bisanzio e dal Nord Africa, e che vi rimasero per molto tempo, anche sotto gli Svevi.

E nel lodevole intento di dimostrare ai contemporanei tutta la loro potenza, avvalendosi dei migliori artisti disponibili, i Normanni di Sicilia ci hanno lasciato tesori d'arte un po' ovunque. Molti li ritroviamo proprio in quella antica fortezza araba, l'odierno Palazzo dei Normanni, ovvero l'antico *Palatium Novum* o *Castrum Superius*, di-

ventato residenza del re e della sua corte con Ruggero II, primo re di Sicilia e figlio del Gran Conte Ruggero, colui che nel 1061, assieme al fratello maggiore Roberto il Guiscardo, diede avvio alla conquista della Sicilia, rimasta per circa due secoli sotto il dominio islamico.

Ruggero II, insediandosi a Palermo, volle costruire all'interno del suo palazzo una cappella privata, la Cappella Palatina, e non disponendo di molto spazio, la fece realizzare sopra una cappella preesistente, detta anche "chiesa inferiore". Gli strati sottostanti la "chiesa inferiore", evidentemente non sufficientemente costipati, nel tempo hanno causato dissesti statici sia alla stessa "chiesa inferiore" che alla sovrastante Cappella Palatina. Rilievi e sondaggi effettuati negli ultimi anni hanno inoltre accertato che le murature portanti della "chiesa inferiore" non sono allineate con quelle sottostanti. La "chiesa inferiore", oggi intitolata "Santa Maria delle Grazie", dopo i rimaneggiamenti edilizi operati nel XVI e nel XVII secolo per la realizzazione del Cortile Maqueda, non è più visibile dall'esterno e vi si accede dall'alto attraverso due scale in muratura poste nelle navate laterali della Cappella Palatina.

Durante il periodo dei re normanni il *Palatium Novum* era costituito essenzialmente da una serie di alte torri e padiglioni che ospitavano anche la zecca, la sala del tesoro e alcune strutture manifatturiere per la produzione di seta pregiata e di preziose opere d'arte. Probabilmente nella manifattura per la lavorazione della seta lavorarono





anche le donne ebreë sequestrate a Tebe e deportate a Palermo da Giorgio d'Antiochia, che nel 1147, a capo di una flotta normanna, in una campagna tesa a sottrarre territori all'impero bizantino, conquistò Corfù e saccheggiò l'intero Peloponneso. Le tessitrici di Tebe erano considerate le più abili di tutto il Mediterraneo.

La Cappella Palatina divideva in due parti distinte il Palazzo: a nord-ovest gli appartamenti reali, con i locali della zecca e del tesoro; a sud-est la parte destinata a uffici e servizi, i locali per le manifatture e le celle delle prigioni di stato.

Con l'arrivo degli Svevi e la definitiva partenza di Federico II, il Palazzo perse importanza. Esso non fu più utilizzato come reggia dagli Angioini, che governarono la Sicilia per un breve periodo, fino alla rivolta del Vespro (1282), e neanche dagli Aragonesi, che preferirono soggiornare in altre città della Sicilia, soprattutto a Catania.

Nel 1392 il prestigioso palazzo feudale che l'antica e nobile famiglia dei Chiaramonte possedeva a Palermo, detto *Steri*, fu confiscato e divenne patrimonio reale. In esso, pertanto, vennero trasferite le attività amministrative ancora presenti nel *Palatium Novum*, e quest'ultimo rimase solo una fortificazione a difesa della città. Iniziò così un periodo di lenta decadenza e degrado del palazzo-fortezza che durò fino al 1513, anno in cui vi si insediò il Tribunale della Santa Inquisizione, che, tuttavia, dovette convivere con la guarnigione militare che lo presidiava.

La situazione mutò a partire dal 1553, quando i Viceré spagnoli, che avevano fissato la loro residenza nel Castello a Mare, decisero di ritornare nel Palazzo dei Normanni, costringendo il Tribunale della Santa Inquisizione a trasferirsi nell'antico Palazzo dello Steri. Iniziaron così importanti lavori di ristrutturazione che nell'arco di circa settant'anni mutarono sostanzialmente l'aspetto del Palazzo dei Normanni, trasformandolo in una sontuosa reggia degna delle migliori tradizioni dell'epoca.

Nel 1599 il Viceré Maqueda diede avvio ai lavori per la costruzione, a fianco della parete meridionale della Cappella Palatina, del grande cortile che prenderà il suo nome.

Il Palazzo si arricchì di nuove opere d'arte sotto la presidenza del Viceré Carlo de Benavides, Conte di Santo Stefano, che tra il 1678 e il 1682 fece collocare nella grande Galleria che prospettava sul Piano del Palazzo i ritratti di tutti i Viceré che fino a quel momento si erano alternati nel governo dell'isola. Tale Galleria nel 1787 venne suddivisa in tre grandi sale, denominate rispettivamente Rossa, Gialla e Verde per via dei colori delle tappezzerie che ancora oggi ne adornano le pareti, e i ritratti dei Viceré furono trasferiti in un'altra sala, posta in prossimità della "Sala dei Venti" e con vista sul Cortile della Fontana.

Nel periodo in cui, sotto l'incalzare delle truppe napoleoniche, la corte borbonica si trasferì in Sicilia, pose la propria residenza nel Palazzo dei Normanni, arricchendolo di nuove opere d'arte e procedendo all'esecuzione di ulteriori restauri.

Oggi il Palazzo dei Normanni, trasferito al Demanio dello Stato dopo l'Unità d'Italia, è sede dell'Assemblea Regionale Siciliana. Solo

una piccola parte del Palazzo, compreso il complesso di Porta Nuova, è occupato dal Comando Militare della Sicilia.

A tutt'oggi non esistono precise datazioni in merito alla progettazione e realizzazione della Cappella Palatina: pochissimi i documenti scritti pervenuti dal medioevo, rara la critica elaborata da cronachisti e viaggiatori del tempo e scarsa e imprecisa la bibliografia moderna. Dedicata a San Pietro Apostolo, il primo documento che la riguarda risale al 1132 e si riferisce alla sua elevazione al rango di Parrocchia da parte dell'Arcivescovo Pietro. Poiché, però, nel 1132 la Cappella non era stata ancora completata, molti storici ritengono che tale documento si riferisca a un'altra cappella, con ogni probabilità la "chiesa inferiore".

Del 28 aprile 1140 è invece il documento che reca la testimonianza della celebrazione della festa di San Pietro, durante il decimo anno del regno di Ruggero II.

Certamente il 1143 è l'anno in cui furono compiuti i mosaici della cupola. Questa data è attestata da una iscrizione in greco riportata lungo i quattro lati superiori del parallelepipedo sul quale essa è impostata.

Del 29 giugno 1143 è, inoltre, l'omelia pronunciata all'interno della Cappella dall'arcivescovo di Taormina Filagato da Cerami nel corso della cerimonia per la festa dei santi Pietro e Paolo. Filagato rimase stupefatto e meravigliosamente impressionato in particolare dal soffitto della chiesa, tanto che ne descrisse la bellezza della decorazione, con particolare riferimento alla struttura lignea policroma.



L'architettura della Capella Palatina segue lo stile delle chiese sicule-normanne tipiche del XII secolo ed è il risultato della sintesi di strutture architettoniche riconducibili a tre diverse culture: quella araba, quella bizantina e quella latina. A pianta basilicale, è divisa in tre navate, separate tra loro da due file di sei colonne ciascuna, elementi di spolio di monumenti greci e romani, sormontate da archi ogivali.

I pavimenti e le parti basamentali delle pareti laterali della Cappella Palatina sono ricchi di decorazioni in *opus sectile*, antica tecnica artistica che utilizza porzioni di marmo di vario colore e talvolta anche paste vitree perché più facilmente lavorabili per la realizzazione delle microraffigurazioni. Nel pavimento sono riportati disegni dall'andamento curvilineo, tipico della tradizione bizantina, intrecciati a disegni dall'andamento rettilineo, di tradizione islamica. Alcune analogie riscontrate tra il pavimento del Duomo di Salerno, realizzato tra il 1121 e il 1136, e i disegni riprodotti nella Cappella Palatina, fanno ipotizzare una collaborazione di maestranze di cultura bizantino-casinese nella realizzazione del santuario palermitano; lo attesterebbe la presenza nelle decorazioni marmoree della Cappella Palatina di elementi decorativi artificiali (parti vitree) la cui tecnologia era stata perfezionata dalle maestranze campane.



Le pareti della navata centrale, lunga 18,84 m e larga 5,00 m, narrano alcuni particolari dell'Antico Testamento. Dio, quando viene rappresentato, ha un'immagine simile a quella di Cristo, ma nel nimbo; manca la croce perché egli non si è ancora incarnato. Tali mosaici possono così essere sintetizzati: principio e creazione della luce, costituzione degli astri e divisione della terra ferma dai mari, con un'interessante osservazione legata alla presenza dei soli tre continenti conosciuti al tempo: l'Africa, l'Europa e l'Asia; creazione delle piante, del sole, della luna e delle stelle, creazione dei pesci e degli uccelli, creazione degli animali terrestri, creazione dell'uomo (con un volto che ricorda quello di Dio). E il settimo giorno, quello del riposo, mostra Dio appagato e compiaciuto per tutto ciò che ha realizzato. Si prosegue con le scene narranti la creazione di Eva, il Peccato Originale, la punizione conseguenza del peccato, la cacciata dal Paradiso, gli uomini che iniziano a praticare il lavoro, il sacrificio di Caino e Abele, la morte di Abele, Lamech che dopo aver parlato con le sue due mogli decide di uccidere un uomo, Enoch preso dal cielo nell'atto di compiere il sacrificio di un agnello, la famiglia di Noè, la realizzazione dell'Arca, il ritorno della colomba con il ramo d'ulivo, l'uscita dall'Arca, l'ebbrezza di Noè, Rebecca che disseta i cammelli dei servi di Abramo, l'edificazione di Babele e della torre, l'ospitalità di Abramo, Rebecca che parte per Canaan, la benedizione di Giacobbe per mano di Isacco, il sogno di Giacobbe, la lotta di Giacobbe con l'angelo.

La navata centrale termina a est con il presbiterio triabsidato, posto su una piattaforma sopraelevata di quattro gradini rispetto al pavimento della sala cultuale. Sulla parete di fondo dell'abside campeggia l'immagine della Vergine affiancata da un lato dalle figure a tutta altezza di Maria Maddalena e San Pietro e dall'altro lato dalle figure di Giovanni Battista e san Giacomo Maggiore. Tutte queste figure sono state realizzate nel XVIII secolo, quando si è proceduto alla chiusura di una finestra che si apriva proprio sulla parete di fondo dell'abside. Quest'ultimo termina in alto con una calotta in cui è riprodotta l'immagine di Cristo Pantocratore che tiene nella mano sinistra un Vangelo aperto sul quale è riportato il verso della rivelazione, in latino nella pagina di destra e in greco nella pagina di sinistra.

Nella parete nord del transetto una volta si aprivano quattro finestre, ma le due superiori nel XIX secolo sono state chiuse per motivi di stabilità; al loro posto è stato creato un arco cieco a sesto acuto. Qui, inoltre si trovava un balcone in legno, anch'esso demolito nel XIX secolo, che consentiva ai membri della corte di assistere alle funzioni religiose che si svolgevano nell'area inferiore. Alla sinistra dell'arco, nel 1840 è stata realizzata a mosaico la scena che ritrae la predica di Giovanni Battista. L'autore, Rosario Riolo, ha ricalcato lo stile antico; altrettanto non hanno fatto i mosaicisti che hanno realizzato le scene riportate nella parte destra dell'arco.

La volta a botte del transetto, caratterizzata da scene riferite all'Ascensione di Cristo, ha subito nel tempo numerosi restauri. In occasione di quello eseguito nel 1810, il medaglione posto al centro della volta e che contiene il volto di Gesù è stato completamente rifatto.



A partire dal 1944, quando dopo la pausa della guerra sono stati ripresi i lavori di consolidamento dell'arco trionfale che separa il transetto dalla navata centrale, sono stati interamente rifatte le teste aureolate dei due angeli posti alle due estremità della faccia rivolta verso l'aula e dei santi Niceta e Oreste nel primo e terzo tondo del semi-intradosso dell'arco stesso. Gli originali, infatti, erano stati trafugati durante il periodo in cui nel Palazzo Normanni si era insediato il Comando Militare Alleato a guida americana.

Sulla sommità del presbiterio si innalza la cupola emisferica, principio iconografico della chiesa di Ruggero II, sulla quale si aprono otto finestre. Al vertice della cupola, all'interno di un medaglione circolare, è rappresentato un terzo Cristo Pantocratore recante nella mano sinistra il Vangelo chiuso. Gli fanno da contorno, più in basso, otto personaggi a figura intera che rappresentano i quattro arcangeli (Michele, Gabriele, Uriele e Raffaele) e quattro angeli non meglio identificati. I mosaici della cupola sono i migliori dal punto di vista tecnico e sono i primi ad essere stati completati.

La cupola poggia su un tamburo quadrato sui cui vertici si aprono quattro nicchie contenenti al loro interno le figure dei quattro evangelisti, alternate a quattro false nicchie al cui interno sono raffigurati altrettanti personaggi biblici: Giovanni Battista, Salomone, Davide e Zaccaria. Il mosaico raffigurante Re David è stato interamente re-

staurato nel XIX secolo. Sopra queste figure, intervallati, sono riprodotti i busti di otto profeti: Ezechiele, Geremia, Giona, Daniele, Mosè, Elia, Eliseo e Isaia. Ciascuno di loro tiene fra le mani un cartiglio contenente un brano in greco di una propria profezia.

Sulla parte ovest della sala culturale si erge un maestoso trono in marmo in posizione sopraelevata di cinque gradini rispetto al calpestio delle aree circostanti, un gradino in più rispetto alla piattaforma del transetto, a significare la superiorità del potere reale su quello papale. La spalliera del trono è sormontata da un mosaico piuttosto articolato in cui campeggiano, ai lati, due leoni, simbolo del potere normanno. Ancora più sopra, un mosaico riproduce il Cristo Pantocratore a figura intera, assiso sul trono, in posizione benedicente con la mano destra e con il Vangelo chiuso nella mano sinistra. Ai lati del Cristo Pantocratore sono riprodotte le immagini dei Santi Pietro e Paolo, a loro volta sormontati dai busti degli arcangeli Michele e Gabriele. L'intera scena rappresentata nella parete del trono vuole significare che Cristo e i fondatori della Chiesa legittimano e proteggono i re normanni. Ciò significa che l'opera fu realizzata probabilmente intorno al 1180, quando, dopo la morte di Ruggero II, i rapporti tra i suoi successori e la Chiesa si normalizzarono. Con ogni probabilità, durante il periodo normanno, la navata centrale non veniva utilizzata solo come luogo di culto, ma anche come sala in cui il sovrano riceveva i sudditi e i visitatori. Lo attesterebbero alcune tracce di iscrizioni cufiche che fanno riferimento ai cerimoniali cui dovevano rispettare gli ospiti.

Le pareti periferiche delle navate laterali, lunghe 18,70 m e larghe 2,50 m, nella parte basamentale, per un'altezza di 3,70 m, sono definite con tondi e quadri di porfido, intervallati da lastre di marmo bianco recanti al centro croci greche, il tutto sormontato da fasce orizzontali parallele definite con fini intarsi di marmi policromi che compongono figure ornamentali di vario genere.

Nelle fasce superiori di tali pareti, a un'altezza di 4,30 m dal piano di calpestio, si aprono cinque finestre, tra le quali sono riportate a mosaico su sfondo dorato scene di episodi del Nuovo Testamento tratti dagli "Atti degli Apostoli" o scene riferite alla storia degli apostoli Pietro e Paolo, che in questo caso insolitamente escludono le scene del martirio dei due santi.

Sulle pareti interne delle murature sorrette dai colonnati sono invece riportati, a mosaico su sfondo dorato, immagini di sante a figura intera o a mezzo busto entro tondi; tutte le sante reggono con la mano sinistra una croce, mentre con la mano destra simulano scongiuri (le corna) o gesti augurali. Altri santi, a figura intera e a mezzo busto entro tondi, si trovano negli intradossi degli archi che separano le navate laterali da quella centrale.

Il mosaico della scena della resurrezione di una donna ad opera di san Pietro, riportata nella parte alta della navata nord, è stato restaurato e in parte rifatto nel XV secolo. Nell'abside della navata nord, il cui altare è stato sostituito nel XIX secolo, un tempo esisteva una finestra, che è stata chiusa nel XVIII secolo; al suo posto è stato realizzato un mosaico che raffigura Giuseppe con Gesù bambino. Al 1735 risale

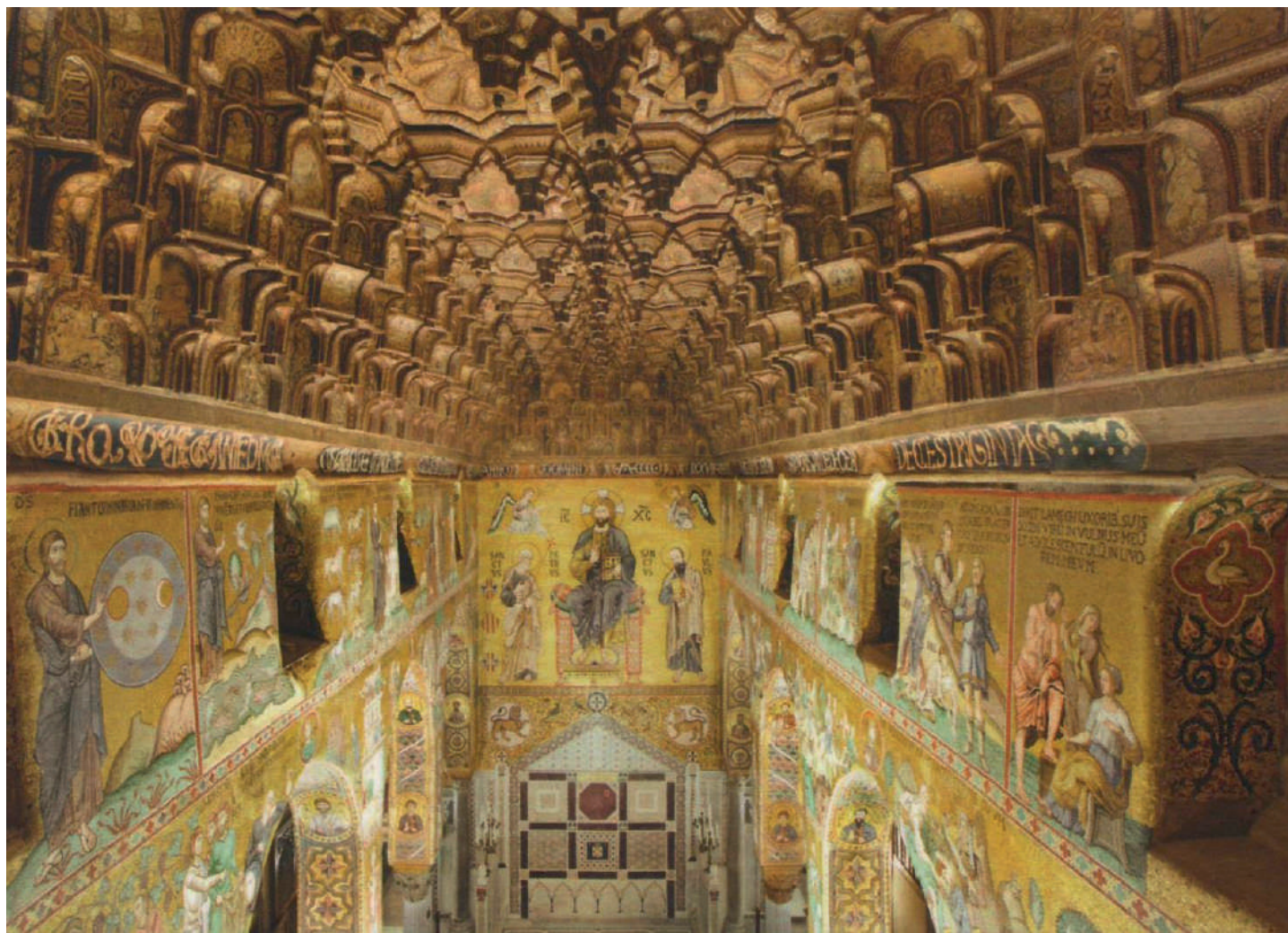
anche il rifacimento totale della figura di san Pietro imprigionato a Gerusalemme riprodotta nella parete della navata nord. Molti rimaneggiamenti operati tra il XVII e il XIX secolo nell'abside della navata sud, tra cui la chiusura di una finestra avvenuta alla fine del Seicento e il successivo rivestimento con un mosaico che raffigura sant'Anna e Maria tra i santi Filippo e Sebastiano, che sono invece gli originali del XII secolo.

I soffitti delle navate laterali, tutti in legno, sono piani e a spiovente. Essi sono ricchi di rappresentazioni pittoriche del XII secolo riproducenti figure antropomorfe riconducibili alla tradizione medievale occidentale, orientale e – soprattutto - a quella dell'Egitto fatimita, da dove provenivano i pittori che li hanno decorati. Tra le figure rappresentate nei soffitti abbondano i grifoni e i suonatori. Entrambi i soffitti, alle loro estremità terminano con cassettoni le cui orditure, orientate secondo l'asse longitudinale della Cappella, sono perpendicolari a quelle dei soffitti, che invece risultano lunghe e strette e che terminano alle loro estremità con calotte emisferiche. Tali estremità sono state quasi per intero ridipinte, forse nel XIII secolo quelle del soffitto della navata est e nel XV secolo quelle del soffitto della navata ovest. In tali occasioni, al posto dei bevitori che accompagnavano il re nelle corti islamiche, sono stati dipinti busti di angeli e santi. Gran

parte delle pitture originali del XII secolo riportate in questi soffitti è andata perduta a causa delle infiltrazioni d'acqua. Una iscrizione in latino riportata nel cornicione di uno dei due soffitti ricorda i lavori di restauro fatti eseguire nel 1382 da Ferdinando II d'Aragona.

La copertura in legno della navata centrale, lunga 18,84 m e larga 5,00 m, è caratterizzata dalla presenza di alveoli (*muqarnas*) e stalattiti. Essa è impostata a una quota di 11,25 m dal piano di calpestio e reca alla base una cornice che corre lungo i quattro lati della navata, sulla quale è riportata una lunga iscrizione con caratteri di colore bianco. Fu Gioacchino Di Marzo, nella seconda metà del XIX secolo, il primo ad attribuirne l'esecuzione a carpentieri islamici, che nella Cappella Palatina lavorarono fianco a fianco con i mosaicisti bizantini che ne decoravano le pareti. Era proprio fuori dal mondo cristiano che Ruggero II, volendo per ogni angolo della sua Cappella privata il meglio che al suo tempo si potesse realizzare, dovette cercare gli artefici per il soffitto; così chiamò gli abili artisti musulmani che gli donarono un capolavoro.

Sulle superfici lignee delle sfaccettature dei *muqarnas* sono riportate numerose scene di vita di corte che rappresentano un ideale giardino islamico, ma che riproducono pure figure di musicisti, bevitori, animali, cavalieri, lottatori, danzatrici e architetture forse della Palermo





medievale, tutte realizzate con raffinatezza e cura dei dettagli.

La massima parte dei soggetti rappresentati nel soffitto rientra in un patrimonio che non è solamente proprio del mondo fatimita, ma che è anche - più generalmente - di area indo-persiana; un percorso quasi inimmaginabile durante il medioevo del XII secolo.

Le stelle a otto punte che ornano la parte centrale del soffitto presentano delle iscrizioni in un elegante cufico e a caratteri bianchi, alcune delle quali contengono scritte augurali che innalzano lodi a Ruggero II, costruttore della Cappella. Gli stessi pigmenti utilizzati non sembrano essere di uso comune, ma legati probabilmente a una bottega reale; in particolare, i lapislazzuli, tanto rari da rendere questo ciclo pittorico un gioiello nel vero senso del termine, scintillante e prezioso come un mosaico.

I *muqarnas* sono una soluzione decorativa in uso presso l'architettura musulmana. Essi sono originati dalla suddivisione a più livelli di una superficie piana. La resa è quella alveolare, a nido d'ape, ma la variante più affascinante è probabilmente quella recante un effetto a stalattiti. Usati, allora, come elementi architettonici per ornare cupole, volte e portali, in grado di armonizzare i punti di contatto tra pareti e cornici, venivano realizzate oltre che in legno, anche con stucco.

Questo è l'unico esempio di soffitto a *muqarnas* del XII secolo realizzato in legno, tutt'ora perfettamente conservato, arricchito da una molteplicità di pitture figurative che lasciano intravedere un altissimo livello culturale, basato sulla tolleranza e l'interculturalità, all'interno

della corte di Re Ruggero II. Il soffitto è databile intorno al 1143 e quindi fa parte integrante della struttura originale della Cappella voluta dal primo sovrano normanno.

Tra il 1949 e il 1953 le pitture del soffitto ligneo a *muqarnas* sono state sottoposte a un sostanziale intervento di restauro, all'inizio condotto dall'Istituto Centrale del Restauro, cui fece seguito l'intervento del Centro Regionale di Restauro Siciliano. In tale occasione, "dopo il risanamento del supporto ligneo, furono eseguiti lavori di riadesione del colore più antico, medievale, prima spianato, la parziale rimozione delle ridipinture cinquecentesche e delle applicazioni di tela poste a risanare le tavole, le stuccature, la pulitura e, infine, l'integrazione delle diffuse lacune per «l'uguagliamento degli scompensi provocati dalle alterazioni dei restauri precedenti»".

In occasione dell'ultimo intervento di restauro, eseguito tra il 2005 e il 2008, è emerso che la struttura è composta da tanti listelli lignei, tra l'intradosso e l'estradosso ha uno spessore complessivo di 2,16 m ed è stata realizzata con legno di *abies nebrodensis* (abete dei Nebrodi), oggi rarissima specie, di cui sopravvivono pochissimi esemplari in Sicilia (presso il Vallone Madonna degli Angeli, che si trova sul versante sud-occidentale delle Madonie) e non, come ritenuto un tempo, con legno di cipresso o di cedro del Libano. Si è altresì fatta strada l'ipotesi che il soffitto, del tutto modulare, sia stato quasi interamente dipinto al suolo per poi venire montato dove oggi è possibile ammirarlo.





**R**oger II, Count of Sicily and Duke of Apulia, having brought under his authority all the possessions conquered by the Normans in southern Italy, reunited them under a single state, the Kingdom of Sicily, having himself crowned king on 25 December 1130 in Palermo, where, in an ancient Arab fortress located in the western part of the city, he also established the seat of his court.

This building, as we know it today, is the result of various building stratifications, the work of the many powerful people who occupied it, but who also enriched it with precious jewels of art and architecture. In it prevails what is commonly, but improperly, called the Arab-Norman style, but which has very little to do with Norman, because the strong and astute warriors from the north had no traditions of a high artistic level to export; in the works they commissioned, they limited themselves to employing, without sparing any means, the skilled Muslim and Byzantine workers that they found on the spot when they settled there or brought in from Byzantium and North Africa, and who remained there for a long time, even under the Swabians.

And in a commendable effort to demonstrate their power to their contemporaries, availing themselves of the best artists available, the

Normans of Sicily left us art treasures almost everywhere. Many of them can be found in that ancient Arab fortress, today's Palazzo dei Normanni, or the ancient *Palatium Novum* or *Castrum Superius*, which became the residence of the king and his court under Roger II, the first king of Sicily and son of the Great Count Roger, who in 1061, together with his elder brother Robert Guiscard, initiated the conquest of Sicily, which had remained under Islamic rule for about two centuries.

When Roger II settled in Palermo, he wanted to build a private chapel, the Palatine Chapel, inside his palace, and as he did not have much space, he had it built over an existing chapel, also known as the 'lower church'. The layers underneath the 'lower church', evidently not sufficiently compacted, have over time caused static disruption to both the 'lower church' itself and the Palatine Chapel above it.

Surveys and soundings carried out in recent years have also ascertained that the load-bearing walls of the 'lower church' are not aligned with those below. The 'lower church', now called 'Santa Maria delle Grazie', is no longer visible from the outside after the building alterations carried out in the 16th and 17th centuries for the construction of the Maqueda Courtyard, and can be accessed from above via two



masonry staircases located in the side aisles of the Palatine Chapel. During the time of the Norman kings, the *Palatium Novum* consisted essentially of a series of tall towers and pavilions that also housed the mint, the treasury room and some manufacturing facilities for the production of fine silk and precious works of art. Probably also working in the silk manufactory were the Jewish women kidnapped in Thebes and deported to Palermo by George of Antioch, who in 1147, at the head of a Norman fleet, in a campaign to take territory from the Byzantine Empire, conquered Corfu and sacked the entire Peloponnese. The weavers of Thebes were considered the most skilled in the entire Mediterranean.

The Palatine Chapel divided the palace into two distinct parts: to the north-west the royal flats, with the mint and treasury rooms; to the south-east the part used for offices and services, the manufacturing rooms and the state prison cells.

With the arrival of the Swabians and the final departure of Frederick II, the palace lost importance. It was no longer used as a palace by the Angevins, who ruled Sicily for a short period, until the Vespro revolt (1282), nor by the Aragonese, who preferred to stay in other cities in Sicily, especially Catania.

In 1392, the prestigious feudal palace that the ancient and noble Chiaramonte family owned in Palermo, known as the *Steri*, was confiscated and became royal property. The administrative activities still present in the *Palatium Novum* were therefore transferred to it, and the latter remained only a fortification to defend the city. Thus began a period of slow decay and degradation of the palace-fortress, which lasted until 1513, when the Tribunal of the Holy Inquisition settled there, which, however, had to live with the military garrison guarding it.

The situation changed from 1553, when the Spanish Viceroy, who had taken up residence in the Castello a Mare, decided to return to the Palazzo dei Normanni, forcing the Tribunal of the Holy Inquisition to move to the old Palazzo dello Steri. Thus began major renovations that, over a period of some seventy years, substantially changed the appearance of the Palazzo dei Normanni, transforming it into a sumptuous palace worthy of the best traditions of the time.

In 1599, Viceroy Maqueda started work on the construction of the great courtyard that would take his name, next to the southern wall of the Palatine Chapel.

The Palace was enriched with new works of art under the presidency of Viceroy Charles de Benavides, Count of Santo Stefano, who between 1678 and 1682 had the portraits of all the Viceroys who had alternated in the government of the island up to that time placed in the great Gallery overlooking the Palace floor. This Gallery in 1787 was divided into three large rooms, respectively named Red, Yellow and Green because of the colours of the tapestries that still adorn the walls, and the portraits of the Viceroys were moved to another room, located near the 'Room of the Winds' and overlooking the Fountain Courtyard.

During the period when the Bourbon court moved to Sicily under pressure from Napoleon's troops, it took up residence in the Palazzo dei Normanni, enriching it with new works of art and carrying out further restoration work. Today, the Palazzo dei Normanni, transferred to the State Property after the Unification of Italy, is the seat of the Sicilian Regional Assembly. Only a small part of the Palace, including the Porta Nuova complex, is occupied by the Military Command of Sicily.



To this day, there are no precise dates regarding the design and construction of the Palatine Chapel: very few written documents have survived from the Middle Ages, criticism by chroniclers and travellers of the time is rare, and modern bibliography is scarce and imprecise. Dedicated to St. Peter the Apostle, the first document concerning it dates back to 1132 and refers to its elevation to the rank of Parish by Archbishop Peter. Since, however, the Chapel had not yet been completed in 1132, many historians believe that this document refers to another chapel, most probably the 'lower church'.

The document that bears witness to the celebration of the feast of St Peter, during the tenth year of Roger II's reign, is dated 28 April 1140. Certainly 1143 is the year in which the mosaics of the dome were completed. This date is attested by an inscription in Greek along the four upper sides of the parallelepiped on which it is set.

Also dated 29 June 1143 is the homily delivered inside the Chapel by the archbishop of Taormina Filagato da Cerami during the ceremony for the feast of Saints Peter and Paul. Filagato was amazed and wonderfully impressed by the church ceiling in particular, so much so that he described the beauty of the decoration, with particular reference to the polychrome wooden structure.

The architecture of the Capella Palatina follows the style of Sicilian-Norman churches typical of the 12th century and is the result of the synthesis of architectural structures that can be traced back to three different cultures: Arab, Byzantine and Latin. With a basilica plan, it is divided into three naves, separated by two rows of six columns each, spoliated elements of Greek and Roman monuments, surmounted by ogival arches.

The floors and basement parts of the side walls of the Palatine Chapel are richly decorated in *opus sectile*, an ancient artistic technique that uses portions of marble of various colours and sometimes even glass paste because they are more easily worked to create the micro-figurations. The floor features designs with a curvilinear course, typical of the Byzantine tradition, interwoven with designs with a straight line, of Islamic tradition. Certain similarities found between the floor of the Cathedral of Salerno, created between 1121 and 1136, and the designs reproduced in the Palatine Chapel, suggest a collaboration of craftsmen of Byzantine-Cassino culture in the realisation of the sanctuary in Palermo. This would be attested by the presence in the marble decorations of the Palatine Chapel of artificial decorative elements (glass parts) whose technology had been perfected by the Campania workers.

The walls of the nave, 18.84 m long and 5.00 m wide, narrate details from the Old Testament. God, when represented, has a Christ-like image, but in the nimbus; the cross is missing because he has not yet been incarnated. These mosaics can be summarised as follows: the beginning and creation of light, the constitution of the stars and the division of the dry land from the seas, with an interesting observation related to the presence of the only three known continents at the time: Africa, Europe and Asia; the creation of plants, the sun, the moon and the stars, the creation of fish and birds, the creation of land animals, the creation of man (with a face reminiscent of God's). And the seventh day, the day of rest, shows God satisfied and pleased with all that he has accomplished. It continues with the scenes narrating the creation of Eve, the Original Sin, the punishment resulting







from sin, the expulsion from Paradise, men starting work, the sacrifice of Cain and Abel, the death of Abel, Lamech who after talking to his two wives decides to kill a man, Enoch taken from heaven in the act of performing the sacrifice of a lamb, Noah's family, the making of the Ark, the return of the dove with the olive branch, the leaving of the Ark, Noah's drunkenness, Rebekah quenching the thirst of the camels of Abraham's servants, the building of Babel and the tower, Abraham's hospitality, Rebekah leaving for Canaan, Jacob's blessing at the hands of Isaac, Jacob's dream, Jacob's struggle with the angel. The nave ends to the east with the triapsidal presbytery, set on a platform raised four steps above the floor of the worship hall. On the back wall of the apse stands the image of the Virgin flanked on one side by the full-length figures of Mary Magdalene and St. Peter and on the other side by the figures of John the Baptist and St. James the Greater. All these figures were made in the 18th century, when a window that opened on the back wall of the apse was closed. The latter ends at the top with a canopy in which the image of Christ Pantocrator is reproduced, holding in his left hand an open Gospel on which the verse of the revelation is written, in Latin on the right page and in Greek on the left page.

Four windows once opened in the north wall of the transept, but the two upper ones were closed in the 19th century for stability reasons; a blind pointed arch was created in their place. Here, there was also a wooden balcony, also demolished in the 19th century, which allowed members of the court to attend religious services held in the lower area. To the left of the arch, a mosaic scene depicting the sermon of John the Baptist was created in 1840. The author, Rosario

Riolo, followed the ancient style; the mosaicists who created the scenes on the right side of the arch did not.

The barrel vault of the transept, characterised by scenes depicting the Ascension of Christ, has undergone numerous restorations over time. During the one carried out in 1810, the medallion in the centre of the vault containing the face of Jesus was completely redone. Since 1944, when the consolidation of the triumphal arch separating the transept from the nave was resumed after the break in the war, the haloed heads of the two angels placed at either end of the face facing the hall and of Saints Niceta and Oreste in the first and third rounds of the semi-intrados of the arch itself were entirely redone. The originals, in fact, had been stolen during the period when the American-led Allied Military Command was installed in the Normanni Palace.

At the top of the presbytery rises the hemispherical dome, the iconographic principle of Roger II's church, over which eight windows open. At the top of the dome, inside a circular medallion, is a third Christ Pantocrator holding a closed Gospel in his left hand. Surrounding him, further down, are eight full-length figures representing the four archangels (Michael, Gabriel, Uriel and Raphael) and four unidentified angels. The dome mosaics are the best from a technical point of view and are the first to be completed.

The dome rests on a square drum on the apexes of which are four niches containing the figures of the four evangelists, alternating with four false niches inside which are depicted as many biblical characters: John the Baptist, Solomon, David and Zechariah. The mosaic depicting King David was fully restored in the 19th century.



Above these figures, interspersed, are the busts of eight prophets: Ezekiel, Jeremiah, Jonah, Daniel, Moses, Elijah, Elisha and Isaiah. Each of them holds in his hands a scroll containing a passage in Greek from one of their prophecies.

On the west side of the cultic hall stands a majestic marble throne raised five steps above the tread of the surrounding areas, one step higher than the platform of the transept, signifying the superiority of royal power over papal power. The back of the throne is surmounted by a rather articulated mosaic in which two lions, symbol of Norman power, stand on either side. Further above, a mosaic reproduces the full-length Christ Pantocrator, seated on the throne, in a blessing position with his right hand and with the Gospel closed in his left hand. On either side of Christ Pantocrator are reproduced the images of Saints Peter and Paul, in turn surmounted by the busts of the archangels Michael and Gabriel. The entire scene depicted on the throne wall is meant to signify that Christ and the founders of the Church legitimise and protect the Norman kings. This means that the work was probably created around 1180, when, after the death of Roger II, relations between his successors and the Church were normalised. In all probability, during the Norman period, the nave was not only used as a place of worship, but also as a room in which the sovereign received his subjects and visitors. This is attested by traces of kufic inscriptions referring to the ceremonial observances that guests were expected to observe.

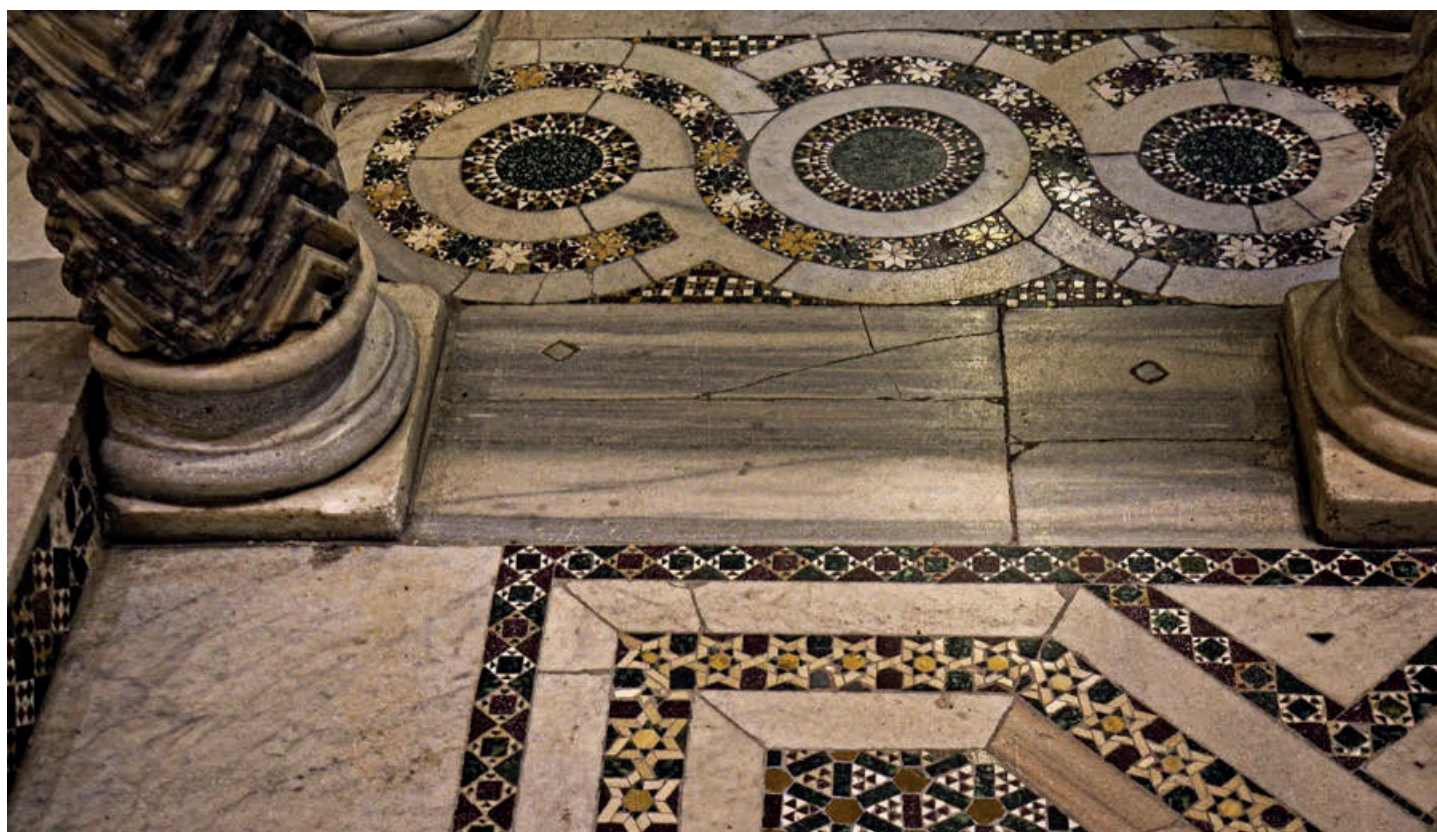
The peripheral walls of the side aisles, 18.70 m long and 2.50 m wide, at a height of 3.70 m in the basement part, are defined with porphyry roundels and squares, interspersed with white marble slabs

bearing Greek crosses in the centre, all surmounted by parallel horizontal bands defined with fine inlays of polychrome marble composing ornamental figures of various kinds.

In the upper bands of these walls, at a height of 4.30 m from the floor level, five windows open, between which are mosaic scenes of New Testament episodes from the 'Acts of the Apostles' or scenes from the history of the apostles Peter and Paul, which in this case unusually exclude scenes of the martyrdom of the two saints.

The interior walls of the walls supported by colonnades instead feature, in mosaic on a gilded background, images of full-length or half-length female saints in roundels; all the saints hold a cross in their left hand, while with their right hand they simulate witchcraft (the horns) or augural gestures. Other saints, full-length and half-length within roundels, are found in the intradoses of the arches separating the aisles from the central nave.

The mosaic of the scene of the resurrection of a woman by St Peter in the upper part of the north aisle was restored and partly redone in the 15th century. In the apse of the north aisle, the altar of which was replaced in the 19th century, there used to be a window, which was closed in the 18th century; in its place is a mosaic depicting Joseph with the infant Jesus. The total reconstruction of the figure of St. Peter imprisoned in Jerusalem reproduced on the wall of the north aisle also dates back to 1735. Many alterations took place between the 17th and 19th centuries in the apse of the south aisle, including the closing of a window at the end of the 17th century and the subsequent covering with a mosaic depicting St. Anne and Mary between St. Philip and St. Sebastian, which are the 12th century originals.





The ceilings of the aisles, all made of wood, are flat and sloping. They are rich in 12th-century pictorial representations of anthropomorphic figures that can be traced back to the Western, Eastern and - above all - Fatimite Egyptian tradition, where the painters who decorated them came from. Among the figures depicted on the ceilings, griffins and players abound. Both ceilings end in coffers whose warps, oriented according to the longitudinal axis of the Chapel, are perpendicular to those of the ceilings, which are long and narrow and end in hemispherical caps at their ends. These ends were almost entirely repainted, perhaps in the 13th century those of the east nave ceiling and in the 15th century those of the west nave ceiling. On these occasions, busts of angels and saints were painted instead of the drinkers who accompanied the king to Islamic courts. Most of the original 12th century paintings on these ceilings have been lost due to water infiltration. A Latin inscription in the cornice of one of the two ceilings recalls the restoration work commissioned by Ferdinand II of Aragon in 1382.

The wooden roof of the nave, 18.84 m long and 5.00 m wide, is characterised by the presence of *alveoli* (*muqarnas*) and stalactites. It is set at a height of 11.25 m above ground level and has a cornice at the base that runs along the four sides of the nave, on which there is a long inscription in white lettering. It was Gioacchino Di Marzo, in the second half of the 19th century, who first attributed its execution to Islamic carpenters, who worked side by side in the Palatine Chapel with the Byzantine mosaicists who decorated its walls. It was outside the Christian world that Roger II, wanting for every corner of his private chapel the best that could be achieved in his time, had to seek out the craftsmen for the ceiling; so he called in the skilled Muslim artists who gave him a masterpiece.

On the wooden surfaces of the facets of the *muqarnas* are numerous scenes of court life depicting an ideal Islamic garden, but also reproducing figures of musicians, drinkers, animals, horsemen, wrestlers, dancers and architecture possibly from medieval Palermo, all realised with refinement and attention to detail.

Most of the subjects depicted in the ceiling are part of a heritage that is not only peculiar to the Fatimite world, but is also - more generally - of the Indo-Persian area; a heritage that was almost unimaginable during the Middle Ages in the 12th century.

The eight-pointed stars that adorn the central part of the ceiling have inscriptions in elegant kufic and white lettering, some of which contain augural inscriptions praising Roger II, builder of the Chapel. The pigments used themselves do not seem to be commonly used, but probably linked to a royal workshop; in particular, lapis lazuli, so rare as to make this pictorial cycle a jewel in the true sense of the word, sparkling and precious like a mosaic.

*Muqarnas* are a decorative solution in use in Muslim architecture. They originate from the multi-level subdivision of a flat surface. The rendering is honeycomb, but the most fascinating variant is probably the one with a stalactite effect. Used, then, as architectural elements to adorn domes, vaults and portals, to harmonise the

points of contact between walls and cornices, they were made not only of wood, but also of stucco.

This is the only example of a 12th century *muqarnas* ceiling made of wood, which is still perfectly preserved, enriched with a variety of figurative paintings that hint at a very high cultural level, based on tolerance and interculturalism, within the court of King Roger II. The ceiling can be dated to around 1143 and thus forms an integral part of the original structure of the Chapel desired by the first Norman sovereign.

Between 1949 and 1953, the paintings on the wooden *muqarnas* ceiling underwent substantial restoration work, initially conducted by the Central Institute for Restoration, which was followed by the Regional Centre for Sicilian Restoration. On that occasion, “after the restoration of the wooden support, work was carried out on the re-adhesion of the older, medieval colour, which had first been smoothed, the partial removal of the 16th-century repainting and canvas applications placed to restore the boards, plastering, cleaning and, finally, the integration of the widespread lacunae for “the equalisation of the imbalances caused by the alterations of the previous restorations””.

During the most recent restoration work, carried out between 2005 and 2008, it emerged that the structure is composed of many wooden laths, between the intrados and extrados has a total thickness of 2.16 m and was made of *abies nebrodensis* wood (Nebrodi fir), now a very rare species, of which very few specimens survive in Sicily (at the Vallone Madonna degli Angeli, located on the south-western slope of the Madonie Mountains) and not, as once believed, with cypress or Lebanon cedar wood. There is also a hypothesis that the ceiling, which is entirely modular, was almost entirely painted on the ground and then mounted where it can be admired today.



# L'ulivo e il suo nettare, l'olio extravergine di oliva

di Francesco Caruso

L'ulivo è la prima pianta che compare nel mondo, ancora prima dell'uomo, affermazione che viene testimoniata dalle tre religioni monoteiste, l'Ebraica, la Cattolica e l'Islamica. L'ulivo è l'archetipo della pianta sacra.

È l'albero che più di altri ha "governato" il mondo spirituale e sacro dalla notte dei tempi, un albero complesso e colmo di significati e virtù reali.

Secondo molte leggende, comuni a diverse culture, in origine è un dono degli dei, non per nulla è la pianta che raccoglie il maggior numero di citazioni nei testi sacri dell'antichità. E nel tempo si è fatto simbolo di pace, della benevolenza divina nei confronti dell'u-

manità; ed in altri contesti anche emblema di regalità, forza, fede, vittoria, amore, salvezza, prosperità, bellezza, fedeltà e non ultimo nutrimento fondamentale per l'umanità, ricco di virtù salutari come vedremo in seguito.

## Ebraismo e Ulivo

La colomba che portò il ramoscello d'ulivo, dopo il diluvio Universale, rappresenta un simbolo di pace cosmica e alleanza fra Dio e l'umanità; esso è simbolo della rigenerazione, perché dopo la distruzione la terra ritornava a fiorire; e diventa simbolo di pace perché attestava la fine della penitenza e la riconciliazione di Dio con gli uomini. Per gli ebrei era simbolo della giustizia e della sapienza.

Nella tradizione ebraica si racconta che Adamo, sentendosi vicino alla morte, chiese al "Signore" l'olio della misericordia promesso e mandò suo figlio Seth a cercarlo nel Paradiso Terrestre.

Qui un Angelo diede a Seth tre semi e gli disse di metterli sotto la lingua di Adamo non appena fosse morto. Dai semi sepolti con Adamo sul monte Tabor nacquero tre piante: un cipresso, un cedro e un ulivo.

## Ulivo e Religione Cattolica

L'ulivo rappresenta il Cristo che, attraverso il suo sacrificio, è strumento di riconciliazione e di pace per tutta l'umanità.

L'ulivo e il suo olio sono presenti, quasi, in ogni passo della brevissima vita di Gesù Cristo, per cui diventa una pianta sacra; e sacro è il succo dei suoi frutti, l'olio; ed il ramo di ulivo è presente nel Nuovo Testamento.

Gesù entra a Gerusalemme accolto festosamente dagli abitanti con in mano fronde di palma e ulivo.

Gesù, prima di morire passa le sue ultime ore nell'orto degli ulivi.

L'olio di oliva è il Crisma, (da cui deriva la parola Cristo, che significa "unto".), usato nelle liturgie cristiane, dal battesimo all'estrema unzione, dalla cresima alla consacrazione dei nuovi sacerdoti.

## Islam e Ulivo

Nell'Islam l'ulivo è l'albero cosmico per eccellenza, centro e pilastro del mondo, simboleggia l'uomo universale, il Profeta, tanto che uno dei





nomi di Dio è scritto su ognuna delle sue foglie. Albero benedetto, albero fonte di vita e fonte della luce tramite l'olio che esso produce. La famosa 24ª sura del Corano, An Nur (la Luce): "Dio è la luce dei cieli e della terra, la Sua luce è come quella di una nicchia in cui si trova una lampada, la lampada è un cristallo, il cristallo è come un astro brillante, il suo combustibile viene da un albero benedetto, un olivo né orientale né occidentale, il cui olio sembra illuminare senza neppure essere toccato dal fuoco, Luce su Luce."

L'ulivo coltivato è presente nel bacino del mediterraneo già nel V millennio a.C., nell'attuale Siria moderna, Libano, Israele e la Giordania occidentale. Già da allora le olive hanno un uso alimentare e l'olio di oliva entra nella composizione dei cosmetici, nella cura del corpo, come combustibile per l'illuminazione, diventa l'emblema delle Religioni, il potere dei Re, entra nello sport, sviluppa l'economia di un popolo e diventa la base dei commerci.

All'inizio della decadenza dell'età del bronzo e l'inizio dell'era del ferro, dopo il 2000 a.C., gli Ittiti, abitanti dell'Anatolia, scoprono che il ferro lavorato con aggiunta di olio di oliva acquista una notevole robustezza, diventa "acciaio".

Questo nuovo uso dell'olio di oliva rivoluzionò la storia dei paesi dell'Asia Minore.

Le Tribù degli Ittiti, stanziati nell'Anatolia, con l'aiuto delle nuove armi da guerra, decisamente superiori a quelle di bronzo, riescono ad ottenere enormi conquiste giungendo fino all'Egitto.

Questo processo di acciaiatatura scoperto 6000 anni fa, nei suoi processi fondamentali, è ancora presente nell'attività di forgiatura del

fabbro ferraio. Negli anni '40-50 durante la mia fanciullezza ne sono stato diretto testimone.

La mia abitazione confinava con una bottega di fabbro ferraio dove giornalmente si procedeva a rinforzare, con l'acciaiatatura, le estremità degli attrezzi di campagna: il vomere (punta dell'aratro), le zappe, le falci e tutti gli altri strumenti necessari.

Attività di forgiatura dell'acciaio che tutt'ora persiste nelle botteghe della lavorazione artigianale del ferro temprato e in qualche fabbro ferraio maniscalco nella costruzione dei ferri e dei chiodi usati per la ferratura degli equini.

L'ulivo, oltre ad essere ritenuto il primo albero comparso sulla terra e a produrre le olive da cui si estrae l'olio extra vergine di oliva, è una delle migliori piante sostenibili per la protezione ambientale: riesce a fissare nel terreno una enorme quantità di CO<sub>2</sub> (anidride carbonica), attuale gravissimo problema di sopravvivenza del pianeta Terra, difende in modo egregio il suolo dall'erosione, evita la desertificazione, il suo legno è pregiato, le sue foglie sono ricche di polifenoli dalle innumerevoli attività salutistiche.

L'olio extra vergine di oliva, già nel 4000 a.C., attestato dai metodi storiografici, dalla cultura popolare veniva usato nella cosmesi per la cura del corpo e dei capelli in quanto vantava proprietà emollienti, idratanti, lenitive ed elasticizzanti, il suo uso dava vigore e forza ai capelli.

Era altresì un ottimo alleato per alleviare le irritazioni cutanee, pratica che si perde nella notte dei tempi e che tutt'ora persiste in alcuni paesi dell'hinterland, usanza e pratica medica nello stesso tempo, un-

gere il neonato, dopo il parto, con l'olio di oliva per proteggerne la pelle. L'uso principale era quello di combustibile per le lampade, in seguito usato per la lavorazione delle pelli, per le tarne dei mobili, contro le formiche ed i pidocchi della testa, cosa tuttora in uso!!

Con gli Assiri, Babilonesi, Egiziani e i Greci entra a far parte dei riti religiosi, regali, sportivi, economici e commerciali.

Con Ippocrate e 400 anni dopo con Galeno, l'olio di oliva ebbe un ruolo fondamentale non solo per uso alimentare, ma principalmente per le sue proprietà terapeutiche.

I soldati di Alessandro Magno ne facevano largo uso per curare le ferite dopo le battaglie, ottenendone meravigliosi risultati.

La vera grande diffusione dell'albero di ulivo si realizzò durante il dominio dell'Impero Romano, sotto il regno di Tarquinio Prisco nel 581 a.C.

L'apogeo dell'ulivo e del suo nettare, l'olio di oliva, si raggiunge con Plinio il Vecchio, egli fu l'artefice della prima classificazione varietale dell'albero, delle diverse qualità dell'olio, delle tecniche di raccolta, fino alla classificazione per la vendita dell'olio, che guarda caso, corrispondono a quelle attuali. Addirittura ne capì, pure, l'azione delle acque di vegetazione, le quali potevano essere usate come insetticida, erbicida e fungicida.

Da alcuni decenni, sulla scia degli studi ed osservazioni di Ancel Keys sulla bontà della dieta mediterranea nel contrastare la Sindrome Metabolica, fioriscono molteplici ricerche scientifiche che dimostrano le mille virtù salutari dell'extra vergine di oliva.

I risultati attestano, senza alcuna ombra di dubbio, non solo la veridicità di quanto era fondato sull'osservazione, esperienza e cultura popolare, ma infinite altre azioni terapeutiche, specie nel settore tumorale. Sinteticamente esporrò le principali azioni salutari dell'olio extra vergine di oliva:

- strutturale (partecipa alla costruzione della membrana cellulare)
- nutritivo (partecipa allo sviluppo del corpo umano e produce calore)
- nutraceutico (partecipa ai processi biologici dell'organismo)
- antiossidante (tutti i suoi componenti, acidi grassi e composti minori bloccano i radicali liberi)
- antinfiammatorio (regola i processi flogistici, inizio e fine, e le famose tempeste citochimiche del Covid19)
- antiaggregante piastrinico (migliora la fluidità del sangue, previene l'ictus, blocca la microtrombosi nel Covid19)
- antitumorale per eccellenza (preventivo, curativo e chemioterapico)
- antibatterico e antivirale (previene le infezioni delle ferite, ne migliora la cicatrizzazione e cura il COVID-19)
- antinvecchiamento (previene, ritarda, migliora le alte-

razioni cellulari)

- anti-Parkinson e anti-Alzheimer (è un fattore neurotrofico per i neuroni)
- calcificante (per azione vit. D)
- fondamentale nella cosmesi (una delle prime azioni dell'olio di oliva scoperte dall'uomo)

L'olio extra vergine di oliva è un olio vegetale che si discosta da tutti gli altri oli vegetali; è l'unico a potersi fregiare dell'appellativo di extra vergine; ha una composizione chimica particolare per la presenza dei cosiddetti "composti minori" (i tocoferoli o vit. E, le vit. A, D, K, i Polifenoli, il betasterolo, lo squalene, le clorofille, le aldeidi, gli alcoli e l'ac. oleanolico).

Questi composti si chiamano minori in quanto rappresentano l'1,5 / 2% dell'olio, ma in quanto alle azioni salutari sono pari o addirittura superiori, a quelli della quota grassa, 98%.

È l'unico olio vegetale commestibile subito dopo l'estrazione, non ha tossici, mentre tutti gli altri oli vegetali debbono essere sottoposti a diversi procedimenti chimico-fisici, causa di formazione di sostanze tossiche (gli acidi TRANS); è l'unico grasso simile al latte umano, è digeribile e assorbibile al 100%.

Udite udite dal 2018 la F.D.A. USA (*Food and Drug Administration*)





lo definisce un “farmaco” e lo annovera nella farmacopea degli USA. Ebbene, è incredibile quanto sta accadendo oggi, XXI sec. nei riguardi dell'alimentazione sana, che è salute e vita:

- l'olio extra vergine di oliva è considerato tossico e può causare tumori.
- l'olio di colza è equivalente all'extravergine ed è antitumorale.

Questo è il nuovo credo che si vuole diffondere nel mondo da parte del laboratorio parigino Nutriscore del prof Serge Hercberg, dagli universitari della Sorbona Nord di Parigi, da alcuni scienziati italiani e da parte dell'OMS e dell'IARC (secondo il Report: *“The Nutriscore: A Science-Based-of-Pack Nutrition Label”*) si dichiara che l'extra vergine di oliva può causare tumori, mentre l'olio di colza è antitumorale.

Per il sottoscritto, diversamente giovane di 89 anni, quanto sopra sono delle vere “idiozie” dovute all'attuale egoismo economico che cerca di dominare l'umanità annullando la “verità” sia scientifica, che culturale popolare, distruggendo l'alimentazione sana.

Esopo nella favola della rana e dello scorpione ne dà l'esatta spiegazione: lo scorpione confessa alla rana che non è stato lui il cattivo, ma la sua natura, tanto che anche lui ne paga il fio, morendo annegato. L'immutabilità della natura non può essere stravolta, nonostante le circostanze lo richiedano, anche se si tratta della propria vita.



# The olive tree and its nectar, extra virgin olive oil

by Francesco Caruso

**T**he olive tree is the first plant to appear in the world, even before man, an assertion that is witnessed by the three Monotheistic Religions, the Jewish, the Catholic and the Islamic. The olive tree is the archetype of the sacred plant.

It is the tree that more than any other has 'ruled' the spiritual and sacred world since the dawn of time, a complex tree full of real meanings and virtues.

According to many legends, common to different cultures, it is originally a gift from the gods, and it is not for nothing that it is the plant with the most quotations in the sacred texts of antiquity. And over time it has become a symbol of peace, of divine benevolence towards mankind; and in other contexts also an emblem of royalty, strength, faith, victory, love, salvation, prosperity, beauty, fidelity, and last but not least, a fundamental nourishment for mankind, rich in health-giving virtues as we shall see later.

## Judaism and the Olive Tree

The dove carrying the olive branch, after the Great Flood, is a symbol of cosmic peace and covenant between God and mankind; it is a symbol of regeneration, because after the destruction the earth flourished again; and it became a symbol of peace because it attested to the end of penance and God's reconciliation with mankind.

For the Jews, it was a symbol of justice and wisdom.

In Jewish tradition, it is said that Adam, feeling close to death, asked the 'Lord' for the promised oil of mercy and sent his son Seth to seek it in the Earthly Paradise.

There an Angel gave Seth three seeds and told him to place them under Adam's tongue as soon as he was dead. From the seeds buried with Adam on Mount Tabor three plants were born: a cypress, a cedar and an olive tree.

## Olive Tree and Catholic Religion

The olive tree represents Christ who, through his sacrifice, is an instrument of reconciliation and peace for all mankind.

The olive tree and its oil are present, almost, in every step of the very short life of Jesus Christ, so it becomes a sacred plant; and sacred is the juice of its fruit, the oil; and the olive branch is present in the New Testament.

Jesus enters Jerusalem festively welcomed by the inhabitants with palm and olive branches in their hands.

Jesus, before dying, spends his last hours in the Garden of Olives.

Olive oil is the chrism, (from which we get the word Christ, meaning 'anointed'.), used in Christian liturgies, from baptism to extreme unction, from confirmation to the consecration of new priests.

## Islam and the Olive Tree

In Islam, the olive tree is the cosmic tree par excellence, the centre and pillar of the world, symbolising the universal man, the Prophet, so much so that one of God's names is written on each of its leaves. Blessed tree, source of life and source of light through the oil it produces.

The famous 24th sura of the Qur'an, An Nur (the Light): "God is the light of the heavens and the earth, His light is like that of a niche in which a lamp stands, the lamp is a crystal, the crystal is like a shining star, its fuel comes from a blessed tree, an olive tree neither eastern nor western, whose oil seems to illuminate without even being touched by fire, Light upon Light."

The cultivated olive tree has been present in the Mediterranean basin as far back as the 5th millennium B.C., in modern-day Syria, Lebanon, Israel and western Jordan. Already since then, olives have a food use and olive oil enters the composition of cosmetics, body care, as fuel for lighting, becomes the emblem of religions, the power of kings, enters sports, develops the economy of a people and becomes the basis of trade.

At the beginning of the decline of the Bronze Age and the beginning of the Iron Age, after 2000 B.C., the Hittites, inhabitants of Anatolia, discovered that iron worked with the addition of olive oil became 'steel'.

This new use of olive oil revolutionised the history of the countries of Asia Minor.

The Hittite tribes, settled in Anatolia, with the help of the new weapons of war, which were far superior to bronze weapons, managed to achieve enormous conquests, reaching as far as Egypt.

This steelmaking process discovered 6000 years ago, in its fundamental processes, is still present in the forging activity of the blacksmith. In the 1940s-50s during my boyhood I witnessed this directly.

My house adjoined a blacksmith's workshop where the ends of farm implements - the ploughshare (plough point), hoes, scythes and all the other necessary tools - were forged daily.

This activity of forging steel still persists today in the workshops of tempered iron craftsmen and in some farrier blacksmiths in the construction of the irons and nails used for shoeing horses.

The olive tree, besides being considered the first tree to appear on earth and producing the olives from which extra virgin olive oil is extracted, is one of the best sustainable plants for environmental protection: it succeeds in fixing a huge amount of CO<sub>2</sub> (carbon dioxide)





in the soil, which is currently the planet earth's most serious survival problem, it excellently defends the soil from erosion, it avoids desertification, its wood is valuable, its leaves are rich in polyphenols with innumerable health-promoting activities.

Extra virgin olive oil was already used in cosmetics for body and hair care as far back as 4000 B.C., as attested by historiographical methods, and by popular culture as it boasted emollient, moisturising, soothing and elasticising properties, and its use gave vigour and strength to hair.

It was also an excellent ally for alleviating skin irritations, a practice that is lost in the mists of time and still persists today in some villages in the hinterland, a custom and medical practice at the same time, to anoint newborn babies, after birth, with olive oil to protect their skin. Its main use was as fuel for lamps, later used for leatherwork, for furniture moths, against ants and head lice, which is still in use today! With the Assyrians, Babylonians, Egyptians and Greeks, it became part of religious, royal, sporting, economic and commercial rituals. With Hippocrates and 400 years later with Galen, olive oil played a fundamental role not only for food use, but mainly for its therapeutic properties.

Alexander the Great's soldiers made extensive use of it to treat wounds after battles, achieving wonderful results.

The real great spread of the olive tree occurred during the rule of the Roman Empire, under the reign of Tarquinius Priscus in 581 BC.

The Apogee of the olive tree and its nectar, olive oil, was reached with Pliny the Elder. He was the creator of the first varietal classification of the tree, of the different qualities of oil, of harvesting techniques, up to the classification for the sale of the oil, which coincidentally correspond to those of today. He even understood the action of the vegetation waters, which could be used as an insecticide, herbicide and fungicide.

For several decades now, in the wake of Ancel Keys' studies and observations on the goodness of the Mediterranean diet in combating metabolic syndrome, a multitude of scientific researches have been flourishing demonstrating the thousand healthy virtues of extra virgin olive oil.

The results attest, without a shadow of a doubt, not only to the veracity of what was based on observation, experience and popular culture, but to countless other therapeutic actions, especially in the area of cancer.





I will briefly outline the main health actions of extra virgin olive oil:

- structural (participates in the construction of the cell membrane)
- nutritive (participates in the development of the human body and produces heat)
- nutraceutical (participates in the body's biological processes)
- antioxidant (all its components, fatty acids and minor compounds block free radicals)
- anti-inflammatory (regulates inflammatory processes, beginning and end, and the famous cytochemical storms of Covid19)
- antiplatelet (improves blood fluidity, prevents stroke, blocks microthrombosis in Covid19)
- anti-cancer par excellence (preventive, curative and chemotherapeutic)
- antibacterial and antiviral (prevents wound infections, improves wound healing and treats COVID-19)
- anti-ageing (prevents, delays, improves cellular changes)
- anti-Parkinson's and anti-Alzheimer's (is a neurotrophic factor for neurons)
- calcifying (due to vitamin D action)
- essential in cosmetics (one of the first actions of olive oil discovered by man)

Extra virgin olive oil is a vegetable oil that differs from all other vegetable oils; it is the only one that can bear the appellation of extra virgin; it has a particular chemical composition due to the presence of the so-called 'minor compounds' (tocopherols or vit. E, vit. A, D, K, polyphenols, betasterol, squalene, chlorophylls, aldehydes, alcohols and oleanolic acid).

These compounds are called minor because they make up 1.5 to 2% of the oil, but in terms of their health-promoting actions they are equal to, or even greater than, those of the fat portion, 98%.

It is the only vegetable oil that is edible immediately after extraction, it has no toxins, whereas all other vegetable oils have to undergo various chemical-physical processes that cause the formation of toxic substances (TRANS acids); it is the only fat similar to human milk, it is 100% digestible and absorbable.

Since 2018, the US F.D.A. (*Food and Drug Administration*) calls it a 'drug' and lists it in the US pharmacopoeia.

Well, it is unbelievable what is happening today, 21st century, with regard to healthy food, which is health and life:

- extra virgin olive oil is considered toxic and can cause cancer.

- rapeseed oil is equivalent to extra-virgin and is anti-cancer.

This is the new creed that is being propagated around the world by Prof. Serge Hercberg's Parisian laboratory Nutriscore, by the universities of Sorbona Nord in Paris, by some Italian scientists and by the WHO and IARC (according to the Report: *'The Nutriscore: A Science-Based-of-Pack Nutrition Label'*) it is declared that extra virgin olive oil can cause tumours, while rapeseed oil is anti-cancer.

For the undersigned, otherwise 89 years young, the above are real 'nonsense' due to the current economic selfishness that seeks to dominate mankind by nullifying both scientific and popular cultural 'truth' and destroying healthy eating.

Aesop in the fable of the frog and the scorpion gives the exact explanation: the scorpion confesses to the frog that it was not he who was the villain, but his nature, so much so that he too pays the price, dying by drowning.

The immutability of nature cannot be distorted, despite circumstances requiring it, even if it is one's own life.



# Carlo Amodeo di Termini Imerese e l'ape nera sicula

di Franco Amodeo

“**S**ogno le api, l'incontro di un ragazzo con uno sciame in Sicilia ha portato alla devozione di una vita”. Così ci ha dato il benvenuto Carlo Amodeo, che si innamorò delle api nere siciliane dopo esserne stato incantato da bambino. Ha trascorso più di 40 anni a trovarle e preservarle.

Fu amore a prima vista quando Carlo Amodeo, a cinque anni, vide per la prima volta uno sciame di api nere. Non riusciva a smettere di pensare a loro e ogni notte per una settimana faceva lo stesso sogno: costruire una casa in legno per le api con il suo set da falegnameria giocattolo.

Amodeo, oggi 63enne, ricorda ancora quel primo incontro. È successo negli anni '60, mentre trascorreva l'estate con la madre al mare a 30 minuti da Palermo, nella Sicilia nord-occidentale. Vide lo sciame appeso ad un tronco d'ulivo durante una passeggiata in campagna.

“Ero paralizzato, immobile come un cane che indica la preda”, ricorda. “Poi mia madre mi ha trascinato sulla spiaggia.”

Oggi Carlo è apicoltore da più di 40 anni. E sebbene non abbia mai costruito quella casa delle api, è stato determinante nel contribuire al recupero dell'ape nera siciliana (*Apis mellifera siciliana*), insieme all'Università di Palermo e a diversi ricercatori.

Le minacce globali alla sopravvivenza delle api sono ben note ha spiegato: i pesticidi, la crisi climatica, la monocoltura e le malattie delle api che con la globalizzazione si sono spalmate sull'intero pianeta. Ma è stata l'ibridazione a portare le api nere siciliane sull'orlo dell'estinzione negli anni '70.

“Lo spostamento di sottospecie di api in territori diversi ha forti conseguenze: l'ibridazione erode la diversità naturale e le indebolisce perché un'ape ibrida non riesce a fissare le capacità di adattamento -





ci dice Carlo Amodeo - Ogni popolazione di api ha un adattamento positivo al suo ambiente nativo che le conferisce una migliore capacità di sopravvivenza e caratteristiche apicole più favorevoli”.

“Le api nere mi hanno insegnato a vivere in armonia - aggiunge - sogno di vedere le api volare senza il rischio di essere avvelenate”.

In Sicilia, quando negli anni '70 si intensificò l'apicoltura commerciale, l'ape della penisola italiana (*Apis mellifera ligustica*) fu importata in maniera massiccia dal nord Italia. “A quel tempo, la maggior parte degli apicoltori siciliani praticava ancora l'apicoltura tradizionale con arnie costruite con gli steli della pianta del finocchio gigante (*Ferula Thyrsofolia*), incapaci di rispondere alla crescente domanda del mercato” così è iniziato l'incrocio con le api nere siciliane autoctone.

“Attualmente sono più di 350 gli apicoltori, - spiega ancora Carlo - che si prendono cura delle api nere siciliane lungo la parte occidentale dell'isola, il più lontano possibile dalle colture irrorate con pesticidi. Ma il viaggio per arrivare a questo punto è stato lungo”.

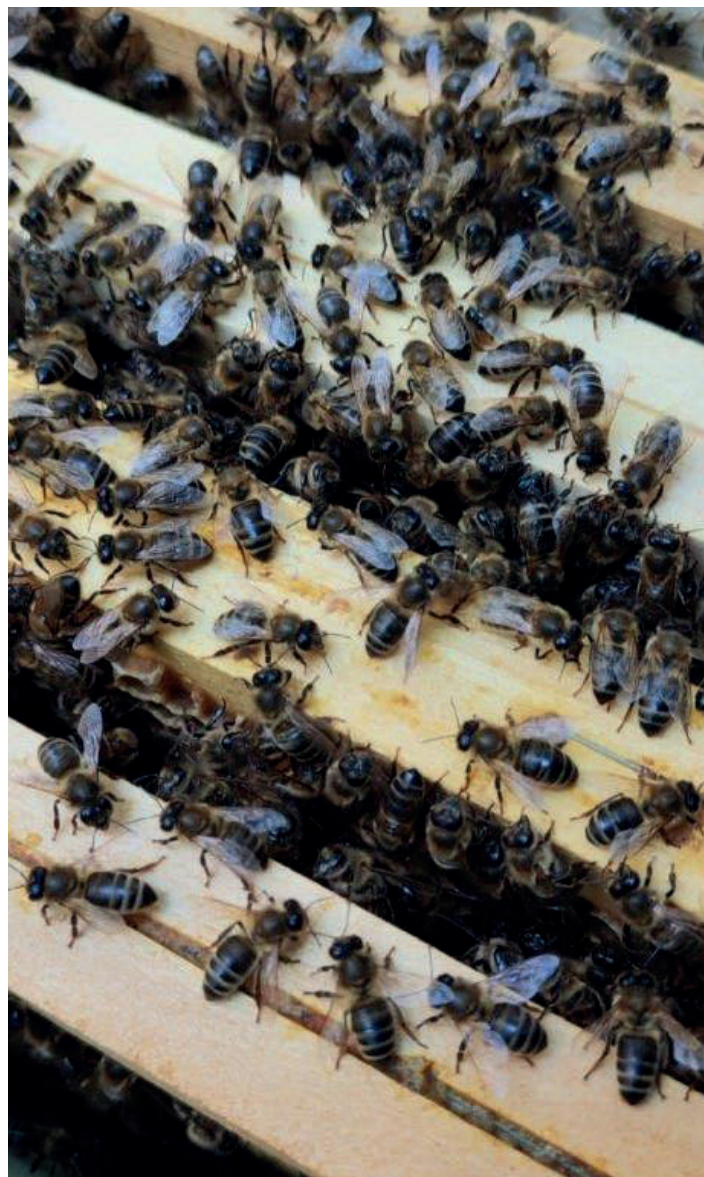
Nel 1985 Amodeo era studente di scienze agrarie all'Università di Palermo, dove conobbe il professore di entomologia Pietro Genduso, che da anni era alla ricerca di api nere siciliane sull'isola. Unirono le forze e alla fine furono premiati nel 1987, quando un proprietario di Carini, una cittadina a 20 km da Palermo, invitò Amodeo a controllare un apiario abbandonato nel suo cortile vicino a un limoneto. Lì trovò tre famiglie genetiche di api nere siciliane.



“Per saperne di più Genduso ha avuto questa idea: portarli in un ambiente solitario per evitare ibridazioni e consentire loro di riprodursi in purezza- spiega Amodeo - Ho utilizzato il traghetto e il mio gommoni per trasportare le api nere fino alle isole eoliane più vicine, viaggiando quando il mare era calmo per evitare lo stress delle api”.

“È vero - afferma con orgoglio Carlo - che l'ape sicula deve a me la sua attuale esistenza per averla isolata ed in collaborazione con gli istituti di ricerca, riprodotta in purezza mantenendo intatta la varianza genetica, però io devo a questa sottospecie mille volte di più, il nobile sentimento della riconoscenza è sempre più labile nel genere umano...solo così posso spiegarmi il male che facciamo alla nostra prima madre (la natura).”

Agli inizi degli anni 2000 Amodeo diventa il primo ed unico allevatore di *Apis mellifera* siciliana iscritto al Registro Nazionale degli Allevatori di una delle due sottospecie d'api presenti in Italia.



# Carlo Amodeo from Termini Imerese and the Sicilian black bee

by Franco Amodeo

“I dream of bees, a boy’s encounter with a swarm in Sicily led to the devotion of a lifetime.” So welcomed us Carlo Amodeo, who fell in love with Sicilian black bees after being enchanted by them as a child. He spent more than 40 years finding and preserving them.

It was love at first sight when Carlo Amodeo, at age five, first saw a swarm of black bees. He couldn’t stop thinking about them, and every night for a week he had the same dream: to build a wooden house for the bees with his toy carpentry set.

Amodeo, now 63, still remembers that first encounter. It happened in the 1960s, while he was spending the summer with his mother at the beach 30 minutes from Palermo in northwestern Sicily. He saw the swarm hanging from an olive tree trunk during a walk in the countryside. “I was paralyzed, as still as a dog pointing at its prey,” he recalls. “Then my mother dragged me to the beach.”

Today Carlo has been a beekeeper for more than 40 years. And although he never built that bee house, he was decisive in helping to recover the Sicilian black bee (*Apis mellifera siciliana*), along with the University of Palermo and several researchers.

The global threats to bee survival are well known he explained: pesticides, the climate crisis, monoculture, and bee diseases that have spread across the planet with globalization. But it was hybridization that brought Sicilian black bees to the brink of extinction in the 1970s.

“The movement of bee subspecies to different territories has strong consequences: hybridization erodes natural diversity and weakens them because a hybrid bee fails to fix adaptive capacities,” Carlo Amodeo tells us. “Each bee population has a positive adaptation to its native environment that gives it a better ability to survive and more favorable bee characteristics”.

“Black bees have taught me to live in harmony,” he adds, “I dream of seeing bees fly without the risk of being poisoned”.

In Sicily, when commercial beekeeping intensified in the 1970s, the bee of the Italian peninsula (*Apis mellifera ligustica*) was imported massively from northern Italy. “At that time, most Sicilian beekeepers still practiced traditional beekeeping with hives built from the stems of the giant fennel plant (*Ferula Thyrsifolia*), unable to meet the growing market demand,” so the crossbreeding with native Sicilian black bees began.





“There are currently more than 350 beekeepers,” Carlo goes on to explain, “taking care of Sicilian black bees along the western part of the island, as far away as possible from pesticide-sprayed crops. But the journey to get to this point has been long.”

In 1985 Amodeo was an agricultural science student at the University of Palermo, where he met entomology professor Pietro Genduso, who had been searching for Sicilian black bees on the island for years. They joined forces and were eventually rewarded in 1987, when a landowner in Carini, a town 20 km from Palermo, invited Amodeo to check out an abandoned apiary in his backyard near a lemon grove. There he found three genetic families of Sicilian black bees.

“To find out more, Genduso had this idea: to bring them to a solitary environment to avoid hybridization and allow them to reproduce in purity, so I used the ferry and my dinghy to transport the black bees to the nearest Aeolian islands, traveling when the sea was calm to avoid stressing the bees,” Amodeo explains.

“It is true,” says Carlo proudly, “that the Sicilian honeybee owes its current existence to me for having isolated it and in collaboration with research institutes reproduced it in purity while keeping the genetic variance intact, but I owe this subspecies a thousand times more, the noble sentiment of gratitude is increasingly labile in humankind... only in this way can I explain the evil we do to our first mother (nature)”.

In the early 2000s Amodeo became the first and only breeder of Sicilian *Apis mellifera* registered in the National Register of Breeders of one of the two subspecies of bees in Italy.



# L'architettura del paesaggio siciliano

di Agostino Porretto

**G**li elementi che connotano il paesaggio siciliano esprimono l'identità dei luoghi, dove la natura e l'opera dell'uomo convivono in stretta simbiosi.

Attraversando la campagna siciliana si scorgono alcune costruzioni la cui tipologia identifica il tipo di coltura del terreno, come la masseria che caratterizza un terreno destinato alla cerealicoltura e all'allevamento.

La funzione della masseria era quella di coltivare, ricevere e conservare i prodotti della terra per la successiva vendita, nonché di provvedere all'allevamento del bestiame e al relativo ciclo produttivo. L'elemento che contraddistingue la masseria è la corte interna su cui si affacciano, lungo il perimetro, gli edifici destinati alla residenza dei lavoratori, al deposito degli attrezzi agricoli e dei raccolti, nonché alle stalle e alle scuderie.

Altri elementi caratterizzanti la masseria sono il palmento destinato alla produzione del vino e alla sua conservazione e il frantoio destinato alla produzione dell'olio. Sovente all'interno di alcune masserie era presente una cappella.

Alcuni elementi dell'architettura rurale sono comuni a tutte le tipologie come la semplicità dei materiali, la solidità, la funzionalità, tali caratteristiche mutano secondo il contesto, il tipo di terreno e il clima. Altro elemento caratterizzante il territorio, in particolare lungo le valli fluviali, è la presenza del mulino nelle zone agricole a vocazione cerealicola. Sfruttando la pendenza del terreno, i mulini venivano costruiti in maniera tale da sfruttare al massimo la portata delle acque per l'attività della molitura.

L'attività molitoria si svolgeva dentro un locale dove vi era una macina, formata da due mole di pietra che macinando il grano produceva la farina che veniva depositata in casse di legno.

L'acqua del fiume, convogliata verso una cavità artificiale, era la forza motrice del meccanismo del movimento rotatorio della mola.

Proseguendo il nostro cammino nella campagna siciliana ritroviamo un altro elemento identitario che connota il paesaggio siciliano il muretto a secco, la cui arte tradizionale è stata iscritta nel 2018 dall'Unesco nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, in quanto "le strutture a secco sono sempre fatte in perfetta armonia con l'ambiente e la tecnica esemplifica una relazione armoniosa fra l'uomo e la natura ...".

Nelle campagne del ragusano ritroviamo i confini delle proprietà delimitati dai muretti a secco in pietra calcarea; alle pendici dell'Etna i muretti in pietra lavica vengono utilizzati per lo più per i terrazzamenti dei vigneti, e ancora a Pantelleria possiamo ammirare i giardini panteschi realizzati con la tipologia del muretto a secco nonché "la vite ad alberello", che ricordiamo essere stata iscritta nel 2014 nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, protetta dal vento proprio con i muretti a secco.

E rimanendo a passeggiare per le campagne di Pantelleria, l'isola del vento, non possiamo non rimanere affascinati dalle particolari costruzioni in pietra e dalla copertura a cupola di colore bianco, parliamo del dammuso, manufatto rurale realizzato tenendo in considerazione le caratteristiche peculiari dell'isola ovvero il vento, il caldo e il materiale lavico presente nell'isola.







# The architecture of the Sicilian landscape

by Agostino Porretto

The elements that connote the Sicilian landscape express the identity of places, where nature and the work of man coexist in close symbiosis.

As one traverses the Sicilian countryside, one notices some buildings whose typology identifies the type of cultivation of the land, such as the *masseria*, which characterizes land used for cereal cultivation and livestock farming.

The function of the *masseria* was to cultivate, receive and store the products of the land for later sale, as well as to provide for the raising of livestock and the related production cycle. The distinguishing element of the *masseria* is the inner courtyard, which is overlooked along the perimeter by buildings intended for the residence of the workers, the storage of agricultural implements and crops, as well as byres and stables. Other elements characterizing the *masseria* are the *palmento* intended for the production of wine and its preservation and the oil mill intended for the production of oil. Often inside some *masserie* there was a chapel.

Some elements of rural architecture are common to all types such as simplicity of materials, solidity, functionality, these characteristics change according to the context, type of soil and climate.

Another characteristic feature of the area, particularly along the river valleys, is the presence of the mill in agricultural areas with a cereal vocation. Taking advantage of the slope of the land, mills were built in such a way as to make maximum use of the water flow for the milling activity.

The milling activity took place inside a room where there was a millstone, formed by two stone grinding wheels, which ground the grain to produce flour that was deposited in wooden crates.

River water, piped to an artificial cavity, was the driving force behind the mechanism of the millstone's rotary motion.

Continuing our journey through the Sicilian countryside we find another identity element that connotes the Sicilian landscape the *dry stone wall*, the traditional art of which was inscribed in 2018 by UNESCO on the Intangible Cultural Heritage of Humanity List, as "dry stone structures are always made in perfect harmony with the environment and the technique exemplifies a harmonious relationship between man and nature ..."

In the countryside of Ragusa we find the boundaries of the properties delimited by dry stone walls made of limestone; on the slopes of Etna, lava stone walls are mostly used for terracing vineyards, and still in Pantelleria we can admire the Pantelleria gardens made with the type of dry stone wall as well as "the sapling vine", which we remember was inscribed in 2014 in the List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity, protected from the wind precisely with dry stone walls.

And remaining to walk through the countryside of Pantelleria, the island of the wind, we cannot help but be fascinated by the particular stone constructions and the domed roof of white color, we speak of the *dammu-so*, rural artifact made taking into account the peculiar characteristics of the island namely the wind, the heat and the lava material present on the island.





## La Custodia lignea nella chiesa di S. Maria degli Angeli (convento dei Frati Minori Cappuccini di Nicosia)

di Giovanni D'Urso

### *Il convento dei Frati Minori Cappuccini di Nicosia*

Il primitivo convento fu costruito su un terreno comprato dai Giurati nicosiani il 26 febbraio 1546 nel quartiere di S. Anna; il 5 settembre 1603, con atto in notar Giacomo Tedesco, i frati cappuccini si trasferirono in contrada *Giardinello*, dove nel 1604, con l'intervento dei Giurati, fu posta la prima pietra e il 10 novembre 1613 fu completata la costruzione; faceva parte della donazione anche il folto bosco limitrofo, che fu cinto di mura e coltivato per il sostentamento dei frati. I Giurati (e poi i Senatori) nicosiani contribuirono con 120 onze l'anno per anni dieci. Nel 1650 il convento di Nicosia enumerava 50 celle, e vi operavano due lanifici, forniti di telai, cardì, pettini, lizzi e orditori. Il barone Carlo Basilotta donò al convento nel 1669, la sua biblioteca di circa 500 volumi e, per contenerli, furono unite due celle e costruita un'altra camera di palmi 26 di quadro.

Costretti ad abbandonare il convento in seguito alle leggi eversive del 1866, i Padri Cappuccini si accamparono alla meno peggio per alcuni anni finché, nel 1874, avendo il Demanio pubblicato gli avvisi per la vendita al pubblico incanto della selva dei Cappuccini, adiacente all'istituto penale, essi poterono riacquistare l'area.

I lavori del nuovo convento, su progetto dell'ingegnere Giuseppe Tripisciano, iniziarono nell'ottobre del 1877 e furono completati nel 1879; la costruzione della chiesa (intitolata a Santa Maria degli Angeli), annessa al convento, venne invece iniziata nel 1887; venne poi aperta al culto il 14 agosto 1892.

La chiesa di S. Maria degli Angeli è un vero e proprio scrigno d'arte, conservando:

- una *Pala d'altare* di Gaspare Vazzano (olio su tela del 1615), collocata dietro l'altare maggiore e raffigurante la *Madonna degli Angeli* con i santi *Francesco, Carlo, Chiara e Caterina d'Alessandria*;
- un quadro di *Santa Barbara* (olio su tela del 1618) del Vazzano (lo Zoppo di Gangi);
- un quadro di *S. Lucia* (sempre dell'artista gangitano);
- due quadri (olio su tela del 1604) del nicosiano Nicolò Mirabella: la *Deposizione di Gesù Cristo dalla Croce e la Morte di San Francesco*;
- due quadri (olio su tela del XVIII secolo) di Padre Bonaventura da Nicosia: la *Madonna con Bambino fra Sant'Agnese e Sant'Antonio* e la *Madonna che offre Gesù Bambino a San Felice da Cantalice alla presenza di Santa Veronica Giuliani e Beato Crispino da Viterbo*;
- alcuni messali francescani del 1600 e del 1700;
- due statue-modello del gangitano Quattrocchi (*S. Nicola e Cristo risorto*);





- una statua lignea del SS.mo Crocefisso di autore ignoto  
Vi si conserva altresì una preziosa *custodia lignea* di splendida fattura.

### *La custodia lignea francescana*

La Custodia, costruita con legno d'arancio, cipresso e castagno, ha pianta esagonale, con basamento intarsiato a fregi vari, fra i quali predomina il motivo della losanga e del giglio di Firenze. Vi si distinguono *tre ordini*, al di sopra dei quali si eleva la *cupola a pagoda* adorna di stemmi e festoni. Sul fastigio troneggia la *palla con la Croce del Cristo*.

Il primo ordine contiene al centro il *Tabernacolo*, con raffigurata la *Cena di Emmaus* (Cristo e due viandanti); al di sotto della Cena, si osserva *l'Agnello* del sacrificio. Sopra, nella lunetta dell'arco, un *pellicano*, nel dispiegare le ali, si squarcia il petto per sfamare i tre piccioncini del nido.



A sinistra del Tabernacolo, in una elegante nicchia intarsiata, *San Pietro* porta nella mano destra *quattro chiavi*, e nella sinistra il *Libro delle Lettere*; ai suoi piedi un gallo attende l'alba per cantare.

Nella nicchia a destra del tabernacolo è invece raffigurato *San Paolo*, che si appoggia ad una lunga spada, attorno alla quale si attorcigliano due vipere.

Sempre a livello del primo ordine, otto colonnine tortili con capitelli corinzi poggiano su basi (detti anche *imoscapi*) intagliate a forte rilievo, che raffigurano *scene dell'Antico Testamento*;

In particolare, partendo da sinistra verso destra, si osservano:

- *due Ebrei esploratori* che portano sulle spalle un enorme grappolo d'uva;
- un *angelo* erompe dalla fiamma del rovetto per apparire a *Mosè* che, abbagliato dalla luce, cade appoggiando un ginocchio a terra;
- *Melchisedech con mitra*, che porta pane e vino ad *Abramo vittorioso*;
- *l'Uccisione di Abele*;
- il quinto imoscapo (siamo già dall'altra parte della porta del Tabernacolo) raffigura *Adamo ed Eva* che, nuda, tiene due pomi fra le



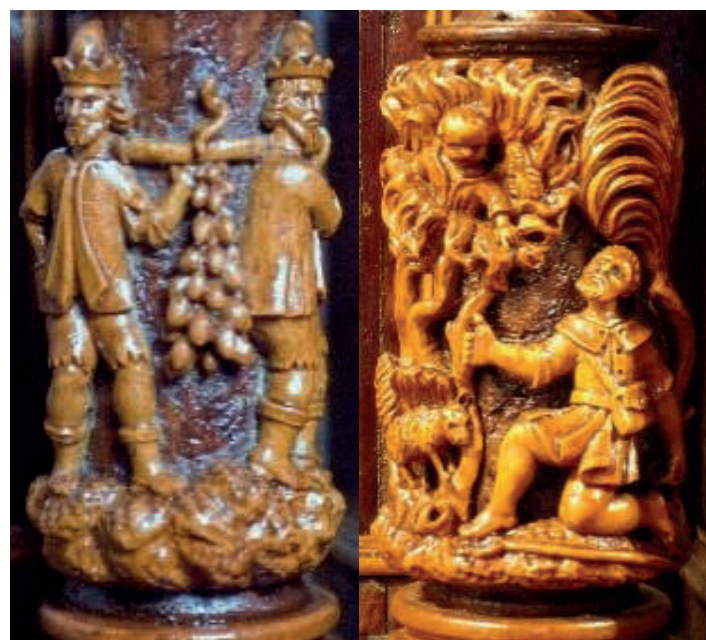
mani, e ne ha dato già un terzo al suo compagno; sull'albero della scienza, carico di frutti, vi è il Demonio con orecchie asinine e ali di pipistrello; ai piedi del tronco Satana ricompare in atteggiamento di rospo, con occhi di zolfo;

- il *Sacrificio di Isacco* è intagliato nel sesto imoscapo; Isacco, in ginocchio sulla catasta di legna, è tenuto per i capelli dal padre che, pronto a colpire con la spada alzata, è fermato nell'intento dall'angelo;

- i *due sacerdoti che trasportano l'Arca dell'Alleanza*, sotto la quale è inserito un chierichetto ebreo;

- il *Miracolo di Mosè* che, al tocco della sua verga, fa sgorgare l'acqua da una rupe per gli Ebrei assetati; un anziano assiste alla scena.

Il secondo ordine riprende le caratteristiche del primo, ma gli imos-





capi delle colonne tortili sono solo fregiati ad intaglio.

Nella nicchia di sinistra, inarcato, è raffigurato *San Francesco*, che solleva in alto una Croce e, nell'altra mano, tiene il libro della Regola, e sopra il libro è raffigurata l'immagine di Sorella Morte.

Nella nicchia centrale, sopra un trono di nuvole con tre angeli, sorge la figura dell'Immacolata che porta le mani al petto, l'una sull'altra, in atto di umiltà.

Nella nicchia di destra è scolpito invece *Santi'Antonio da Padova* che, nelle Custodie Cappuccine, fa sempre coppia con San Francesco; il santo ha il labbro superiore con baffi, nella mano sinistra tiene un libro che fa da trono al Bambino, mentre nella destra tiene i gigli della purità.

Nel terzo ordine, la nicchia centrale raffigura il *Buon Pastore*, le laterali *San Michele* e *San Nicolò*.

Il *Buon Pastore*, collocato su di un paesaggio roccioso, porta bisaccia a tracolla e cappello di pellegrino; i capelli lunghi gli scendono sulle spalle e la veste sopra il ginocchio; calza soltanto sandali e mostra



nella mano destra un pane e nella sinistra una paletta dal manico lunghissimo. Il Buon Pastore procede tra le sue pecore sullo sfondo di un paesaggio brullo di creta e di querce. Le pecorelle brucano erba e ghiande, sparse per terra e prodotte dalla quercia che fa da sfondo alla scena.

A sinistra si apre la nicchia di *San Michele*, che indossa corazza sulla veste, elmo in testa e stivali ai piedi; egli calca col piede il mostro (in forma di serpente), conficcandogli una spada in gola.

Maestoso, nella nicchia di destra, è raffigurato *San Nicolò*, patrono di Nicosia, che regge in una mano un libro (con sopra tre palle simbolicamente la Trinità) e un lungo pastorale; l'altra mano è monca. Ai piedi del santo sta, rovesciata, la botte, dalla quale escono, salvi, dei bambini (in memoria di uno dei miracoli attribuiti al santo).

La struttura lignea e le statuette in essa incastonate sono realizzate da artisti diversi; per quanto riguarda la struttura lignea del tabernacolo, come si evince da un *Memoriale* fatto al viceré da parte del Ministro



Provinciale del tempo frate Celestino d'Acireale, intorno all'anno 1751 lavorava nel convento dei Cappuccini di Nicosia lo scultore tedesco frate *Francesco Fedele da Poirmillen*, e risulta che egli si stava occupando in data 25 Giugno 1752 ... *sul lavoro di certa custodia... nella chiesa del convento dei Cappuccini di Nicosia.*

L'autore delle splendide statuette è invece lo scultore *Pietro Bencivinni* di Polizzi Generosa, su incarico affidato all'artista in data 11 agosto 1745 dal nicosiano Don Giovanni Speciale barone di Sant'Andrea e San Carlo: "... *Magister Pietro Bencivinni si obbliga con Don Giovanni Speciale, Barone di Sant'Andrea e San Carlo della città di Nicosia... fare p(er) adornamento della Custodia novamente fatta nel altare mag(gio)re ... nella Ven(erabile) Chiesa del Ven(erabile) Con(vento) de P. Capocini di d(ett)a Città di Nicosia, ut d(icitu)r n(umer)o sette statuette di legname ... Il prezzo pattuito per il lavoro è*



onze 9. Le sette statuette sono le seguenti: la concezione di Maria Vergine con inglobo ali Angeli che sostengono la corona s(opr)a al capo di Maria Vergine; il Patriarca S. Gius(epp)e col bambino in braccia; s. Mich(ele) arcang(elo); S. Pietro apost(olo) con chiavi in mano; S. Paulo apost(olo) con spada in mano, s(san)to Nicolò de Bari con in tre pottini resuscitati nel barrile, il patriarca S. Fran(esc)o col SS. Crocifisso in mani.

Quali statuette debbiano essere da circa palmo uno di grandezza p(er) ognuna di essa statuette dovendoli fare col proprio legno che li sarà mandato delli P. Cappuccini... e che debbiano essere bene e magistralmente fatte in delicatezza a disegno secondo ricerca da d. scoltura con farla simile di quella statuette dal d. Bencivinni fatte nella custodia del altare della Chiesa del Ven(erabile) Conv(ven)to de P. Cappuccini della terra di Petralia Sottana.

Per tale incarico, il 29 Settembre 1747 Pietro Bencivinni ricevette onze 5 e tarì 10 dal suddetto barone per mano di don Mariano Rampolla.

#### **La famiglia Speciale di S. Carlo**

Il capostipite è Pietro Speciale e Fontana (1670-?) che sposò Ursula Gaetana Basilotta baronessa di San Carlo, figlia di Giovanni Basilotta (barone di San Carlo in quanto proprietario dell'Ufficio di Regia Conservatoria di Nicosia e Notaro della Corte Senatoria); Pietro divenne così, *maritali nomine*, anche Barone di San Carlo.

Da tale matrimonio nacquero Giuseppe (barone di San Carlo, che morì senza eredi; il titolo passò al fratello Giovanni), Antonio (canonico cantore), Nicolò (monaco presso il convento dei PP. Cappuccini di Linguaglossa), e Giovanni (1700-1763) che sposò Giuseppa Nigrelli (che era titolare del feudo di Sant'Andrea) dalla quale gli pervenne, *maritali nomine*, l'investitura della Baronìa di Sant'Andrea.

La Baronessa Ursula Gaetana commissionò a Pietro Bencivinni una custodia lignea per il Convento dei Frati Cappuccini di Linguaglossa (il figlio della baronessa Nicolò era Cappuccino nel suddetto convento nel 1702); il Bencivinni iniziò a lavorare la Custodia (con legno d'arancio, di cipresso e di noce) il 20.8.1708 nello studio del Palazzo della suddetta Baronessa a Nicosia, e lo completò consegnandolo il 5.12.1710.

Come già detto, lo scultore Pietro Bencivinni è invece l'autore delle splendide statuette della custodia francescana di Nicosia, su committenza (dell'11 agosto 1745) di Giovanni Speciale-Basilotta barone di Sant'Andrea e San Carlo.

## The Wooden Case in the church of St. Mary of the Angels (Convent of the Capuchin Friars Minor of Nicosia)

by Giovanni D'Urso

### *The Convent of the Capuchin Friars Minor of Nicosia*

The primitive convent was built on land bought by the Nicosian Giurati on 26 February 1546 in the district of S. Anna; on 5 September 1603, with a deed drawn up by notar Giacomo Tedesco, the Capuchin friars moved to the contrada *Giardinello*, where the foundation stone was laid in 1604, with the intervention of the Giurati, and the construction was completed on 10 November 1613; the donation also included the thick neighbouring woodland, which was walled in and cultivated for the friars' sustenance. The Nicosian Jurors (and later Senators) contributed 120 onze a year for ten years.

In 1650, the Nicosia convent numbered 50 cells, and two woollen mills operated there, equipped with looms, carding machines, combs, laces and warpers. Baron Carlo Basilotta donated to convent his library of some 500 volumes in 1669 and, to contain them, two cells were joined and another chamber of 26 square metres was built.

Forced to abandon the convent following the subversive laws of 1866, the Capuchin Fathers camped out for a few years until, in 1874, the State Property Office published notices for the public auction sale of the Capuchin forest, adjacent to the penal institute, and they were able to buy back the area.

Work on the new convent, designed by engineer Giuseppe Tripisciano, began in October 1877 and was completed in 1879; the construction of the church (dedicated to St. Mary of the Angels), annexed to the convent,



began in 1887; it was then opened for worship on 14 August 1892.

The church of St. Mary of the Angels is a veritable coffer of art, preserving:

- 1) an *altarpiece* by Gaspare Vazzano (oil on canvas dated 1615), located behind the high altar and depicting *Our Lady of the Angels* with Saints *Francis, Charles, Clare* and *Catherine of Alexandria*;

- 2) a painting of *Saint Barbara* (oil on canvas dated 1618) by Vazzano (the *Lame* from Gangi);

- 3) a painting of *Saint Lucy* (also by the Gangi artist);

- 4) two paintings (oil on canvas dated 1604) by Nicolò Mirabella from Nicosia: the *Deposition of Jesus Christ from the Cross* and the *Death of St. Francis*;

- 5) two paintings (oil on canvas from the 18th century) by Father Bonaventura from Nicosia: *Our Lady and Child between St. Agnes and St. Anthony* and *Our Lady offering the Child Jesus to St. Felix of Cantalice in the presence of St. Veronica Giuliani and Blessed Crispino of Viterbo*;

- 6) some Franciscan missals from the 17th and 18th centuries;

- 7) two model statues by Quattrocchi from Ganci (*St. Nicholas* and the *Risen Christ*)

- 8) a wooden statue of the Holy Crucifix by an unknown author

It also houses a precious *wooden case* of splendid workmanship.

### *The Franciscan wooden case*

The Case, built of orange, cypress and chestnut wood, has a hexagonal plan, with a base inlaid with various friezes, among which the lozenge and fleur-de-lis motif predominates. There are *three orders*, above which rises the *pagoda dome* adorned with coats of arms and festoons. On the pediment towers the *ball with the Cross of Christ*.

The first order contains the *Tabernacle* in the centre, depicting *the Supper at Emmaus* (Christ and two wayfarers); below the Supper, *the Lamb of Sacrifice* can be seen. Above, in the lunette of the arch, a *pelican*, in spreading its wings, rips open its breast to feed the three nestlings.

To the left of the Tabernacle, in an elegant inlaid niche, *St. Peter* carries *four keys* in his right hand, and the *Book of Letters* in his left; at his feet a rooster waits for dawn to crow.

In the niche to the right of the tabernacle, on the other hand, *St. Paul* is depicted, leaning on a long sword, around which two vipers are entwined. Also at the level of the first order, eight small twisted columns with Corinthian capitals rest on bases (also called *imosopes*) carved in high relief, depicting *scenes from the Old Testament*;

In particular, starting from left to right, we observe:

- 1) *two Hebrew explorers* carrying a huge bunch of grapes on their shoul-





ders;

2) an *angel* erupts from the flame of the bush to appear to *Moses* who, dazzled by the light, falls, resting one knee on the ground;

3) *Melchizedek with mitre*, who brings bread and wine to the victorious *Abraham*;

4) the *Slaying of Abel*;

5) the fifth imoscape (we are already on the other side of the Tabernacle door) depicts *Adam and Eve* who, naked, holds two apples in her hands, and has already given a third to her companion; on the tree of science, laden with fruit, is the Devil with donkey ears and bat wings; at the foot of the trunk Satan reappears in the attitude of a toad, with eyes of sulphur

6) the *Sacrifice of Isaac* is carved in the sixth imoscape; Isaac, kneeling on the woodpile, is held by the hair by his father who, ready to strike with the raised sword, is stopped in his intent by the angel;

7) the *two priests carrying the Ark of the Covenant*, under which a Hebrew altar boy is placed;

8) the *Miracle of Moses* who, at the touch of his rod, causes water to gush forth from a cliff for the thirsty Jews; an old man witnesses the scene.

The second order takes up the characteristics of the first, but the imoscopes of the twisted columns are only friezed with carvings.

In the niche on the left, arched, is depicted *St. Francis*, who is raising a Cross and, in his other hand, holds the book of the Rule, and above the book is the image of Sister Death.

In the central niche, above a throne of clouds with three angels, stands the figure of the Immaculate Conception, who brings her hands to her breast, one on top of the other, in an act of humility.

In the right-hand niche, on the other hand, is sculpted *St. Anthony of Padua*, who, in the Capuchin Custodies, is always paired with *St. Francis*; the saint has an upper lip with a moustache, in his left hand he holds a book that serves as a throne for the Child, while in his right he holds the lilies of purity.

In the third order, the central niche depicts the *Good Shepherd*, the side ones *St Michael* and *St Nicholas*.

The *Good Shepherd*, standing on a rocky landscape, wears a saddlebag over his shoulder and a pilgrim's hat; his long hair falls to his shoulders and his robe is above the knee; he wears only sandals and holds a loaf of bread in his right hand and a long-handled shovel in his left. The *Good Shepherd* walks among his sheep against the backdrop of a barren landscape of clay and oak trees. The sheep graze grass and acorns, scattered on the ground and produced by the oak tree that forms the backdrop to the scene.



To the left is the niche of *St. Michael*, wearing armour on his robe, a helmet on his head and boots on his feet; he tramples the monster (in the form of a snake) with his foot, thrusting a sword into its throat.

Majestically, in the niche on the right, is *Saint Nicholas*, patron saint of Nicosia, holding a book in one hand (with three balls symbolising the Trinity on top) and a long crosier; the other hand is limp. At the saint's feet stands, upturned, the barrel, from which children emerge, safe, (in memory of one of the miracles attributed to the saint).

The wooden structure and the statuettes set in it were made by different artists. With regard to the wooden structure of the tabernacle, as can be deduced from a *Memorandum* made to the Viceroy by the Provincial Minister of the time, Brother Celestino d'Acireale, around the year 1751, the German sculptor *Brother Francesco Fedele da Poirmillen* was working in the Capuchin monastery in Nicosia, and it appears that he was working on 25 June 1752 ... *on the work of a certain case ... in the church of the Capuchin monastery in Nicosia.*

The creator of the splendid statuettes is the sculptor *Pietro Bencivinni* of Polizzi Generosa, following a commission entrusted to the artist on 11 August 1745 by the Nicosian Don Giovanni Speciale, Baron of Sant'Andrea and San Carlo.

For this charge, on 29 September 1747, Pietro Bencivinni received onze 5 and tari 10 from the aforementioned baron at the hands of don Mariano Rampolla.

#### *The Speciale family of S. Carlo*

The progenitor was Pietro Speciale e Fontana (1670-?) who married Ursula Gaetana Basilotta Baroness of San Carlo, daughter of Giovanni Basilotta (Baron of San Carlo as owner of the Office of the Royal Conservatory of Nicosia and Notary of the Senatorial Court); Pietro thus became, by *marriage*, also Baron of San Carlo.

From this marriage were born Giuseppe (Baron of San Carlo, who died without heirs; the title passed to his brother Giovanni), Antonio (canonical cantor), Nicolò (a monk at the Cappuccini Friars monastery in Linguaglossa), and Giovanni (1700-1763) who married Giuseppa Nigrelli (who was titular of the fief of Sant'Andrea) from whom he received, *maritali nomine*, the investiture of the Barony of Sant'Andrea.

Baroness Ursula Gaetana commissioned Pietro Bencivinni to make a wooden case for the Convent of the Capuchin Friars in Linguaglossa (the Baroness's son Nicolò was a Capuchin in the aforementioned convent in 1702); Bencivinni began work on the case (with orange, cypress and walnut wood) on 20.8.1708 in the studio of the aforementioned Baroness's palace in Nicosia, and completed it by hand on 5.12.1710.

As already mentioned, the sculptor Pietro Bencivinni is instead the author of the splendid statuettes of the Franciscan Case of Nicosia, commissioned (on 11 August 1745) by Giovanni Speciale-Basilotta baron of Sant'Andrea and San Carlo.

# Da Palazzo Reale alla città. Cupole e campanili del Centro Storico di Palermo

di Paola D'Amore e Silvana Lo Giudice

La storia della città di Palermo è stata da sempre 'registrata' attraverso copiose raffigurazioni e rappresentazioni cartografiche che, seppur particolareggiate, non riescono a fornire una completa comprensione del territorio.

La città contiene una tale infinità di dati che necessita di elaborati descrittivi di diversa natura. Certamente l'immagine fotografica, seppur filtrata dall'occhio di chi riprende, offre molteplici e diversificate informazioni, stimola l'osservatore e ancor di più lo studioso offrendo l'opportunità di approfondimenti attraverso diverse chiavi di lettura.

Si è voluto così focalizzare l'attenzione su alcuni elementi architettonici "di rilievo" rispetto agli altri: le cupole ed i campanili, che sono stati fotografati da entrambe le facce, esterna e interna.

Questi tasselli sono diventati tappe di un itinerario tematico nel Centro Storico di Palermo, individuato ad una quota diversa rispetto a quella che si segue abitualmente, per 'scoprire' un profilo della città poco conosciuto che ha trovato spazio all'interno della pubblicazione *Da Palazzo Reale alla città. Cupole e campanili del Centro Storico di Palermo*, edizioni Fondazione Federico II.

Sono dettagli però spesso nascosti alla vista di un visitatore che percorre a piedi l'articolato e stretto tessuto viario e quindi non sempre leggibili nella loro interezza, ma che si impongono dall'alto sulla città, con armonia e bellezza.

In questo volume sono diventati i protagonisti: sono piccole cupole rosse, cupole con tamburo, cupole con lanterne, cupole schiacciate, cupole estradossate, cupole nascoste da un prisma esterno, cupole maiolicate, e ancora torri e poi campanili con cuspidi dalle forme diverse e diversificate, cuspidi decorate, cuspidi con soggetti e simboli religiosi che fanno parte integrante di monumenti che rivestono rilevante interesse culturale.

Per potere abbracciare tutte le cupole e i campanili si è scelto un punto di vista privilegiato: il Palazzo Reale, luogo individuato nei primi del Novecento da Giuseppe Pitre che, affacciatosi dalla terrazza della Torre Pisana del Palazzo, sorpreso esclamava "... torno lo sguardo, lo spirito si sublima in una veduta che non ha confronti. La riviera compresa tra il Capo Zafferano e l'Arenella si stringe ai lambiti del mare di cobalto, carezzante la città bella. Palermo è tutta dentro le sue vecchie mura. Logge, cupole e campanili, si contano ad uno ad uno...".

Dal vasto panorama offerto dal Palazzo Reale è possibile scorgere tutte le 'emergenze' del tessuto urbano, forme tutte facilmente riconoscibili per la loro particolare struttura, lungo le quali si individua una linea sottile che a volte si confonde con i tetti delle case e altre volte si fonde con il cielo di Palermo.

Per la imponente mole stupiscono di più le cupole, la cui monumentale presenza sfugge quasi completamente alla vista da terra, anche se, altrettanto sorprendenti, sebbene di dimensioni





inferiori, sono le terminazioni dei campanili dalle articolate forme e dai rivestimenti variegati.

La cupola, una elaborata 'macchina' architettonica, è il risultato di un'alta conoscenza tecnica e tecnologica e di una elevata competenza di architetti e di ingegneri che, con non poca difficoltà, hanno cercato in origine di comporre un puzzle mettendo insieme due pezzi, uno di forma quadrata e l'altro circolare, difficilmente assemblabili. E hanno voluto richiamare in tal senso con queste forme geometriche le cose originarie della creazione cioè la terra e il cielo, il finito e l'infinito.

Le tipologie sono comunque riconducibili a due categorie principali: le cupole estradossate e quelle nascoste alla vista e contenute all'interno di un tiburio.

Ci sono cupole direttamente impostate sulla base e raccordate all'interno attraverso specifiche soluzioni costruttive e cupole che culminano in alto con articolati lanternini.

Diverse sono le forme geometriche su cui si impostano: quadrate, circolari, poligonali oppure ovali.

Al primo gruppo appartengono le chiese normanne, con le cupolette emisferiche estradossate, originariamente rivestite di cocciopesto. Bisogna aspettare il Cinquecento per rivederle, ma in una nuova veste, inserite all'interno dei tiburii coperti da tetti a falde, strutture dalla rigida e schematica geometria. La tipologia del tiburio prende forza e si ripresenta sempre nel Seicento, concluso da lanternino e cupolino, ma impostato su un tamburo. Tra la fine del Seicento e nel Settecento appaiono le cupole dalle forme grandiose, dagli apparati decorativi sfarzosi, impostate su possenti tamburi e sormontate da articolate lanterne con cupolini.



Altrettanto imponenti si mostrano i campanili nel paesaggio di città, pregni di connotazioni storiche e sociali. Anche i campanili dichiarano la loro ascesa verso il cielo e anche in essi, alla stregua delle cupole, si individua una valenza politica, sono espressione del potere religioso.

Dalla configurazione eterogenea diversa e con cuspidi diversificate, abbracciano un arco temporale compreso tra i secoli XII e XVIII. In alcuni casi elevati contestualmente alla chiesa, in altri i campanili sono il risultato della composizione di torri preesistenti con sopraelevazioni successive.

Ed infine ci sono loro, le campane, sempre nascoste, lontane dagli sguardi, spesso fonti di informazioni documentarie utili, desumibili dalle iscrizioni incise o a sbalzo sulla superficie esterna e sempre fondamentali nella vita religiosa e civile di città e paesi. Attraverso i segnali trasmessi con l'emissione di note e suoni diversi hanno, infatti, scandito per secoli il ritmo della vita quotidiana.



# From the Royal Palace to the City.

## Domes and bell towers in the historic centre of Palermo

by Paola D'Amore and Silvana Lo Giudice

The history of the city of Palermo has always been 'recorded' through copious depictions and cartographic representations that, although detailed, fail to provide a complete understanding of the territory.

The city contains such an infinity of data that it requires descriptive works of a different nature. Certainly the photographic image, albeit filtered by the eye of the photographer, offers multiple and diverse information, stimulates the observer and even more so the scholar by offering the opportunity for in-depth studies through different keys.

Thus it was decided to focus attention on a few architectural elements that 'stand out' from the rest: the domes and bell towers, which were photographed from both sides, external and internal.

These elements became stages of a thematic itinerary in Palermo's historic centre, identified at a different altitude from the one we usually follow, in order to 'discover' a little-known profile of the city that found space in the publication *Da Palazzo Reale alla città. Cupole e campanili del Centro Storico di Palermo*, Fondazione Federico II editions.

They are details, however, that are often hidden from the view of a visitor walking through the articulated and narrow street network and therefore not always legible in their entirety, but which impose themselves from above on the city, with harmony and beauty.

In this volume they have become the protagonists: they are small red domes, domes with tambour, domes with lanterns, flattened domes, extra-roofed domes, domes hidden by an external prism, majolica domes, and even towers and then bell towers with cusps of different and diversified shapes, decorated cusps, cusps with religious subjects and symbols that are an integral part of monuments of significant cultural interest.

In order to be able to embrace all the domes and bell towers, a privileged viewpoint was chosen: the Royal Palace, a place identified in the early 20th century by Giuseppe Pitre who, looking out from the terrace of the Palace's Pisan Tower, surprised, exclaimed: "... *I turn my gaze, the spirit is sublimated into a view that has no comparison. The coastline between Capo Zafferano and Arenella clasps the cobalt sea,*





*caressing the beautiful city. Palermo is all within its old walls. Loggias, domes and bell towers, you can count them one by one ...”.*

From the vast view offered by the Royal Palace, it is possible to glimpse all the ‘elevations’ of the urban fabric, shapes that are all easily recognisable due to their particular structure, along which a thin line can be discerned that at times blurs with the roofs of the houses and at other times merges with the Palermo sky.

Most striking for their imposing bulk are the domes, whose monumental presence almost completely escapes view from the ground, although equally surprising, though smaller in size, are the endings of the bell towers with their intricate shapes and variegated coverings. The dome, an elaborate architectural ‘machine’, is the result of a high level of technical and technological knowledge and expertise on the part of architects and engineers who, with no little difficulty, originally tried to put together a jigsaw puzzle by putting together two pieces, one square and the other circular, that were difficult to assemble. And they wanted to recall in this sense with these geometric shapes the original things of creation, that is, the earth and the sky, the finite and the infinite.

The types fall into two main categories: extrados domes and those hidden from view and contained within a tiburium.

There are domes directly set on the base and connected inside through specific construction solutions and domes that culminate at the top with articulated lanterns.

There are various geometric shapes on which they are set: square, circular, polygonal or oval.

To the first group belong the Norman churches, with their extrados hemispherical domes, originally covered in earthenware. We have to wait until the 16th century to see them again, but in a new guise, inserted inside tiburiums covered by pitched roofs, structures with a rigid and schematic geometry. The tiburium typology gains strength and reappears again in the 17th century, concluded by a lantern and cupola, but set on a drum. At the end of the 17th century and in the 18th century, domes appear in grandiose forms, with sumptuous decorative devices, set on mighty drums and surmounted by articulated lanterns with small domes.

Equally imposing are the bell towers in the cityscape, imbued with historical and social connotations. The bell towers also declare their ascent to the heavens and in them, like the domes, a political significance is identified; they are an expression of religious power.

With different heterogeneous configurations and diverse spires, they span the period between the 12th and 18th centuries. In some cases raised at the same time as the church, in others the bell towers are the result of the composition of pre-existing towers with later elevations. And finally there are they, the bells, always hidden, out of sight, often a source of useful documentary information, deducible from the inscriptions engraved or embossed on the outer surface and always fundamental in the religious and civil life of towns and villages. Through the signals transmitted with the emission of different notes and sounds they have, in fact, marked the rhythm of daily life for centuries.



# Il Museo Etnoantropologico Comunale "Padre don Salvatore Benvenga" a Marianopoli

di Carmelo Montagna

Con particolare interesse, anche per esserne stato promotore e realizzatore da studioso e Sindaco di Marianopoli, accolgo l'invito della Direzione di questo prestigioso strumento di divulgazione culturale del nostro Patrimonio Culturale.

Me ne sono occupato più approfonditamente nel mio *"A Mitistrato. Un Patrimonio nel Paesaggio dell'Anima. Archeologia e Memoria nei Musei di Marianopoli (ed.2022)"*, dal quale ripropongo l'essenziale.

Il Museo Etnoantropologico Comunale, fondato nel novembre del 1995, è stato riaperto al pubblico il 10.8.2016 e curato nella rinnovata esposizione dei reperti dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta, al piano superiore del Museo Archeologico Regionale, nel "Palazzo della Cultura *Sikania*".

Il riallestimento è stato diretto dall' arch. G. C. Nucera, Direttore del Museo Regionale Interdisciplinare di Caltanissetta, già Dirigente del Servizio Storico-Artistico ed Etno-antropologico della Soprintendenza, progettista e codirettore dei lavori, con l'arch. M. Giglio, già Dirigente Responsabile dell'U.O. Etno-antropologica della Soprintendenza e finanziati dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, con la collaborazione di M. Nicosia, E. Tallo, S. Bello, G. Ballacchino e R. Curto. Consulente scientifico per l'allestimento del percorso etnografico del museo è stato il prof. Antropologo I. Buttitta, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo.

Tra gli altri reperti del Museo Archeologico sottostante nello stesso *Palazzo*

*della Cultura Sikania*, oggetti di grande rilievo culturale sono la zappa e il vomere d'aratro in ferro, del VI sec. a.C.: significativamente sono gli stessi strumenti, stavolta del XIX sec., con cui si accoglie il visitatore nel Museo Etnoantropologico, a dimostrazione di una fase di perenne Civiltà Contadina arrivata fino a noi.

Il riallestimento museografico dei numerosi reperti è stato intitolato dalla mia Amministrazione Comunale alla figura di Padre don Salvatore Benvenga, o Benvegna, nato verso il 1778 a Serradifalco e morto in fama di santità, assassinato barbaramente a circa 36 anni, il 14 ottobre 1814 in prossimità del torrente Belici, presso la Masseria Scala Vecchia, dove un'edicola era meta di devozione e pellegrinaggio contadino fino al 1933, allorché una piena del fiume la distrusse. Le spoglie mortali di *Patri don Sarbaturi* sono state degnamente conservate presso la nostra Chiesa Madre. Nel 2014 è stato celebrato il bicentenario della morte, a ricordo e venerazione della sua figura nella memoria contadina del latifondo manchese, fino ai nostri giorni; motivo per cui gli è stato dedicato il Museo della Civiltà Contadina.

Il Museo Etnoantropologico, con un accurato allestimento scientifico, raccoglie documentazione e reperti storici della vita quotidiana in epoche antiche e fino al recentissimo passato. Lo scopo, per cui è nato questo luogo di grande cultura, è dettato dalla volontà di fare memoria, per non dimenticare le preziose radici della Civiltà Contadina. Tra attrezzi ed utensili di uso domestico, aratri in legno e ferro di diverse dimensioni, carretti





da lavoro e da fiera, paramenti cerimoniali, macchine agricole degli anni '50 e '60 del 1900, e collezioni etnografiche vengono ripercorsi i cicli e le stagioni della vita rurale, nella perenne sacralità del tempo agrario.

Il Museo, originariamente ospitato nei locali dell'ex Scuola elementare statale "Luigi Capuana", custodisce attrezzi della cerealicoltura e panificazione e utensili di uso domestico, i cicli della pastorizia e caseificazione, dell'olivicoltura e della viticoltura. Nella struttura museale sono pure ricostruite le stanze della vita quotidiana e del lavoro. Le case dei nostri paesi sono piene di questi attrezzi che fino a pochissimo tempo fa servivano per il duro lavoro nei campi o per lo scarso arredo dell'abitazione. L'impatto paradossale con la "modernità", dalle nostre parti, assieme ad un oggettivo miglioramento del tenore di vita materiale, troppo spesso ha provocato effetti devastanti sulla stessa "visione del mondo" delle comunità rurali, fino al punto di creare le premesse per una sorta di mutazione antropologica e di un autentico sradicamento tuttora in corso. L'oralità sapiente della cultura contadina con tutte le sue produzioni (materiali, figurative, poetiche, mitologico-ancestrali) di colpo ci è apparsa come un deposito ingombrante di cose "vecchie" e polverose di cui era necessario al più presto disfarsi per aggiornarsi agli usi del tempo nuovo. Siamo coscienti che s'è trattato dell'epilogo logico di processi storici complessi di origine non recente; di fatto noi siamo i testimoni del crepuscolo di una cultura che poneva al suo centro una religiosità semplice ed una sacralità diffusa, scandita dal ritmo lento dei cicli temporali che legavano organicamente uomini e natura. Da più parti ci arriva, sempre più spesso ed in forme sempre più angosciose, l'invito a rivedere globalmente le certezze di cui ci diciamo depositari in nome dell'ideologia del progresso e della modernità: le stesse lezioni della storia ci obbligano a riflettere sul senso ultimo del continuo e trionfale invito a spezzare i legami che ci ancorano a tutto ciò che ci viene dalla tradizione. Il rischio che le giovani generazioni corrono è quello di perdere qualsiasi traccia della propria memoria storica: probabilmente è questo l'obiettivo che si propongono le correnti più avanzate e, al momento, vincenti di certo mondialismo supercapitalistico che ha in progetto di ridurre l'umanità ad una omogenea massa di semplici consumatori di beni e servizi. Appare così evidente la prospettiva oscura di perdere, col taglio di quelle che possono essere o sembrare pesanti catene, anche il legame che alimenta il nostro esserci come eredi di una cultura. E' questo il senso, pensiamo riuscito, che ci siamo proposti di dare alla struttura museale che abbiamo inaugurato il 22 novembre 1995 a Marianopoli; strumento scientifico che ci guida fra i reperti esposti, dando voce e senso ad oggetti che parlano un linguaggio muto fatto di fatica, di anonimato e di grandissima dignità contadina espressa in un silenzio antico, nella ritualità degli usi agrari e nella semplicità dei materiali impiegati. Il nostro Museo etnoantropologico costituisce, assieme a quello archeologico, la seconda struttura che offriamo al visitatore colto, al semplice "curioso" o al turista che sceglie di passare da Marianopoli. C'è un legame profondo che collega i nostri due Musei: gli strumenti agricoli (un aratro a chiodo e delle zappe in ferro) rinvenuti nei siti archeologici di Balate Valle-

scura e Castellazzo. E' la documentazione interessante di una vicenda ininterrotta che, almeno dalla protostoria, vede quest'area dell'Isola abitata da genti e culture che hanno lasciato tracce significative del loro passaggio. Nei propositi delle nostre Amministrazioni Comunali c'è stato anche quello di pervenire ad una più idonea sistemazione di tutti i reperti in un unico Museo del Territorio. La visita ad un museo è sempre un'esperienza impegnativa ed un autentico lavoro intellettuale, che ci obbliga a fare un viaggio virtuale a ritroso nel tempo. Il particolare, il Museo è anche un luogo di ricerca delle proprie radici dove, come d'incanto, le cose semplicemente "vecchie" si trasformano in "antiche" ed acquistano valore nella collezione che le contiene. All'Archeoclub di Marianopoli, allora diretto da Angelo Baglio e Leonardo Mastro Simone, va il merito di avere anticipato con una pubblicazione e raccolto i reperti contadini presentati; ai ragazzi impegnati per conto del Comune nei lavori socialmente utili dell'ex art.23 il merito di averli ripuliti; alla Soprintendenza per i beni Culturali ed Ambientali di Caltanissetta, sezione etnoantropologica, quello di avere collaborato nell'allestimento del Museo. Alla Comunità di Marianopoli ed ai nostri avi contadini il riconoscimento del merito per lo spirito di sacrificio, l'umiltà, il senso di attaccamento al dovere ed al lavoro in secoli di inumana fatica, cristallizzata nei reperti esposti. Il legame con l'antico, nell'uso della tradizione contadina, ci viene raccontato dagli oggetti organizzati per cicli di coltura. Di fatto essi si raccontano da soli per l'universalità d'uso nella storia del latifondo e per il rapporto forma-funzione. A noi resta il compito di custodirli e renderli fruibili, a memoria di un brano di storia minore e quale documento dell'umanesimo "delle mani", della fatica e del lavoro oscuro, spesso sfruttato, di generazioni di uomini che, senza saperlo, ci hanno lasciato questa corale "Divina Commedia" degli oggetti.



# The Municipal Ethnoanthropological Museum "Padre don Salvatore Benvenga" in Marianopoli

by Carmelo Montagna

It is with particular interest, not least because I was its promoter and creator as a scholar and Mayor of Marianopoli, that I welcome the invitation from the Director of this prestigious instrument of cultural dissemination of our cultural heritage.

I have dealt with it in more detail in my "*A Mitistrato. Un Patrimonio nel Paesaggio dell'Anima. Archeologia e Memoria nei Musei di Marianopoli* (ed.2022)", from which I repropose the essentials.

The Municipal Ethno-Anthropological Museum, founded in November 1995, was reopened to the public on 10.8.2016 and its renewed display of artefacts was curated by the Caltanissetta Superintendency of Cultural and Environmental Heritage, on the upper floor of the Regional Archaeological Museum, in the *Sikania* Palace of Culture.

The rearrangement was directed by arch. G. C. Nucera, Director of the Regional Interdisciplinary Museum of Caltanissetta, former Director of the Historical-Artistic and Ethno-anthropological Service of the Superintendency, designer and co-director of the works, with arch. M. Giglio, former Head of the Superintendency's Ethno-anthropological Unit, financed by the Regional Department of Cultural Heritage and Sicilian Identity, with the collaboration of M. Nicosia, E. Tallo, S. Bello, G. Ballacchino and R. Curto. Scientific advisor for the setting up of the museum's ethnographic itinerary was Prof. Anthropologist I. Buttitta, from the Faculty of Letters and Philosophy at the University of Palermo.

Among the other exhibits in the Archaeological Museum below in the *Sikania Palace of Culture*, objects of great cultural significance







are the hoe and ploughshare made of iron, dating back to the 6th century B.C.: significantly, these are the same tools, this time from the 19th century, with which visitors are greeted in the Ethno-anthropological Museum, demonstrating a phase of perennial peasant civilisation that has come down to us.

The museographic rearrangement of the numerous artefacts was named by my municipal administration to Father Don Salvatore Benvegnà, or Benvegnà, who was born around 1778 in Serradifalco and died a saintly death, barbarously murdered at the age of about 36, on 14 October 1814 near the Belici torrent, near the Masseria Scala Vecchia, where a shrine was a place of devotion and peasant pilgrimage until 1933, when it was destroyed by a flood. The mortal remains of *Patri don Sarbaturo* have been worthily preserved at our Mother Church. In 2014, the bicentenary of his death was celebrated, as a remembrance and veneration of his figure in the peasant memory of the Manchean latifundium, up to the present day; hence the Museum of Peasant Civilisation was dedicated to him.

The Ethno-Anthropological Museum, with an accurate scientific layout, collects documentation and historical artefacts of everyday life from ancient times to the very recent past. The purpose, for which this place of great culture was created, is dictated by the desire to make memory, so as not to forget the precious roots of the peasant civilisation. Among domestic tools and utensils, wooden and iron ploughs of different sizes, work and fairground carts, ceremonial vestments, farm machinery from the 1950s and 1960s, and ethnographic collections, the cycles and seasons of rural life are retraced, in the perennial sacredness of agrarian time. The museum, originally housed in the premises of the former “Luigi Capuana” State Primary School, contains cereal and bread-making tools and utensils for domestic use, the cycles of sheep farming and cheese-making, olive growing and viticulture. Also reconstructed in the museum are the rooms of daily life and work.

The houses of our villages are full of these tools that until very recently were used for hard work in the fields or for the meagre furnishings of the home. The paradoxical impact with ‘modernity’, in our parts, along with an objective improvement in material living standards, has all too often had devastating effects on the very ‘world view’ of rural communities, to the point of creating the preconditions for a kind of anthropological mutation and authentic uprooting that is still ongoing. The skilful orality of rural culture with all its productions (material, figurative, poetic, mythological-ancestral) suddenly appeared to us as a cumbersome deposit of ‘old’ and dusty things that needed to be disposed of as soon as possible in order to be brought up to date with the uses of the new time. We are aware that this was the logical epilogue of complex historical processes of not recent origin; in fact, we are witnesses to the twilight of a culture that placed at its centre a simple religiosity and a widespread sacredness, marked by the slow rhythm of time cycles that organically linked men and nature. From many quarters we are receiving, more and more often and in increasingly distressing forms, the invitation to globally review the certainties of which we claim to be the custodians in the name of the ideology of progress and modernity: the very lessons of history oblige us

to reflect on the ultimate meaning of the continuous and triumphant invitation to break the ties that anchor us to everything that comes from tradition. The risk that the younger generations run is that of losing any trace of their own historical memory: this is probably the objective that the most advanced and, at the moment, successful currents of certain super-capitalist globalism, which plans to reduce humanity to a homogeneous mass of simple consumers of goods and services, propose. Thus, the dark prospect of losing, by cutting what may be or appear to be heavy chains, even the bond that nourishes our being as heirs of a culture, becomes evident. This is the sense, we think successful, that we proposed to give to the museum structure that we inaugurated on 22 November 1995 in Marianopoli; scientific tool that guides us through the exhibits, giving voice and meaning to objects that speak a mute language of toil, anonymity and great peasant dignity expressed in an ancient silence, in the ritual of agrarian customs and in the simplicity of the materials used. Our ethno-anthropological museum constitutes, together with the archaeological museum, the second facility we offer to the cultured visitor, the simple ‘curious’ or the tourist who chooses to pass through Marianopoli. There is a deep connection that links our two museums: the agricultural tools (a nail plough and iron hoes) found in the archaeological sites of Balate Vallescura and Castellazzo. It is the interesting documentation of an uninterrupted story that, at least since protohistory, has seen this area of the island inhabited by peoples and cultures that have left significant traces of their passage. In the intentions of our municipal administrations, there has also been a desire to achieve a more suitable arrangement of all the artefacts in a single Territorial Museum. A visit to a museum is always a challenging experience and an authentic intellectual work, which forces us to take a virtual journey back in time. The museum is also a place to search for one’s roots where, as if by magic, things that are simply ‘old’ are transformed into ‘ancient’ and acquire value in the collection that contains them. The Marianopoli Archeoclub, at that time directed by Angelo Baglio and Leonardo Mastrosimone, deserves the credit for having anticipated the presentation of the peasant findings with a publication and collected them; the young people engaged in socially useful work for the municipality under the former Article 23 deserve the credit for having cleaned them up; the Caltanissetta Superintendency for Cultural and Environmental Heritage, ethno-anthropological section, deserves the credit for having collaborated in the preparation of the Museum. To the Marianopoli community and our peasant ancestors the recognition of merit for the spirit of sacrifice, humility, and sense of attachment to duty and work over centuries of inhuman toil, crystallised in the exhibits.

The link with the ancient, in the use of the farming tradition, is told to us by the objects organised by crop cycles. In fact, they tell their own story through the universality of their use in the history of the latifundia and through their form-function relationship. We are left with the task of preserving them and making them usable, in memory of a piece of minor history and as a document of the humanism ‘of the hands’, of the toil and obscure, often exploited work of generations of men who, without knowing it, have left us this choral ‘Divine Comedy’ of objects.

## Francesco Curto

# Un urologo d'eccellenza al "Giglio" di Cefalù

a cura della Redazione

Nel paesaggio incantevole della costa settentrionale della Sicilia, tra le acque cristalline del Mar Tirreno e le maestose montagne Madonie, sorge l'Ospedale di Cefalù, un'eccellenza nel panorama sanitario regionale. In questo contesto opera il dottor Francesco Curto urologo la cui fama ha varcato i confini regionali soprattutto per la sua expertise nella chirurgia urologica robotica con cui offre ai pazienti, siciliani e non solo, cure di alta qualità con tecniche mininvasive frutto di un binomio perfetto tra uomo e macchina. Curto, il direttore dell'unità complessa di urologia del Giglio, ha portato nel suo ospedale un bagaglio formativo impeccabile e una vasta esperienza. Dopo aver conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia con lode presso l'Università degli Studi di Palermo, ha completato la sua specializzazione in Urologia con un focus particolare sulla chirurgia robotica presso rinomate istituzioni internazionali divenendo, nella sua regione, un pioniere delle tecniche più sofisticate mini invasive. «Sono tornato in Sicilia e oggi a Cefalù – ci dice – per dare alla mia Isola quello che ho imparato nel mio trascorso professionale nei centri europei di eccellenza con cui ancora oggi mantengo un rapporto». Le tappe di Francesco Curto nella sanità ci portano al 2003. Curto compie un primo periodo formativo di sei mesi in Germania alla prestigiosa Università Martin Lutero di Halle dove si innamora della chirurgia laparoscopica e successivamente si sposta, per oltre un anno, in Francia alla Clinique Saint Augustin di Bordeaux dove segue il lavoro pionieristico dei suoi Maestri Richard Gaston e Thierry Piechaud che per primi in Europa hanno dimostrato che i tumori alla prostata, possono essere asportati con una tecnica chirurgica mininvasiva laparoscopica e robotica, che evita la rimozione a cielo aperto della prostata. Prima la norma, per tutti i tipi di cancro, era «l'intervento open». Da quel momento in poi l'approccio si capovolse e diventò, non solo per il tumore alla prostata, «minima asportazione possibile», per evitare che il paziente, anche quando aiutato a sopravvivere, dovesse patire enormi sofferenze o menomazioni a causa delle cure. L'attenzione alla dignità e all'integrità dei malati ha caratterizzato tutto il percorso professionale e umano dell'urologo siciliano, focalizzato in gran parte sui tumori urologici e del genere maschile. Ritornato in Italia nel 2005 ha fatto diverse esperienze ospedaliere, tra le quali, l'Ospedale Civico di Palermo dove ha anche fatto parte dell'équipe operatoria del Centro Trapianti di Rene per l'attività di prelievo laparoscopico da donatore vivente. Nel 2015 all'età di 41 anni, tra i più giovani in Italia, è diventato Direttore dell'Urologia dell'Azienda Sanitaria di Ragusa e dal 2019 dirige il centro urologico di eccellenza della Fondazione Giglio di Cefalù.



Curto ha eseguito per la prima volta in Sicilia interventi complessi in laparoscopia e robotica per l'asportazione dei tumori del rene, vescica e prostata, ha eseguito più di 4.000 interventi chirurgici come primo operatore di cui 1.500 laparoscopici e 800 robotici. «La chirurgia robotica - sottolinea Curto - consente interventi precisi, minimamente invasivi e offre numerosi vantaggi ai pazienti affetti da patologie urologiche complesse tra cui tempi di recupero ridotti, minori rischi di complicazioni e risultati estetici migliori. È la naturale evoluzione della chirurgia dalla massima terapia tollerabile alla minima terapia efficace, che porta a risparmiare mutilazioni non necessarie agli uomini con tumore della prostata».

Il suo Centro, per il quarto anno consecutivo, è risultato il primo in Sicilia per il numero di interventi di prostatectomia radicale effettuati nel 2022 in pazienti oncologici (136). A certificare la qualità delle cure è AGENAS (l'Agenzia Nazionale per i Servizi sanitari regionali) che ogni anno elabora un report esiti. Il 98 per cento degli interventi



sono stati eseguiti con tecniche robotiche, rileva Curto. Il suo team è ancora primo per la cura della iperplasia benigna della prostata con 245 interventi di prostatectomia transuretrale e tra i primi posti per la cura dei tumori maligni del rene e della vescica. “La medicina di eccellenza – dice Curto – è il frutto di un costante aggiornamento, di innovazione e ricerca. Ogni anno teniamo delle sezioni di aggiornamento all’Università di Strasburgo presso l’IRCAD Laparoscopic Training Center, un centro di eccellenza mondiale nella formazione chirurgica e nella ricerca medica dove, oggi, sono anche docente. Ho avuto il privilegio di lavorare in questo ambiente stimolante, dove ho potuto collaborare con alcuni dei migliori professionisti dell’urologia e avere accesso alle più recenti tecnologie e metodiche chirurgiche. Questo ci consente di trasferire in Sicilia le nuove opzioni terapeutiche disponibili, di offrire cure all’avanguardia e personalizzate per ogni singolo paziente”.

Oltre alla sua attività clinica e di ricerca, il dottor Curto è anche impegnato nell’insegnamento e nella formazione di giovani medici e chirurghi condividendo la sua esperienza e il suo *know-how* con la prossima generazione di professionisti della salute. “Nella carriera di un chirurgo - sottolinea Curto - trasferire le conoscenze e le competenze ai colleghi più giovani è molto importante al di là di quello che uno fa e credo che in ambito formativo siano molto utili la realtà



aumentata, il metaverso e l’intelligenza artificiale che già oggi consentono di pianificare un intervento con maggiore precisione”

Oggi, tra gli inseparabili compagni del dottor Curto c’è il *master-slave* Da Vinci: un sistema con bracci robotici manovrati dal chirurgo. “Sono innamorato del mio lavoro, di fronte ho spesso un tumore, un avversario oggettivo che è dalla parte sbagliata. È un’opportunità incredibile dedicare la vita a questo mestiere, ti chiede molto, è duro e ti stravolge quando non riesci ad aiutare il paziente, ma quando ce la fai ti ripaga di tutto. Al primo posto c’è il rapporto umano, si entra in contatto con una persona che non conosci e lo fai nel periodo più difficile della sua vita. Credo nell’empatia, nell’affetto, nella riconoscenza, nella speranza, nella partecipazione”.



“Non bisogna mai dimenticare – tiene a sottolineare il professionista – che non basta solo la medicina a curare l’uomo. A fare la differenza, come dico sempre ai miei collaboratori, è instaurare un rapporto di fiducia e di umanità con il paziente affinché si crei un ambiente di cura positivo”.

Chiudendo il taccuino di questa breve, ma intensa conversazione con il dottor Curto, ci lasciamo dietro un’immagine di un uomo dedito alla professione e alla cura dei suoi pazienti, un luminoso esempio di eccellenza medica nell’urologia del nostro paese.

## Francesco Curto

### An urologist of excellence at “Giglio” of Cefalù

by the Editorial Staff

In the enchanting landscape of the northern coast of Sicily, between the crystal-clear waters of the Tyrrhenian Sea and the majestic Madonie Mountains, stands Cefalù Hospital, an excellence in the regional health care scene. This is where Dr. Francesco Curto, a urologist whose fame has crossed regional borders, operates, especially for his expertise in robotic urological surgery, with which he offers patients, Sicilians and others, high-quality care with minimally invasive techniques that are the result of a perfect combination of man and machine.

Curto, who is the director of Giglio’s complex urology unit, brought to his hospital an impeccable educational background and vast experience. After graduating in Medicine with honors from the University of Palermo, he completed his specialization in Urology with a special focus on robotic surgery at renowned international institu-

tions, becoming, in his region, a pioneer of the most sophisticated minimally invasive techniques. “I returned to Sicily and today to Cefalù,” he tells us, “to give to my island what I learned in my professional past in European centers of excellence with which I still maintain a relationship.”

Francesco Curto’s stages in health care take us back to 2003. Curto completed an initial six-month training period in Germany at the prestigious Martin Luther University in Halle where he fell in love with laparoscopic surgery and then moved, for more than a year to France to the Clinique Saint Augustin in Bordeaux where he followed the pioneering work of his Masters Richard Gaston and Thierry Piechaud who were the first in Europe to demonstrate that prostate tumors, can be removed by minimally invasive laparoscopic and robotic surgery, a technique that avoids open removal of the prostate.





Previously, the norm for all types of cancer was “open surgery.” From then on, the approach was reversed and became, not only for prostate cancer, “minimal removal as possible,” to prevent the patient, even when helped to survive, from having to suffer enormous suffering or impairment from treatment. Attention to the dignity and integrity of patients has characterized the Sicilian urologist’s entire professional and human journey, focused largely on urologic and male cancers.

He returned to Italy in 2005 and had several hospital experiences, among them, the Civic Hospital of Palermo where he was also part of the operating team of the Kidney Transplant Center for laparoscopic harvesting from living donors. In 2015 at the age of 41, among the youngest in Italy, he became director of Urology at the Ragusa Health Authority, and since 2019 he has directed the urology center of excellence at the Giglio Foundation in Cefalù.

Curto has performed complex laparoscopic and robotic surgeries for the first time in Sicily for the removal of tumors of the kidney, bladder and prostate, has performed more than 4,000 surgeries as first operator of which 1,500 laparoscopic and 800 robotic. “Robotic surgery,” Curto emphasizes, “allows precise, minimally invasive surgeries and offers numerous advantages to patients with complex urologic diseases including among them reduced recovery time, lower risk of complications and better cosmetic results. It is the natural evolution of surgery from maximum tolerable therapy to minimum effective therapy, leading to sparing unnecessary mutilation for men with prostate cancer.”

Its center, for the fourth consecutive year, ranked first in Sicily for the number of radical prostatectomy procedures performed in 2022 in cancer patients (136). Certifying the quality of care is AGENAS (the National Agency for Regional Health Services), which produces an outcomes report every year. Ninety-eight percent of surgeries were performed with robotic techniques, Curto notes. His team still ranks first for the treatment of benign hyperplasia of the prostate with 245 transurethral prostatectomy surgeries and among the top for the treatment of malignant tumors of the kidney and bladder.

“Excellent medicine,” Curto says, “is the result of constant updating, innovation and research. Every year we hold update sections at the University of Strasbourg at the IRCAD Laparoscopic Training Center, a world center of excellence in surgical training and medical research where, today, I am also a lecturer. I was privileged to work in this stimulating environment, where I was able to collaborate with some of the best professionals in urology and have access to the latest technologies

and surgical methods. This allows us to transfer the new therapeutic options available to Sicily, to offer cutting-edge and personalized care for each patient.”

In addition to his clinical and research activities, Dr. Curto is also involved in teaching and training young physicians and surgeons by sharing his experience and know-how with the next generation of health professionals. “In a surgeon’s career,” Dr. Curto says, “transferring knowledge and skills to younger colleagues is very important beyond what one does, and I believe that in training, augmented reality, metaverse, and artificial intelligence are very useful, as they already allow one to plan a surgery with greater precision.”

Today, among Dr. Curto’s inseparable companions is the Da Vinci master-slave: a system with robotic arms operated by the surgeon. “I am in love with my work, facing often a tumor, an objective opponent who is on the wrong side. It’s an incredible opportunity to dedicate your life to this profession, it asks a lot of you, it’s hard, and it overwhelms you when you can’t help the patient, but when you succeed it pays off. First and foremost is the human relationship, you come into contact with persons you don’t know and you do it at the most difficult time in their life. I believe in empathy, affection, gratitude, hope, and participation.”

“It should never be forgotten,” the practitioner emphasizes, “that medicine alone is not enough to cure people. What makes the difference, as I always tell my staff, is to establish a relationship of trust and humanity with the patient so that a positive healing environment is created.”

As we close the notebook of this brief but intense conversation with Dr. Curto, we leave behind an image of a man dedicated to the profession and the care of his patients, a shining example of medical excellence in urology in our country.



# San Calogero: il "Santo" che scacciò il diavolo dal monte

testo di Roberto Tedesco

foto di Mario Giunta





# **St. Calogero: the "Saint" who drove the devil out of the mountain**

text by Roberto Tedesco  
photos by Mario Giunta

Con i suoi 1326 metri dal livello del mare è la montagna che domina il golfo di Termini Imerese, il passante che lo ammira per la prima volta, probabilmente, lo scambierebbe per un “*vulcano dormiente*”, anche se in realtà non lo è mai stato.

È il monte San Calogero in epoca antica conosciuto con il nome Eurako.

Dalla vetta oltre ad ammirare le Isole Eolie e quella di Ustica, si possono distinguere i sistemi montuosi dei Nebrodi e delle Madonie, Monte Cammarata e Monte Pellegrino. Per gli appassionati che conquistano la vetta, il paesaggio è mozzafiato: sembra di “volare”.

La tradizione ci riferisce che intorno al secolo IV d.C. un eremita greco, seguace della regola di San Basilio, si rifugiò, a causa delle persecuzioni degli imperatori Diocleziano e Massimiliano, su questo monte.

Calogero, questo era il suo nome, era un eremita che osservò rigide regole di penitenza e privazioni con il principale scopo di evangelizzare il territorio di Terme e Caccamo.

Secondo gli storici, durante il suo soggiorno nel territorio imerese, scacciò i diavoli che infestavano le sorgenti di acqua in cima al monte. Sembra che nel modo di mandarli via lasciò impressa l'impronta del piede nella roccia favorendo una nuova sorgente limpida a fronte di quella amara fatta sgorgare dal diavolo. Un'altra leggenda ci informa che una delle sorgenti d'acqua del monte è di colore scuro perché in essa un giorno si dissetò il demonio mentre si aggirava in prossimità del rifugio del Santo per attuare una delle sue solite tentazioni.

Di particolare interesse archeologico è un breve tratto di muro megalitico, che per il suo spessore è conosciuto come “*Mura pregnè*” sito proprio alla base orientali del monte. Questo muro probabilmente era posto a protezione di un villaggio preistorico. Nelle vicinanze esiste anche un piccolo dolmen probabilmente più antico.

Nel XIV secolo le cronache di quel tempo riferiscono di una diatriba fra Termini e Caccamo per il possesso del monte. Tutto ciò iniziò quando il Signore di Caccamo, Manfredi Chiaramonte, si impossessò arbitrariamente dell'altura, a quel tempo ricoperto



da un immenso bosco. I Termitani indignati dal gesto arbitrario e preoccupati delle ripercussioni economica che la città avrebbe avuto, inviarono una delegazione al castello di Caccamo. Il signore nonostante le legittime rivendicazioni, avvalorate da documenti dove si deduceva il reale diritto di proprietà, non volle tenere conto delle richieste. I termitani dinnanzi a tale atteggiamento furono costretti ad appellarsi all'autorità reggia. Dovettero attendere fino al 1392 quando la città di Termini ottenne giustizia grazie al re Martino che diede ragione ai termitani costringendo il signore di Caccamo a restituire i territori ai legittimi proprietari arbitrariamente sottratti.

Qualche secolo dopo, nel XVI secolo, sulla vetta del monte i termitani realizzarono una piccola chiesa dedicata a San Calogero, di cui ancora oggi sono visibile pochi ruderi. Gli anziani riferiscono, che fino alla metà del secolo scorso, era custodita una statua del santo, scolpita nella pietra, che qualche sconosciuto ha scagliato nell'impluvio del “canalone del diavolo”.

Dal 1998, con decreto dell'assessorato regionale del territorio e dell'ambiente, l'intero massiccio montuoso è considerata un'area naturale protetta ricadente nei territori di Caccamo, Sciarra e Termini Imerese.







Maestoso e nel contempo affascinante il monte San Calogero meglio conosciuto dai termitani come “*U San Caloriu*” rappresenta un autentico baluardo del patrimonio naturalistico e archeologico del territorio.

Dal punto di vista geologico le rocce prevalenti sul monte San Calogero sono di origine calcari e dolomie, che hanno subito l'erosione e il modellamento da parte degli agenti naturali e che presentano, specie verso la cima, un aspetto molto inciso, ripido ed inaccessibile in contrasto con l'aspetto morfologico delle zone a bassa quota, in cui prevalgono formazioni geologiche di natura argillosa o calcareo-marmosa.

Di particolare interesse è una propaggine del versante nord occidentale del monte, che ricade all'esterno dell'area della riserva, denominato “Poggio Balate” con la presenza di abbondanti mineralizzazioni

a Florite e Barite. La vegetazione è principalmente dominata da piante legnose come i Lecci, gli Eucalitti e la Roverella, mentre le essenze arbustive più diffuse sono il Sommacco, la Ginestra e l'Oleandro.

Anche la fauna è frequentata da molti uccelli migratori come le Capinere, i Luì, le Sterpazzole, i Colombacci, che trovano rifugio nella vegetazione del bosco. Altre presenze faunistiche sono costituite da Ramarri, Conigli selvatici, Volpi, Donnole, qualche esemplare di Martora, l'Istrice ed in numero esiguo la Lepre. Rara è la presenza dell'Aquila reale che utilizza questo luogo per la nidificazione.

Il legame del monte che sovrasta la piana di Buonfornello, con la comunità della città delle Terme ha sempre svolto un importante ruolo, infatti, lo si ritrova nel simbolo civico della

Città. Lo stemma di Termini Imerese ritrae un maestoso monte sulla cui sommità notiamo San Calogero (il primo patrono della città), alle falde dell'altura si riconoscono due figure: a sinistra una “fanciulla” con cornucopia (forse la ninfa Himera), a destra un uomo anziano con un libro in mano identificato con il poeta arcaico Stesicoro. Al centro tra questi due personaggi è disegnata una capretta.

“*Si tratta di un imponente massiccio con un'ampia dorsale. Percorrerla è decisamente spettacolare soprattutto al tramonto*” dice Mario Giunta appassionato e frequentatore del San Calogero “*esistono vari percorsi che permettono di raggiungere la cima e in particolare: da Sciara, San Giovanni Caccamo e da Piano Santa Maria sul versante di Caccamo. Per me ogni volta che raggiungo la vetta è sempre una grande emozione*”.



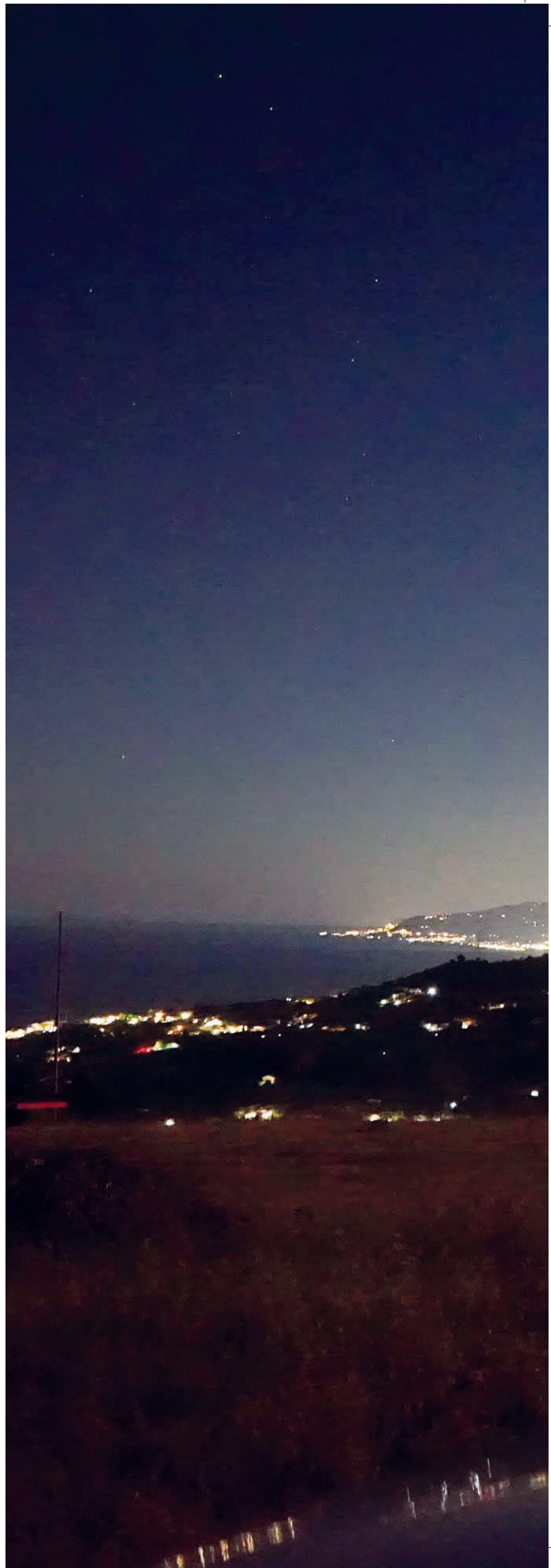
**A**t 1326 meters from sea level, it is the mountain that dominates the gulf of Termini Imerese; the passerby admiring it for the first time would probably mistake it for a "dormant volcano," although it never actually was. It is Mount San Calogero in ancient times known by the name Eurako.

From the summit in addition to admiring the Aeolian Islands and that of Ustica, one can distinguish the Nebrodi and Madonie mountain systems, Mount Cammarata and Mount Pellegrino. For fans who conquer the peak, the scenery is breathtaking: it feels like "flying." Tradition tells us that around the 4th century A.D. a Greek hermit, a follower of the rule of St. Basil, took refuge on this mountain because of the persecutions of the emperors Diocletian and Maximilian. Calogero, that was his name, was a hermit who observed strict rules of penance and deprivation with the main purpose of evangelizing the territory of Terme and Caccamo.

According to historians, during his stay in the Imerese territory, he drove out the devils that haunted the water springs at the top of the mountain. It seems that in the way of sending them away he left the imprint of his footprint in the rock favoring a new clear spring as opposed to the bitter one made to gush out by the devil. Another legend informs us that one of the mountain's water springs is dark in color because the devil quenched his thirst in it one day as he wandered near the saint's refuge to enact one of his usual temptations. Of particular archaeological interest is a short section of megalithic wall, which because of its thickness is known as the "*Mura pregne*" located right at the eastern base of the mount. This wall was probably placed to protect a prehistoric village. A small dolmen probably older also exists nearby.

In the 14th century, chronicles from that time report a diatribe between Termini and Caccamo over possession of the hill. This began when the Lord of Caccamo, Manfredi Chiamonte, arbitrarily took possession of the high ground, at that time covered by an immense forest. The Termitans outraged by the arbitrary act and concerned about the economic repercussions that the city would have, sent a delegation to the castle of Caccamo. The lord despite the legitimate claims, backed up by documents where the real right of ownership was deduced, did not want to consider the requests. The Termitans in the face of this attitude were forced to appeal to the royal authority. They had to wait until 1392 when the city of Termini obtained justice thanks to King Martin, who gave reason to the Termitans by forcing the lord of Caccamo to return to the legitimate owners the territories arbitrarily taken away. A few centuries later, in the 16th century, on the summit of the mountain the Termitans built a small church dedicated to St. Calogero, of which a few ruins are still visible today. Elders report, that until the middle of the last century, a statue of the saint was kept, carved in stone, which some thoughtless person hurled into the impluvium of the "devil's gully."

Since 1998, by decree of the Regional Department of Land and Environment, the entire mountain massif has been considered a pro-



tected natural area falling within the territories of Caccamo, Sciara and Termini Imerese.

Majestic and at the same time fascinating, Mount San Calogero, better known to the people of Termini Imerese as "U San Caloriu," represents an authentic bulwark of the territory's naturalistic and archaeological heritage.

Geologically speaking, the prevailing rocks on Mount San Calogero are of limestone and dolomite origin, which have undergone erosion and shaping by natural agents and which present, especially towards the summit, a very incised, steep and inaccessible aspect in contrast to the morphological aspect of the low-lying areas, where geological formations of a clay or limestone-marly nature prevail. Of particular interest is an offshoot of the northwestern slope of the mountain, which falls outside the reserve area, called "Poggio Balate" with the presence of abundant Florite and Barite mineralization. The vegetation is mainly dominated by woody plants such as Holm oaks, Eucalyptus and Downy Oak, while the most common shrubby essences are Sumac, Broom and Oleander.

The fauna is also frequented by many migratory birds such as the Blackcap, Lù, Sterpazzole, and Wood Pigeons, which find refuge in the forest vegetation.

Other faunal presences include Green Lizards, Wild Rabbits, Foxes, Weasels, a few specimens of Marten, the Porcupine and in small numbers the Hare. Rare is the presence of the Golden Eagle, which uses this site for nesting.

The link of the mountain that overlooks the Buonfornello plain, with the community of the city of Terme has always played an important role, in fact, it is found in the civic symbol of the City. The coat of arms of Termini Imerese depicts a majestic mountain on the summit of which we note St. Calogero (the city's first patron saint), at the foot of the rise we recognize two figures: on the left a "maiden" with a cornucopia (perhaps the nymph Himera), on the right an elderly man with a book in his hand identified with the archaic poet Stesicorus. In the center between these two figures is drawn a small goat. *"It is an imposing massif with a wide ridge. To walk along it is definitely spectacular especially at sunset,"* says Mario Giunta enthusiast frequenter of San Calogero. *"There are various routes to reach the summit and in particular: from Sciara, San Giovanni Caccamo and from Piano Santa Maria on the Caccamo side. For me every time I reach the summit it is always a great emotion."*



# Le Cave di Cusa

di Francesco Torre

**L**e Cave di Cusa sono un sito archeologico situato a circa 3 km dal paese di Campobello di Mazara in Provincia di Trapani.

La straordinaria bellezza dei luoghi e la valenza naturale e paesaggistica rendono il sito archeologico uno dei più importanti siti al mondo. Vicino al sito a sud-est vi è il "Pantano Leone" ricco di macchia mediterranea inclusa da poco tempo (2006) tra le aree della Rete Natura 2000, come ZPS, assieme alle limitrofe sciare e alla R.N.I. Lago Preola e Gorghi Tondi (nel vicino Comune di Mazara del Vallo) Le cave sono state attive dal 600 a.C. fino al 409 a.C. furono una miniera inesauribile della materia prima, indispensabile alla costruzione della città di Selinunte, templi compresi. Le cave vennero abbandonate in piena attività improvvisamente nel 409 a.C. a causa della guerra contro i Cartaginesi, guidati da Annibale Magone, che in quel periodo erano alleati degli Elimi di Segesta e Erice, conclusa proprio con la distruzione di Selinunte. Sono rimaste inalterate fino ai giorni nostri. Il sito dista dal sito archeologico di Selinunte appena 13 chilometri.

Sono le cave dell'antichità tra le più famose al mondo. Venivano chiamate dagli arabi *ramuxara*, a noi sono invece note come Cave di Cusa e prendono il nome dal proprietario dei luoghi in cui si trovano.

Le Cave di Cusa furono studiate, insieme al sito di Selinunte, dall'archeologo siciliano Prof. Vincenzo Tusa al quale, giustamente e me-

ritatamente, la Regione Siciliana ha intitolato il Parco Archeologico. La zona di Cusa è dal punto di vista geologico una piattaforma calcarenitica quaternaria. Si tratta di calcareniti pleistoceniche molto ricche di fossili e alquanto degradabili. L'erosione dovuta alla deflazione eolica e all'acqua piovana è facilmente visibile nelle colonne dei templi.

Queste cave di calcarenite sono caratterizzate da grossi banchi estesi lungo circa 2 chilometri in prossimità della costa. Da questi banchi veniva estratto il materiale per le costruzioni dei templi di Selinunte. Oggi è importante seguire, attraverso ciò che è rimasto di materiale, tutte le fasi di lavorazione e la brusca interruzione dei lavori di estrazione, di lavorazione e di trasporto dei rocchi di colonna, sino al faticoso giorno dell'arrivo improvviso dell'esercito cartaginese nel 409 a.C.

Queste cave, nel panorama mondiale dei siti archeologici più importanti, non hanno certamente uguali, sia per la loro ampiezza e per il loro incredibile stato di conservazione che permette l'analisi di tutte le fasi di lavorazione della calcarenite, sia per la unicità delle sue bellezze naturalistiche e ambientali. I lavoratori di questo straordinario sito, cavaatori, scalpellini e operai semplici, fuggendo improvvisamente, e lasciando tutto intatto, ci hanno permesso oggi di seguire tutte le antiche fasi di lavorazione dalle prime incisioni circolari, fino ai rocchi finiti che poi venivano strappati dalla roccia per essere trasportati verso Selinunte. Dal punto di vista storico, e per la sua unicità nel suo genere, il sito archeologico delle Cave di Cusa costituisce un unicum nel panorama archeologico del Mediterraneo. Certamente ha anche una importanza storica notevole perché ci fa conoscere l'antica civiltà greco-megalese del VII secolo a.C.

Il sito ha seguito il tragico destino di Selinunte.

Oltre a rocchi di colonne, nelle cave è possibile riconoscere qualche





capitello, come pure incisioni rettangolari per ricavare dei blocchi quadrati, tutti destinati ai templi di Selinunte. Alcune gigantesche colonne, sicuramente destinate al Tempio G, si trovano nella zona ovest del sito archeologico di Cusa, e sono ancora allo stato di primo abbozzo. Dei rocchi già estratti, alcuni erano pronti per essere trasportati via; altri già in viaggio alla volta di Selinunte, furono abbandonati lungo la strada.

La cava aveva moltissimi operai che svolgevano le loro mansioni, e come ci dice Diodoro Siculo, a Selinunte, dopo 5 giorni d'assedio, furono sedicimila le persone uccise e cinquemila i deportati. Il lavoro nella cava si fermò, e si fermò anche la costruzione dell'enorme tempio G, che non fu mai ultimato.

Il procedimento per ricavare i tamburi delle colonne prevedeva innanzitutto una perfetta incisione circolare nella roccia; quindi, dopo aver allargato questa verso l'esterno, estraendo dal solco la roccia con dei cunei, si creava un taglio ricurvo che, col procedere del lavoro, si approfondiva; l'operazione proseguiva fino a quando il tamburo non aveva raggiunto l'altezza desiderata, dopodiché si procedeva alla sua estrazione. Tutti i pezzi venivano staccati dalla loro matrice principale grazie ai cunei di legno i quali venivano imbevuti d'acqua e gonfiandosi allargavano lo spazio tra i rocchi e la roccia madre.

Il trasporto dei rocchi avveniva per rotolamento; quello dei blocchi quadrati, invece, per traino (sia su rulli che su carri tirati da buoi) forse dopo averli rivestiti con un'intelaiatura di legno, finalizzata ad agevolarne il trasporto, e nel contempo ad impedire che subissero danni o eccessive ammaccature in fase di spostamento.

Le fasi di estrazione avvenivano incidendo il contorno dei tamburi, dai diametri prestabiliti. Dopo questa preparazione, attorno all'intaglio del contorno del rocchio si scavava, via via più profondo, un canale circolare largo circa 40-65 cm. Il cordolo di pietra rimasto "in situ" tra i due canali doveva poi essere eliminato. Il lavoro andava avanti fino a raggiungere l'altezza del pezzo voluto, dipendente in larga misura dalla grandezza dello spessore dello strato estrattivo. In questo solco dovevano essere fatti penetrare dei cunei di metallo il più profondo possibile, fino a staccare il pezzo dalla roccia. Per potere staccare dal fondo il rocchio posteriore, si rendeva necessario provvedere prima allo stacco di quello anteriore. Le scanalature nelle colonne del tempio venivano fatte in loco, dopo che le colonne venivano posizionate.

Appena finita l'estrazione, si dovevano rovesciare i rocchi e allontanarli.

Per il trasloco dal sito di Cusa fino a Selinunte si utilizzavano carri fatti da due ruote e di un telaio in legno. Uguale procedimento avveniva per gli architravi. Il successivo avvio verso il luogo di destinazione avveniva con l'impiego di animali da traino in numero adeguato al peso dei pezzi.

Selinunte venne distrutta dai cartaginesi e da vari terremoti, le Cave di Cusa sono rimaste intatte e sono lì per poterle studiare e ammirare in tutta la loro bellezza.

La particolarità di questo importante sito archeologico non è solo l'attrazione turistica, ma il vivere per qualche ora nei momenti magici di quel lontano giorno. Possiamo immaginare di essere soldati cartaginesi o scalpellini greci mentre la nostra mente sfoglia le immagini storiche di quel lontano 409 a. C. Le emozioni ci assalgono e quando usciamo dal sito ci sembra di essere degli scalpellini greci che fuggono. La tentazione di ritornare è tanta, ed è proprio per questo che si ritorna tante e tante volte a visitare il sito, senza mai stancarsi. Ogni volta si scoprono cose nuove, ogni volta si ritorna soldati cartaginesi o scalpellini greci. Ogni volta mi giro intorno e aspetto gli scalpellini e i cavaatori che penso siano andati a pranzo e stanno tornando, tanto reale è la situazione lasciata 2400 anni fa.

Visitando questo luogo bellissimo e importante, sia dal punto di vista naturalistico e ambientale, sia dal punto di vista archeologico, si ha l'impressione che il cantiere sia ancora in efficienza e che i lavori sospesi nel 409 a.C. debbano riprendere da un momento all'altro. Sono rimaste così perfette e in ordine che la prima impressione recandovi alle Cave di Cusa è quella d'incontrare da un momento all'altro un vecchio cavatore greco che vi domandi in quale secolo siamo o se i Cartaginesi sono già andati via.

# Cave di Cusa

by Francesco Torre

**C**ave di Cusa is an archaeological site located about 3 km from the town of Campobello di Mazara in the Province of Trapani. The extraordinary beauty of the sites and the natural and scenic value make the archaeological site one of the most important sites in the world. Close to the site to the southeast is the "Pantano Leone" rich in Mediterranean scrubland included recently, 2006, among the areas of the Natura 2000 Network, as a Z.P.S. (Special Protected Area), along with the neighboring *sciare* and the R.N.I. (Integral Nature Reserve) Lago Preola and Gorgi Tondi (in the nearby municipality of Mazara del Vallo). The quarries were active from 600 B.C. until 409 B.C. They were an inexhaustible mine of the raw material essential to the construction of the city of Selinunte, including the temples. The quarries were abandoned in full activity suddenly in 409 B.C. because of the war against the Carthaginians, led by Hannibal Mago, who at that time were allied with the Elymians of Segesta and Erice, which ended precisely with the destruction of Selinunte. They have remained unchanged to the present day. The site is just 13 kilometers from the archaeological site of Selinunte. They are the quarries of antiquity among the most famous in the world. They were called *ramuxara* by the Arabs, but to us they are known as Cave di Cusa and are named after the owner of the places where they are located.

Cave di Cusa were studied, along with the Selinunte site, by Sicilian

archaeologist Prof. Vincenzo Tusa to whom, rightly and deservedly, the Sicilian Region named the Archaeological Park.

The area of Cusa is from a geological point of view a Quaternary calcarenitic platform. It consists of Pleistocene calcarenites very rich in fossils and quite degradable. Erosion due to wind deflation and rainwater is easily seen in the columns of the temples. These calcarenite quarries are characterized by large beds extending along about 2 kilometers near the coast. From these banks the material for the construction of the temples of Selinunte was extracted. Today it is important to follow, through what is left of the material, all the stages of processing and the abrupt interruption of the mining, processing and transportation of the columnar rocks, until the fateful day of the sudden arrival of the Carthaginian army in 409 BC. These quarries, in the world panorama of the most important archaeological sites, certainly have no equal, both in terms of their breadth and their incredible state of preservation, which allows the analysis of all the stages of calcarenite processing, and in terms of the uniqueness of its natural and environmental beauty. The workers of this extraordinary site, quarrymen, stonemasons and simple laborers, suddenly escaping, and leaving everything intact, have allowed us today to follow all the ancient stages of processing from the first circular carvings, to the finished column blocks that were then torn from the rock to be transported to Selinunte. From a historical point of view, and because of its uniqueness of its kind, the archaeological site of the Caves of Cusa constitutes a unicum in the archaeological landscape of the Mediterranean. It certainly also has considerable historical importance because it acquaints us with the ancient Greek-Megalese civilization of the seventh century B.C.

The site followed the tragic fate of Selinunte.

In addition to column rubble, a few capitals can be recognized in the quarries, as well as rectangular carvings to make square blocks, all intended for the temples of Selinunte. Some gigantic columns, surely intended for Temple G, are found in the western area of the archaeological site of Cusa, and are still in the state of first draft. Of the column blocks already extracted, some were ready to be transported away; others already on their way to Selinunte were abandoned along the road.

The quarry had a great many workers performing their duties, and as Diodorus Siculus tells us, in Selinunte, after five days of siege, sixteen thousand people were killed and five thousand deported. Work in the quarry stopped, and so did the construction of the huge Temple G, which was never completed. The procedure for carving the drums of the columns first involved a perfect circular incision in the rock; then, after widening this outward by drawing the rock out of the groove with wedges, a curved cut was created which, as the work proceeded, deepened;





the operation continued until the drum had reached the desired height, after which it was extracted. All the pieces were detached from their main matrix by means of wooden wedges, which were soaked in water and, as they swelled, widened the space between the blocks and the parent rock.

The transport of the boulders took place by rolling; that of the squared blocks, on the other hand, by towing (either on rollers or on ox-drawn carts) perhaps after covering them with a wooden framework, aimed at facilitating their transport, and at the same time preventing them from suffering damage or excessive bruising when being moved.

The extraction steps were done by carving the contour of the drums, from the predetermined diameters. After this preparation, around the carving of the contour of the drum a circular channel about 40-65 cm wide was dug, gradually deeper. The stone curb left "in situ" between the two channels was then to be removed. The work would go on until the desired height of the piece was reached, largely dependent on the size of the thickness of the quarry layer. Metal wedges had to be driven into this groove as deep as possible, until the piece was detached from the rock. In order to be able to detach the rear block from the bottom, it was necessary to first provide for the detachment of the front one. The grooves in the temple columns were made on site, after the columns were placed. As soon as the extraction was finished, the blocks had to be turned over and removed.

Wagons made of two wheels and a wooden frame were used to move them from the site of Cusa to Selinunte. The same procedure was

done for the lintels. The subsequent start to the place of destination was done with the use of draught animals in numbers appropriate to the weight of the pieces.

Selinunte was destroyed by the Carthaginians and several earthquakes, the Cave di Cusa remained intact and are there to be studied and admired in all their beauty.

The uniqueness of this important archaeological site is not only the tourist attraction, but living for a few hours in the magical moments of that distant day. We can imagine being Carthaginian soldiers or Greek stonemasons as our minds flip through the historical images of that distant 409 B.C. Emotions assail us, and when we leave the site we feel as if we were Greek stonemasons fleeing. The temptation to return is great, and that is precisely why we return again and again to visit the site, never tiring. Each time you discover new things, each time you return Carthaginian soldiers or Greek stonemasons. Each time I turn around and wait for the stonemasons and quarrymen who I think have gone to lunch and are returning, so real is the situation left behind 2400 years ago.

Visiting this beautiful and important place, both from a naturalistic and environmental point of view and from an archaeological point of view, you get the impression that the construction site is still working efficiently and that the work suspended in 409 B.C. should resume at any moment. They have remained so perfect and in such order that the first impression on going to the Cave di Cusa is that of meeting at any moment an old Greek quarryman asking you what century we are in or whether the Carthaginians have already left.



# I relitti di Marausa: scoperta e recupero

testo di Roberto Filloramo

foto di Salvo Emma e Fondazione Sebastiano Tusa

I relitti rinvenuti nello specchio d'acqua antistante alla frazione di Marausa si possono annoverare tra le scoperte più importanti in Italia per quanto concerne il patrimonio sommerso. Si tratta di due relitti di navi onerarie, cioè da trasporto commerciale, di epoca romana che, grazie alla tipologia di fondale sabbioso che li ha preservati, si sono conservati in buona parte della loro grandezza fino ai giorni nostri.

Marausa è ubicata lungo il tratto di costa compreso fra Trapani e Marsala, caratterizzata da una densa frequentazione sin da epoche remote. Attestazioni di ciò sono presenti nella toponomastica locale che, in particolare, rivela il passaggio degli arabi come attesta il toponimo della parola Misiliscemi, comune in provincia di Trapani, di cui Marausa è frazione. Il nome deriverebbe dall'arabo Mansil Escemmu, ossia "luogo dove scorre l'acqua", sottolineando la peculiarità di questo territorio e l'importanza che dovette ricoprire all'interno del sistema insediamentale arabo. In tale prospettiva bisogna inquadrare anche la frazione di Marausa, il cui nome deriverebbe dall'arabo Mara u zack ossia "pascolo povero" per via della presenza di aree paludose. Nonostante la posizione non fosse di particolare interesse per gli allevatori arabi, Marausa giocò un ruolo importante come punto di approdo poiché situata nei pressi del fiume Birgi, che in epoca romana era navigabile. I due relitti rinvenuti, quindi, dovevano fare parte di quelle imbarcazioni che seguivano le rotte che dal mare pro-

seguivano all'interno dell'isola, attraverso le vie d'acqua dolce.

Il primo relitto, denominato "Marausa 1" fu identificato nel 1999 da due subacquei sportivi ad una profondità di -2 metri sotto uno strato di fango e posidonia. Grazie a questa speciale condizione del fondale che ha creato una sorta di "bolla temporale", il relitto si è potuto preservare sino alle indagini e allo scavo che la Soprintendenza del Mare avviò di lì a poco. Il risultato delle ricerche permise di identificare l'imbarcazione come una nave da trasporto commerciale romana, lunga 27 metri e larga 9 metri, probabilmente impiegata nelle tratte che dalla Sicilia giungevano alla Tunisia e dovette affondare durante le manovre di ingresso nel fiume Birgi. La scoperta si rivelò sin da subito eclatante: fu il più grande relitto di epoca romana mai rinvenuto nei mari italiani.

L'attività scientifica svolta, permise di recuperare ciò che rimaneva del carico, costituito da anfore africane cilindriche e parte dello scafo, costituito da un doppio paramezzale centrale, l'aggancio dei madieri e tavole sfalsate a gradino, che hanno permesso di ipotizzare la struttura del pagliolato, ossia il rivestimento che formava il pavimento che copre il fondo dell'imbarcazione. Le operazioni di recupero si conclusero nel 2011, susseguite dal restauro e dalla musealizzazione nel 2015. Ad oggi il relitto è esposto in una sala dedicata del Museo Baglio Anselmi di Marsala.







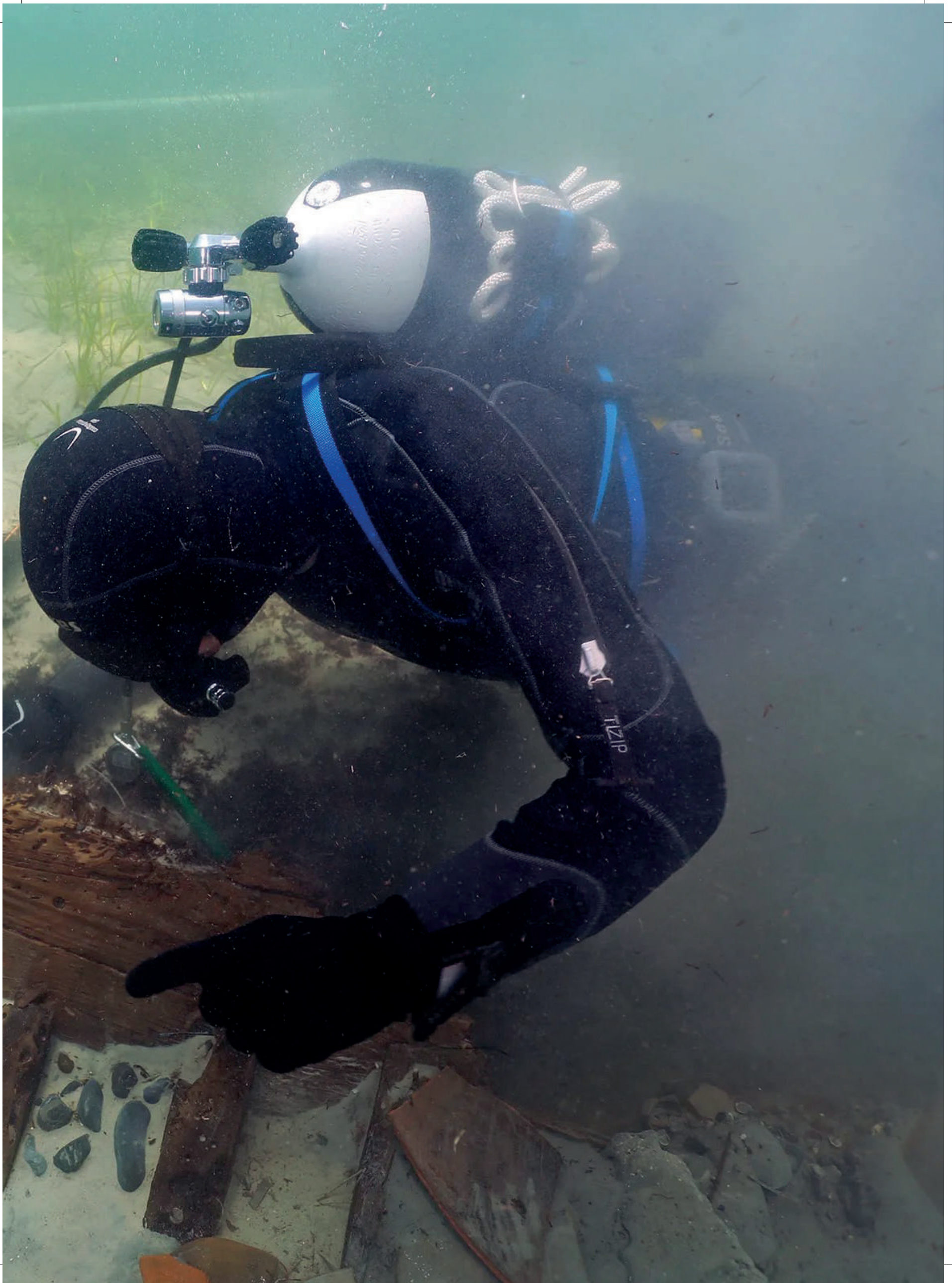
Nel luglio del 2020, sempre nello specchio d'acqua antistante a Marausa, il subacqueo sportivo Francesco Brescia, immergendosi a metri 100 dalla costa e alla profondità di -2 metri, scorse alcuni frammenti di anfore e legname che fuoriuscivano dalla superficie del fondale sabbioso: si trattava del relitto di "Marausa 2". Compresa l'entità della scoperta, il subacqueo segnalò alla Soprintendenza del Mare la presenza archeologica e, in seguito, il sito, fu messo in sicurezza con teli e sacchi di sabbia. L'eccezionalità della scoperta spinse l'Ente Regionale siciliano ad elaborare un progetto per il recupero, restauro e musealizzazione del relitto che iniziò nell'estate del 2023.

Le indagini, sin da subito, misero in luce il carico costituito da anfore e ceramiche prevalentemente in frammenti. Dello scafo, invece, si era preservata buona parte della porzione prodiera formata dalla chiglia, la ruota di prua, paramezzali e parte del fasciame interno ed esterno. Come per "Marausa 1", il legname si presentava in ottimo stato di conservazione, grazie alle condizioni sabbiose del fondale. Fu quindi constatato che "Marausa 2" era una nave oneraria di epoca romana risalente al IV secolo d.C. Le operazioni di recupero furono precedute da un'attenta fase di documentazione, numerazione e georeferenziazione di ogni singolo elemento, al fine di avere una precisa collocazione nello spazio del relitto e del suo carico. Il recupero dello scafo fu effettuato attraverso una complessa operazione divisa

in due fasi: rimozione dal fondo di tutta la struttura sommersa (11 metri di lunghezza e 4 metri di larghezza) e trasporto a rimorchio per galleggiamento fino al porto di Marsala. Da qui, poi, il trasporto via terra per mezzo di un grande vaso semovente fino al Museo Baglio Anselmi di Marsala. Per potere realizzare la prima fase, il relitto è stato ingabbiato grazie all'impiego di fasce in una struttura formata da tubi da edilizia. Il relitto, scavato attentamente anche nella porzione sottostante, è stato avvolto con tessuto non tessuto ed irrigidito mediamente una rete metallica. A quest'ultima venivano collegati dei serbatoi di plastica che potessero fungere come palloni da sollevamento subacqueo. In superficie la struttura è stata traghettata sino al molo da una imbarcazione coadiuvata dai gommoni della Guardia Costiera. Lo scafo, giunto presso il Museo, è stato immerso in una vasca colma di acqua dolce per iniziare il processo di desalinizzazione e, successivamente, quello di consolidamento e restauro. Oggi il relitto "Marausa 2" è coinvolto in uno studio multidisciplinare con partner nazionali ed internazionali, sotto la supervisione della Soprintendenza del Mare, nella persona del dott. Roberto La Rocca, già Direttore dei Lavori e Responsabile Scientifico dello scavo. I risultati delle analisi in corso verranno resi pubblici entro l'anno 2024, grazie alla solerzia ed alla tempestività dell'impegno di tutti i soggetti coinvolti.







# The wrecks of Marausa: discovery and recovery

text by Roberto Filloramo

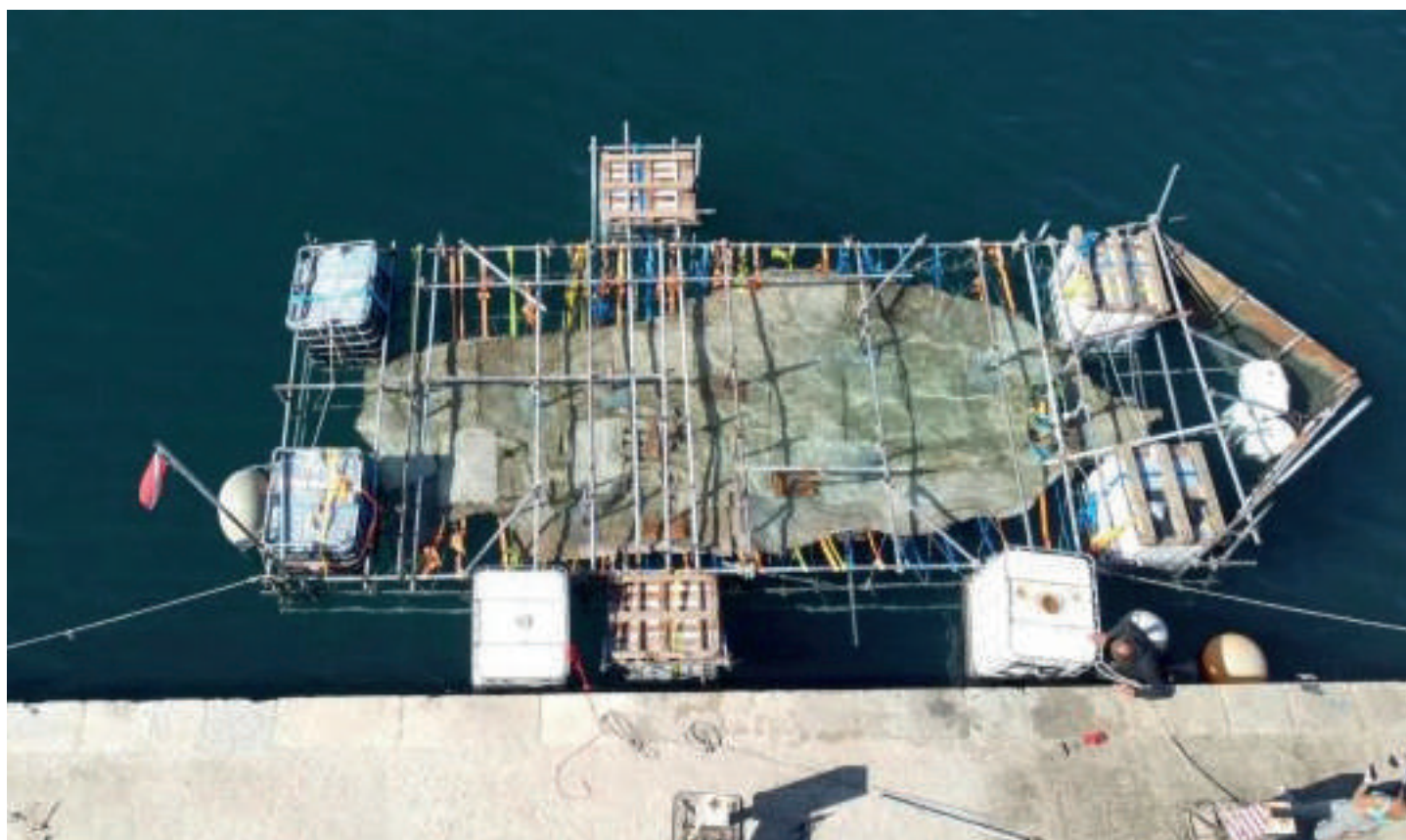
photos by Salvo Emma and Fondazione Sebastiano Tusa

The wrecks found in the stretch of water in front of the hamlet of Marausa can be counted among the most important discoveries in Italy as far as submerged cultural heritage is concerned. These are two shipwrecks of onerary ships, i.e. commercial transport ships, from the Roman era which, thanks to the type of sandy seabed that has preserved them, have been preserved in much of their size to the present day.

Marausa is located along the stretch of coast between Trapani and Marsala and has been densely populated since ancient times. Evidence of this can be found in the local toponymy, which, in particular, reveals the passage of the Arabs as attested by the toponym Misiliscemi, a municipality in the province of Trapani, of which Marausa is a hamlet. The name is said to derive from the Arabic Mansil Escommu, meaning 'place where water flows', underlining the peculiarity of this territory and the importance it must have held within the Arab settlement system. The hamlet of Ma-

rausa, whose name is said to derive from the Arabic Mara u zack or 'poor pasture' due to the presence of marshy areas, must also be seen in this perspective. Although the location was not of particular interest to Arab farmers, Marausa played an important role as a landing place since it was situated near the Birgi River, which was navigable in Roman times. The two wrecks found, therefore, must have been part of those vessels that followed the routes from the sea into the interior of the island via the inland waterways.

The first wreck, named 'Marausa 1', was identified in 1999 by two sports divers at a depth of -2 metres under a layer of mud and posidonia. Thanks to this special condition of the seabed, which created a sort of 'time bubble', the wreck was able to be preserved until the investigation and excavation that the Superintendence of the Sea launched shortly thereafter. The result of the research made it possible to identify the vessel as a Roman commercial transport ship, 27 metres long and 9 metres wide, which was probably used on the





routes from Sicily to Tunisia and had to sink during manoeuvres to enter the Birgi River. The discovery was immediately striking: it was the largest Roman-period wreck ever found in the Italian seas.

The scientific activity carried out made it possible to recover what remained of the cargo, consisting of cylindrical African amphorae, and part of the hull, consisting of a double central planking, the coupling of the capstans and staggered stepped planks, which allowed us to hypothesise the structure of the dunnage, i.e. the covering that formed the floor covering the bottom of the vessel. Salvage operations were concluded in 2011, followed by restoration and musealisation in 2015. Today, the wreck is on display in a dedicated room of the Baglio Anselmi Museum in Marsala.

In July 2020, again in the stretch of water in front of Marausa, the sports diver Francesco Brescia, diving 100 metres from the coast and at a depth of -2 metres, spotted some fragments of amphorae and wood emerging from the surface of the sandy seabed: this was the wreck of 'Marausa 2'. Realising the magnitude of the discovery, the diver reported the archaeological presence to the Superintendence of the Sea and the site was subsequently secured with tarpaulins and sandbags. The exceptional nature of the discovery prompted the Sicilian Regional Authority to draw up a project for the recovery, restoration and musealisation of the wreck, which began in the summer of 2023.

The investigations immediately revealed the cargo consisting of amphorae and ceramics mainly in fragments. Of the hull, on the other hand, a large part of the forward portion formed by the keel, the bow wheel, rigging and part of the inner and outer planking had been

preserved. As with 'Marausa 1', the timber was in an excellent state of preservation, thanks to the sandy conditions of the seabed. It was then ascertained that 'Marausa 2' was an onerary ship from the Roman era dating back to the 4th century AD. The recovery operations were preceded by a careful phase of documentation, numbering and georeferencing of every single element, in order to have a precise spatial location of the wreck and its cargo. The recovery of the hull was carried out through a complex operation divided into two phases: removal from the seabed of the entire submerged structure (11 metres long and 4 metres wide) and transport by floating trailer to the port of Marsala. From here, it was transported by land by means of a large self-propelled vessel to the Baglio Anselmi Museum in Marsala. In order to carry out the first phase, the wreck was encased using bands in a structure formed by building pipes. The wreck, which was also carefully excavated in the portion below, was wrapped with non-woven fabric and stiffened with wire mesh. Plastic tanks were connected to the latter to act as underwater lifting balloons. On the surface, the structure was ferried to the pier by a boat assisted by Coast Guard dinghies. Once the hull arrived at the Museum, it was immersed in a tank filled with fresh water to begin the process of desalinisation and, subsequently, consolidation and restoration. Today, the wreck "Marausa 2" is involved in a multidisciplinary study with national and international partners, under the supervision of the Superintendence of the Sea, in the person of Dr. Roberto La Rocca, Scientific Director of the excavation. The results of the ongoing analyses will be made public by the year 2024, thanks to the diligent and timely efforts of all those involved.

# La passolina di Lipari

di Giuseppe La Greca

La vite è presente nelle isole Eolie sin dal neolitico; ciò è confermato dalla scoperta di vinaccioli combusti fatta negli insediamenti di Filo Braccio a Filicudi (2300-1700 a.C.). Era quindi praticata la coltivazione e molto probabilmente anche la produzione di vino. Si potrebbe ipotizzare che già in questo periodo si siano affermate le diverse varietà di vitigni, ognuna con le sue caratteristiche particolari. I Cnidi arrivarono nelle isole Eolie nel 580 a.C. portando la loro cultura che coinvolse immediatamente anche i pochi abitanti locali che dovevano vivere nell'arcipelago. Fin dall'età greca più antica una delle coltivazioni privilegiate doveva essere la vite. Questo per la grande importanza che il vino aveva nelle cerimonie dedicate a Dioniso, il dio del vino e dell'ebbrezza, come attestano i corredi rinvenuti nella necropoli di contrada Diana. Altra importante testimonianza del consumo di vino è data dai rinvenimenti nelle acque circostanti l'arcipelago, di relitti di navi commerciali di età greca e romana che contenevano anfore da trasporto per varie merci, fra cui le anfore vinarie, contenitori specifici per il vino oggetto principale di un esteso commercio nel Mediterraneo che coinvolgeva direttamente le isole Eolie.

## Il Seicento

Per trovare testimonianze storiche sulla produzione e la vendita dell'Uva passa, o passolina, di Lipari occorre arrivare alla seconda parte del Cinquecento. In una breve testimonianza nello scritto *Ricchezza del mare ricchezza dal mare*: La De Divitiis conferma che: "A proposito di uva passa vorrei fare un piccolo inciso. Trovo l'uva passa che viene imbarcata sulle barche di Lipari e va in direzione di Civitavecchia e di Roma anche nel '500..."

Nel corso Seicento la coltivazione della terra impegnava una gran parte della popolazione. Lo stato delle attività agricole nelle isole dell'arcipelago alla fine del Seicento (1694) è tracciato dal Campis: (...) *Ci chiama hora a sé l'Isola di Lipari, in essa non vi si scorge punto né dell'inculto né dell'orrido, ma in ogni sua parte si fa vedere amena, fertile e deliziosa, (...) le sue colline vestite tutti di viti, pergole e piante fruttifere.*



Nel corso del Seicento le uniche notizie di cui siamo a conoscenza ci informano che il mercato inglese è quello che assorbe buona parte della produzione di Uva passa prodotta nelle isole Eolie. Gli inglesi distinguono varie tipologie di Uva passa: uva passa di Corinto (currants o raisins of Corinth), uva passa del sole (raisins of the sun o raisins solis prodotta soprattutto in Spagna), Uva passa di Smirne o uva sultanina (raisins of Smyrna or sultanas), Uva passa di Malaga (Malaga raisins), Uva passa di Lipari (Lipari raisins). Benché apparentemente simili erano considerati diversi per qualità e prezzo e che i compratori inglesi distinguevano chiaramente.

## Il settecento

Nel corso del Settecento sono numerose le testimonianze delle attività agricole nelle Eolie. Una delle prime testimonianze che riportiamo è quella di Michael-Jean De Borch. Il 13 aprile 1776 lasciò Palermo a bordo di una feluca, che, fatto breve scalo a Lipari, puntò su Napoli. Il viaggiatore ci racconta che le isole Eolie: (...) *Abbondano di uve adatte a fare il vino e di "piccola uva" conosciuta comunemente come "uva di Corinto" e che gli abitanti chiamano "Uva Passolina".*

Lazzaro Spallanzani è il primo scienziato italiano che in lungo e in largo esplorò l'Arcipelago eoliano sostandovi per circa 35 giorni nel corso del 1788. *La passola e la passolina, così da loro chiamate, sono due altre specie d'uve, che si fanno seccare, la seconda delle quali non è che quella che comunemente denominasi uva di Corinto. Di questa se ne suole smerciare dieci mila barili annui, ed undici in dodici mila barili di quella.*

## Il mercato Inglese

Nel corso della prima parte Settecento la presenza dell'Uva passa eoliana sul mercato inglese è attestata nel 1726. Nel corso di quegli anni le esportazioni di Uva transitano da Venezia (8 navi per anno) ammontano a 30.000 lire sterline, mentre per l'uva delle Lipari l'ammontare è di 1.500 lire sterline. Nella seconda metà del Settecento (1753), sono testimoniate attività di esportazione fuori dall'arcipelago. Una di questa è un riferimento contenuto in un volume edito a Livorno nel quale si cita che "Tonnellata detta Zibibbi, ed Uve passe di Lipari fanno una tonnellata di barili 22 medesimi". Un ulteriore riferimento si trova nella identificazione delle tariffe di ingresso e di uscita dal porto franco di Messina, "Uve e passolini di Lipari il barile - immissione a Lazzaretto grana 4; estrazione per Regno grana 12."

Nella seconda metà del Settecento il principale acquirente della passolina di Lipari è l'Impero Austro-ungarico. Il porto di ingresso era quello di Trieste. Le uve di Lipari provenienti dai depositi di Messina rappresentavano il 3% del totale delle merci arrivate. In base ai dati in nostro possesso nel corso del 1786 arrivarono a Trieste 2.960 barili di passolina; una media che perdurerà sino agli inizi dell'Ottocento con significativi incrementi anno dopo anno. Le uve di Lipari trovavano mercato, attraverso gli importatori di Trieste, sino ad Amburgo ed Amsterdam.

## L'Ottocento

All'inizio dell'Ottocento la popolazione eoliana si aggirava sulle diciassette mila unità. L'esuberante produzione di taluni prodotti agricoli (vino, uva passa, passolina) e lo zolfo, l'allume, la pomice, alimentava un consistente commercio esterno di vendita. Nel corso del 1820 le attività agricole delle Eolie sono descritte da Rosario Gregorio nel suo "Discorsi intorno alla Sicilia". Lipari (...) *al presente*



*vi si raccoglie assai poco di grano: ma le terre, che vi sarebbero adconcie, son destinate alla cultura delle vigne, che è il grandissimo oggetto della economia naturale di Lipari. Quindi esse sono diligentissimamente coltivate. (...) la maggior parte delle vigne è destinata a fare l'uva secca, ossia i detti volgarmente "passoli".* Ulteriori notizie sui primi decenni dell'Ottocento si trovano nel volume *"I Campi Flegrei della Sicilia e delle Isole che le sono intorno"* (1809) dell'abate Francesco Ferrara, che la conferma della forte vocazione agricola di Lipari: *(...) La vite viene eccellente in molte parti di Lipari. Quest'isola famosa un tempo per il suo allume oggi lo è soltanto per le uve passe, per i fichi e per i deliziosi suoi vini.*

Molto più ampie ed approfondite le analisi eseguite nel periodo dal 15 giugno 1853 in poi dai professori Antonio Prestandrea e Pietro Calcara, un quadro reale e concreto dell'economia agricola delle Eolie nella metà dell'ottocento. *(...) I più significanti prodotti di Lipari sono il vino, la malvasia, e più che questi la passolina; quali cose costituiscono le risorse principali, forse ancor sole di quell'isola, essendo che di altre piccole industrie non è da farne conto.*

Il giovane, Michele Lojacono Pojero, visita le Eolie quale assistente provvisorio del R. Orto Botanico di Palermo nel corso del 1877-78. Nella sua relazione scriveva: [...]. *"La vite è la base dell'economia Eolica, è la fonte della prosperità degli abitanti. Coltivasi in modo stupendo, ed in niun luogo io ho visto le viti tanto bene coltivate come nelle Eolie, in suo luogo parlerò delle prodighe cure che il colono appresta a pianta tanto pregevole. Produce in tutto il Gruppo la Passolina che è tanto rinomata quanto quella che apprestano le Isole dell'Arcipelago Greco. Lipari - I vigneti coprono tutte le falde dei colli ed inerpicansi sino alle loro cime, sorpassate le alture che sovrastano la città s'è nel centro dell'Isola, il quale si presenta molto piano, e tutto coltivato. Le pianure di Castellaro, Maduro, Varisana, Piano Conte, sono le contrade più deliziose dell'Isola, ed i centri produttivi della Passolina e dei vini più squisiti.*

Nel corso del 1876 l'alto livello dei vini eoliani è confermato dalla relazione predisposto da Giuseppe Frojo, dal titolo *"Il presente e l'avvenire dei Vini d'Italia"* nella quale scrive: *appartiene alla regione*

*sicula l'angusta, ma ricca di preziosi vitigni, isola di Lipari.* L'autore conclude il passaggio sulle Lipari affermando che: *Se tutta Italia fosse nelle condizioni di Lipari gli scrittori di cose enologiche non avrebbero altro compito, ed io per questa isola non ho a raccomandare alcuna cosa.* Il prezzo a bottiglia della Malvasia di Lipari era di 1,60 lire, *"prezzo mitissimo rispetto alla bontà del vino, talché il Malvasia d'Asti nemmeno pel prezzo potrebbe fare la concorrenza a quello di Lipari"*.

#### **L'organizzazione economica nel corso dell'Ottocento**

Nella prima metà dell'Ottocento sostanzialmente immutate appaiono le destinazioni della passolina e degli altri prodotti di esportazione. Il mercato più importante era quello austriaco, seguivano quello francese e britannico; una domanda sostenuta si aveva anche dagli Stati Italiani, dalla Danimarca, dalla Svezia, dal Belgio e dall'Olanda, dall'area tedesca e talora dalla Russia. Lipari all'inizio del XIX secolo produceva da quattro a cinquemila cantari l'anno, cioè mediamente 350 mila kg di passolina. Nella prima parte dell'Ottocento, Trieste, era il principale porto di arrivo dei prodotti vitivinicoli prodotti nelle isole Eolie. In base a quelli che siamo riusciti a reperire possiamo ricostruire i quantitativi consegnati a Trieste per tipo di prodotto. La media dei barili esportati per anno ammontava a 3.580 barili.

Nel corso del 1895 viene dato alle stampe un volume nel quale si elencavano i più grandi stabilimenti vinari della Sicilia sia per la produzione come per il commercio dei vini. Le imprese di Lipari citate erano due, la Carnevale Tommaso per la Malvasia e il vino rosso comune; la De Pasquale Filippo & Figlio per la Malvasia ed altri vini liquorosi.

#### **Esposizioni Universali, premi e medaglie**

Diversi gli accenni, nella seconda parte dell'Ottocento, alla partecipazione a Esposizioni Universali e Nazionali con l'ottenimento di preziosi riconoscimenti per le aziende viti vinicole eoliane. Nel 1861 la comunità eoliana partecipa all'Esposizione Italiana agraria, industriale e artistica, tenutasi a Firenze. Gli espositori sono due: il sottocomitato del Comune di Lipari (Salina compresa) e l'Azienda Agricola di Don Filippo De Pasquale. Il sottocomitato presentò numerosi prodotti: I capperi sotto aceto, dei vini rossi delle annate



dal 1845 al 1860, dei vini bianchi e della malvasia del 1860. Nell'occasione presentò, inoltre, delle collezioni di liparite, piante fossili, zolfo, allume, acido borico, sale ammoniaco e pomice da mattoni. L'azienda De Pasquale presentò i suoi prodotti più noti, la passolina e un vino nero, delle annate 1856, 1859, 1860 – del bianco del 1859, della malvasia degli anni 1859 e 1860, del Moscato bianco del 1856 e del Moscato Nero del 1858. L'azienda, quale espositrice, ottenne un premio di V classe *“per le qualità che accennano a buon processo di fabbricazione dei vini esposti”* Nel periodo tra il 1 maggio ed il 1 novembre 1862 un comitato locale di espositori eoliani partecipava all'esposizione mondiale di Londra. L'esposizione ospitò ventotto mila aziende di trentasei nazioni diverse, con oltre sei milioni di visitatori. Diversi i prodotti e le merci provenienti dall'arcipelago esposte: delle collezioni di minerali, le acque termo minerali di San Calogero, uva passa (*dried raisins*), passolina e capperi (*capers*), *white wine*, *red wine*, *Malvasia wine*. Nel corso del 1870 a Firenze si tiene la seconda fiera dei vini italiani; la ditta di Filippo De Pasquale ottiene la medaglia di Bronzo, per i vini rossi da pasto. Nel corso del 1874 la ditta Filippo De Pasquale partecipa all'esposizione universale di Vienna, raccogliendo ottimi risultati sia per la passolina sia per i capperi. Ecco cosa scrivono i curatori dell'*“Album della Esposizione Universale di Vienna”* edito dai Fratelli Treves. (...) *Per le frutta secche mi resta poco da dire. Siamo inferiori e di molto alla Spagna e alla Turchia. Le menzioni si son date a Raffaele Rinaldi di Salerno per frutta di diverse qualità, a Gaetano Noce di Cosenza, al De Pasquale di Lipari per le passoline secche.* All'Esposizione Nazionale di Torino, nell'anno 1884, nella categoria *“Vini bianchi liquorosi o da dessert”* – si aggiudicata la medaglia d'argento la *“De Pasquale Filippo & figli”* di Lipari.

La rivista *“L'Agricoltura italiana”* al volume 12 del 1886 comunicava l'attribuzione della medaglia di bronzo a Tommaso Carnevale di Lipari per la malvasia. Nel corso del 1890 il giornale vinicolo italiano da notizia della medaglia d'oro attribuita all'azienda vinicola dell'Ing. Tommaso Carnevale *“è la malvasia di Lipari, Tommaso Carnevale,*

*ne espose dell'ottima sotto tutti gli aspetti, e che venne premiata con medaglia d'oro”*. Il Giornale Vinicolo Italiano, nel numero del 1896, dà notizia dell'attribuzione della Medaglia d'Argento a Tommaso Carnevale da parte del Comitato per la malvasia di Lipari.

#### Arriva la fillossera

Le prime infezioni della fillossera in Italia si scoprono nell'agosto del 1879 a Valmadrera in provincia di Lecco; quindi furono riconosciute ad Agrate e Airate in provincia di Monza. La fillossera penetra nelle isole Eolie intorno al 1891 determinando la scomparsa dell'economia viti-vinicola eoliana per quasi un secolo.

Il 5 marzo del 1894, nel corso della seduta della Camera dei Deputati il ministro dell'Agricoltura Boselli, rispose ad una interrogazione dell'On. Ugo Di Sant'Onofrio che chiedeva con quali mezzi il governo intendeva combattere la diffusione della fillossera nell'isola di Salina. Il ministro rispose che (...) *per la natura del suolo, non si potè applicare in quell'isola il metodo distruttivo, ma si impiegarono i mezzi curativi e la sostituzione dei vitigni americani.*

Nel verbale del consiglio comunale di Lipari del 26 marzo 1895 il sindaco dichiarava: *Le condizioni economiche del nostro Comune diventano sempre peggiori, giacché, se da un canto il commercio va affievolendosi, e la fillossera distrugge i nostri vigneti, che formano l'unico cespite di entrate di quest'isola, i bisogni dell'amministrazione, pel disimpegno dei pubblici servizi, aumentano, onde sarebbe necessario imporre delle tasse, che diventano intollerabili pei contribuenti.*

La crisi proseguì inesorabile negli anni successivi, nella seduta del consiglio comunale di Lipari dell'8 agosto 1899 il sindaco, Tommaso Paino confermava la profonda povertà che stava investendo il Paese, provocata da una prolungata siccità e dalla *“fillossera che affligge i vigneti”*.

La grande stagione della passolina era ormai perduta; altri cespiti si affacciavano per consentire la sopravvivenza delle isole Eolie, la Pomice ed il turismo nella seconda metà del Novecento.







# The Lipari passolina

by Giuseppe La Greca

**V**ines have been present in the Aeolian Islands since the Neolithic period; this is confirmed by the discovery of grape seeds burnt in the settlement of Filo Braccio in Filicudi (2300-1700 BC). Thus, cultivation and most probably wine production was practised. It could be assumed that the different varieties of vines, each with its own particular characteristics, were already established at this time.

The Cnids arrived in the Aeolian Islands in 580 B.C., bringing their culture, which immediately involved the few local inhabitants who had to live in the archipelago. From the earliest Greek age, one of the favoured crops had to be vines. This was due to the great importance of wine in the ceremonies dedicated to Dionysus, the god of wine and inebriation, as attested by the grave goods found in the necropolis of contrada Diana. Other important evidence of wine consumption is provided by the discovery in the waters surrounding the archipelago of wrecks of trading ships from the Greek and Roman periods that contained amphorae for transporting various goods, including wine amphorae, specific containers for wine that were the main object of extensive trade in the Mediterranean that directly involved the Aeolian Islands.

## The 17th century

To find historical evidence of the production and sale of Lipari sultanas, or passolina, one has to go back to the second half of the 16th century. In a brief account in the paper ‘*Ricchezza del mare ricchezza dal mare*’ (*Wealth from the sea*), De Divitiis confirms that: ‘*Speaking of sultanas, I would like to make a small aside. I find sultanas being shipped on Lipari boats and going in the direction of Civitavecchia and Rome even in the 16th century...*’.

During the 17th century, land cultivation engaged a large part of the population. The state of agricultural activities on the islands of the archipelago at the end of the seventeenth century (1694) is outlined by Campis: (...) *The island of Lipari is now calling us to it, in which we can see neither the fallowing nor the horrid, but in every part of it it*

*is seen to be pleasant, fertile and delightful, (...) its hills all clothed with vines, arbours and fruitful plants.*

During the 17th century, the only information we have is that the English market absorbed a large part of the sultanas produced in the Aeolian Islands. The English distinguished various types of sultanas: currants (raisins of Corinth), sultanas of the sun (raisins solis produced mainly in Spain), sultanas of Smyrna or sultanas, sultanas of Malaga (Malaga sultanas), sultanas of Lipari (Lipari sultanas). Although apparently similar, they were considered different in quality and price and were clearly distinguished by English buyers.

## The 18th century

During the 18th century, there are numerous testimonies of agricultural activities in the Aeolian Islands. One of the earliest testimonies is that of Michael-Jean De Borch. On 13 April 1776, he

left Palermo on board a felucca, which made a brief stopover in Lipari and headed for Naples. The traveller tells us that the Aeolian islands: (...) *abound in grapes suitable for making wine and ‘small grapes’ commonly known as ‘grapes of Corinth’ and which the inhabitants call ‘Uva Passolina’.*

Lazzaro Spallanzani was the first Italian scientist who explored the Aeolian Archipelago far and wide, staying there for about 35 days during 1788. *Passola and passolina, as they are called, are two other species of grapes that are dried, the second of which is none other than what is commonly known as the Corinth grape. Ten*

*thousand barrels of this are sold annually, and twelve thousand barrels of that.*

## The English Market

During the first part of the 18th century, the presence of Aeolian sultanas on the English market is attested in 1726. During those years exports of grapes passing through Venice (8 ships per year) amounted to 30,000 pounds sterling, while for Lipari grapes the amount was 1,500 pounds sterling. In the second half of the 18th century (1753), there is evidence of export activities outside the archipelago. One of these is a reference in a volume published in Livorno. A further reference can be found in the identification of the tariffs for entering and leaving the free port of Messina. In the second half of the 18th century, the main purchaser of Lipari passolina was the Austro-Hungarian Empire. The port of entry was Trieste. Lipari grapes from Messina warehouses accounted for



3 per cent of the total goods arriving. According to the data in our possession, during 1786, 2,960 barrels of passolina arrived in Trieste; an average that would continue until the beginning of the 19th century with significant increases year after year. Lipari grapes found a market, through importers in Trieste, as far as Hamburg and Amsterdam.

### The Nineteenth Century

At the beginning of the 19th century, the Aeolian population was around seventeen thousand. The exuberant production of certain agricultural products (wine, sultanas, passolina) and sulphur, alum and pumice fuelled a consistent external trade. During the 1820s, the agricultural activities of the Aeolian Islands are described by Rosario Gregorio in his *'Discorsi intorno alla Sicilia'*. *Lipari (...) at present, very little wheat is harvested there: but the land, which would be suitable for this purpose, is destined for the cultivation of vines, which is the great object of Lipari's natural economy. So they are diligently cultivated. (...) most of the vines are destined to make dried grapes, the so-called 'passoli'*. Further information on the first decades of the 19th century can be found in the volume *'I Campi Flegrei della Sicilia e delle Isole che le sono intorno'* (1809) by Abbot Francesco Ferrara, which confirms Lipari's strong agricultural vocation: *(...) Vines are excellent in many parts of Lipari. This island was once famous for its alum and today it is only famous for its dried grapes, figs and delicious wines.*

The analyses carried out in the period from 15 June 1853 onwards by professors Antonio Prestandrea and Pietro Calcara are much broader and more in-depth, providing a real and concrete picture of the Aeolian agricultural economy in the mid-19th century. *(...) Lipari's most significant products are wine, malvasia, and more than these, passolina; these constitute the island's main resources, perhaps even its only one, since other small industries are not to be counted.*

The young man, Michele Lojaco Pojero, visited the Aeolian Islands as temporary assistant to the Royal Botanical Garden of Palermo during 1877-78. In his report he wrote: *[...] 'The vine is the basis of the Aeolian economy, it is the source of the inhabitants' prosperity. It is cultivated in a stupendous manner, and nowhere I have seen vines cultivated so well as in the Aeolian Islands; I shall speak of the prodigal care that the farmer lavishes on such a valuable plant. Passolina is produced throughout the Group and is as renowned as that which the islands of the Greek Archipelago produces. Lipari - Vineyards cover all the slopes of the hills and climb up to their peaks; once past the heights above the city, you are in the centre of the island, which is very flat and all cultivated. The plains of Castellaro, Maduro, Varisana and Piano Conte are the most delightful districts of the island, and the production centres of Passolina and the most exquisite wines.*

In 1876, the high level of Aeolian wines is confirmed by the report prepared by Giuseppe Frojo, entitled *'Il presente e l'avvenire dei Vini d'Italia'* (The present and future of Italian wines) in which he writes: *The narrow, but rich in precious vines, island of Lipari belongs to the Sicilian region.* The author concludes the passage on Lipari by

stating that: *If the whole of Italy were in the condition of Lipari, writers of oenological things would have no other task, and I have nothing to recommend for this island.* The price per bottle of Malvasia di Lipari was 1.60 lire, *'a very low price compared to the goodness of the wine, so much so that Malvasia d'Asti not even in terms of price could compete with that of Lipari'*.

### Economic organisation during the 19th century

In the first half of the 19th century, the destinations of passolina and other export products appeared substantially unchanged. The most important market was Austria, followed by France and Great Britain; there was also sustained demand from the Italian States, Denmark, Sweden, Belgium and Holland, the German area and sometimes Russia. Lipari at the beginning of the 19th century produced between four and five thousand 'cantari' a year, or an average of 350 thousand kg of passolina. In the early part of the 19th century, Trieste was the main port of arrival for wine products produced in the Aeolian islands. Based on what we have been able to find, we can reconstruct the quantities delivered to Trieste by product type. The average barrels exported per year amounted to 3,580 barrels.

In the course of 1895, a volume was printed in which the largest wine-making establishments in Sicily were listed, both in terms of production and wine trade. The Lipari enterprises mentioned were two, Carnevale Tommaso for Malvasia and common red wine and De Pasquale Filippo & Figlio for Malvasia and other liqueur wines.

### Universal Expositions, awards and medals

There are several references in the second half of the 19th century to participation in Universal and National Expositions, with valuable awards for Aeolian wineries. In 1861, the Aeolian community took part in the Agrarian, Industrial and Artistic Italian Exposition, held in Florence. There were two exhibitors: the sub-committee of the Municipality of Lipari (including Salina) and Don Filippo De Pasquale's winery. The sub-committee presented numerous products: pickled capers, red wines from the 1845 to 1860 vintages, white wines and malvasia from 1860. It also presented collections of liparite, fossil plants, sulphur, alum, boric acid, ammonia salt and brick pumice. The De Pasquale company presented its best-known products, passolina and a black wine, from the 1856, 1859 and 1860 vintages - the 1859 white wine, the 1859 and 1860 malvasia, the 1856 Moscato bianco and the 1858 Moscato Nero. The company, as an exhibitor, was awarded a class V prize *'for the qualities that hint at the good manufacturing process of the wines exhibited'* Between 1 May and 1 November 1862, a local committee of Aeolian exhibitors took part in the World Exhibition in London. The exhibition hosted twenty-eight thousand companies from thirty-six different nations, with over six million visitors. Various products and goods from the archipelago were exhibited: mineral collections, the thermo-mineral waters of San Calogero, *sultanas (dried raisins), passolina and capers, white wine, red wine, Malvasia wine.* During 1870, the second fair



of Italian wines was held in Florence; Filippo De Pasquale's firm was awarded the bronze medal for red table wines. During 1874, the Filippo De Pasquale firm took part in the Vienna Universal Exhibition, collecting excellent results for both passolina and capers. Here is what the editors of the *'Album della Esposizione Universale di Vienna'* published by Fratelli Treves wrote. (...) *For dried fruit there is little left to say. We are inferior to Spain and Turkey by a long way. Mention was given to Raffaele Rinaldi of Salerno for fruit of different qualities, to Gaetano Noce of Cosenza, to De Pasquale of Lipari for dried raisins.* At the National Exhibition in Turin in 1884, in the category *'Liqueur or dessert white wines'*, 'De Pasquale Filippo & figli' of Lipari won the silver medal.

The magazine *'L'Agricoltura italiana'* in volume 12 of 1886 reported the award of the bronze medal to Tommaso Carnevale di Lipari for malvasia. In the course of 1890, the Italian wine journal gave news of the gold medal awarded to the winery of Tommaso Carnevale *'Tommaso Carnevale, exhibited excellent malvasia di Lipari in all respects, and was awarded a gold medal'*. The *Giornale Vinicolo Italiano*, in its 1896 issue, gave news of the award of the Silver Medal to Tommaso Carnevale by the Lipari Malvasia Committee.

#### **Phylloxera arrives**

The first phylloxera infections in Italy were discovered in August 1879 in Valmadrera in the province of Lecco; they were then recognised in Agrate and Airate in the province of Monza. Phylloxera penetrated

the Aeolian islands around 1891, leading to the disappearance of the Aeolian wine economy for almost a century.

On 5 March 1894, during a sitting of the Chamber of Deputies, the Minister of Agriculture, Mr Boselli, answered a question from Mr Ugo Di Sant'Onofrio, who asked how the government intended to combat the spread of phylloxera on the island of Salina. The minister replied that (...) *due to the nature of the soil, the destructive method could not be applied on that island, but curative means and the substitution of American vines were employed.*

In the report of the Lipari municipal council meeting of 26 March 1895, the mayor declared: *'The economic conditions of our municipality are getting worse and worse, since, on the one hand, trade is weakening and phylloxera is destroying our vineyards, which are the only source of revenue for this island, and on the other, the administration's needs for public services are increasing, so it would be necessary to impose taxes, which are becoming intolerable for taxpayers.'*

The crisis continued inexorably over the following years, and at the Lipari municipal council meeting of 8 August 1899, the mayor, Tommaso Paino, confirmed the deep poverty that was sweeping the country, caused by a prolonged drought and the *'phylloxera afflicting the vineyards'*.

The great passolina season was now lost; other assets were appearing to allow the Aeolian islands to survive, pumice and tourism in the second half of the 20th century.

# Vini di Sicilia fatti per sognare da bere in ginocchio ed a capo scoperto

di Gaetano Basile

Ovunque l'uomo abbia deciso di stabilirsi, per prima cosa si è assicurato che ci fosse acqua da bere. Dopo, appena conseguito un livello minimo di civiltà, ha dedicato tempo, fatica e denaro affinché potesse bere vino. In poche parole: il vino è stato il primo dei lussi in millenni di umanità. E la Sicilia è terra a naturale vocazione vinicola, come sappiamo. È difficile sapere chi fu il primo a portarci la vite, il vino, giacché ognuno dei tanti popoli che vi giunsero tirarono la coperta dalla loro parte, come si dice.

I nonni greci raccontarono che fu Dioniso a portarci la vite da Kalauris, isola dell'Egeo, e ad insegnarci a coltivare la prima barbatella piantata a Naxos, sotto Taormina. I nostri contadini continuano a chiamare quel vitigno "Calaurisi" anche se gli enologi nostrani continuano a tradurlo in "Calabrese": leggete il retro delle bottiglie di nero d'avola "prodotto con uve calabresi". No, per favore ... A conferma si cita sempre la famosa "Litra di Naxos" in argento, con un grappolo d'uva ed il profilo barbuto di Dioniso, datata del 400 a.C.

Gli studiosi, invece concordano che furono i colonizzatori micenei a portare il vitigno. Infatti in varie necropoli siciliane sono stati rinvenuti coppe e calici micenei risalenti al 2000 a.C. quindi in epoca pregreca. A conforto ci sono le recenti scoperte di residui organici in alcuni contenitori dell'età del rame scoperti nella zona di Sciacca. E poco lontano, in territorio di Sambuca di Sicilia, ci sono i resti di Adranone un insediamento dell'VIII sec. a.C. con un antichissimo palmento ricavato nell'arenaria, in contrada Risinati. Purtroppo poco sappiamo degli abitanti e da dove venissero. Uno dei tanti misteri di quest'isola.

In ogni caso, già nell'età del bronzo, la nostra isola era celebre per i suoi vini. Omero, nell'Odissea (IX,110) fa dire a Ulisse che "... nell'isola dei Ciclopi cresce la gioconda vite che si carica di grosse uve...".

Ai lettori ricordo pure che Enea, per ben due volte, passando dal trapanese, fece cambusa di vini.

Ed il pensiero ci porta al Satiro danzante di Mazara del Vallo, in un pittoresco corteo di menadi e baccanti di mediterranea bellezza, con tanta gioia di vivere. Capolavoro dell'arte greca che così celebrava la liberazione della figura umana dalla rigida classica severità. Danza vorticosamente quel giovane corpo all'apice dell'estasi dionisiaca; solo che non appartiene al territorio di Mazara del Vallo. Infatti il Satiro è figura mitica che si aggira tra boschi e monti, lontanissimi dal trapanese, ma legata al culto orgiastico dionisiaco che era invece di casa in altra zona della Sicilia. Fu solo il ripescaggio da parte di un peschereccio di Mazara del Vallo a farlo finire in questo museo.



"Tutte le cose sono doni degli Dei e di loro parlano..." asseriva Talete, Verissimo. Infatti il Satiro ci riporta a Capo d'Orlando, città fondata da Agatirno, figlio di Eolo che insegnò agli umani il piacere del bere, le gioie del vino. Scavati nell'arenaria dei Nebrodi, alle spalle dell'odierna cittadina, ci sono ancora le vasche in cui l'uva si pigiava e un'altra sottostante ne raccoglieva il succo. Ricordiamoci che Nebròdes oltre che selvatici ungulati, indicava pure i Monti di Bacco/Dioniso. Infatti Dioniso fu chiamato anche Nebròdes per via dei suoi piedi caprini. E ancora: dalla Valle del torrente Manazza si giunge alla contrada Maina, ed a Naso: nomi che ci riportano subito al culto tutto siciliano dei Mainàs, dal verbo greco "mainomai" che sta per "essere invasato, ubriacarsi ..."



Insomma, più chiaramente, bevendo vino si finiva per danzare da invasati come i Satiri ...esattamente come vediamo a Mazara del Vallo. Una danza orgiastica come fanno ancora i Dervisci turchi. Il Satiro ha piccole corna tra i capelli; aveva pure una coda di cavallo inserita nel buco che si nota sopra i reni del bronzo... tutto preciso come è rappresentato in un piatto. Mentre lui danzava, stavano appesi agli alberi quelle terrecotte dette "oscilli" (oscillum=os cillum=piccolo viso) che oscillavano con il vento allontanando il male da quelle gioiose note di vita: il vino, il sesso, la bellezza che li circondava.

Più tardi, nel 209, arrivarono i romani e finirono tutti quanti esiliati in Calabria. Ma non si è perduto nulla di quei lontani sogni. "*Non si nasce impunemente in un posto come questo*" scrisse Vincenzo Consolo, nato da queste parti. Cosa credete che siano i Giudei di San Fratello, San Silvestro a Troina, Scilla e Cariddi, Colapesce, i Giganti di Messina, la Madonna che scrive lettere, fino all'abete dei Nebrodi e le grandi opere d'arte di Antonio Presti? ....

Diavolerie fatte di fuochi, colori, suoni, maschere e travisamenti, sogni, soltanto sogni. Che in Sicilia possono realizzarsi. Basta un bicchiere di vino.



# Wines of Sicily made for dreaming to drink on your knees and bareheaded

by Gaetano Basile

**W**herever man decided to settle, he first made sure there was water to drink. Then, as soon as he had achieved a minimum level of civilisation, he devoted time, effort and money so that he could drink wine. In a nutshell: wine has been the first of the luxuries in millennia of mankind. And Sicily is a land with a natural wine vocation, as we know. It is difficult to know who was the first to bring us the vine, the wine, since each of the many peoples who came here pulled the rug from their side, as they say.

Our Greek grandparents recounted that it was Dionysus who brought us the vine from Kalauris, an island in the Aegean, and who taught us how to cultivate the first vine shoot planted on Naxos, below Taormina. Our farmers continue to call that vine 'Calaurisi' even though our oenologists continue to translate it as 'Calabrese': read on the back of bottles of nero d'avola '*produced with Calabrian*

*grapes*'. No, please ... Confirmation is always the famous silver 'Litra of Naxos', with a bunch of grapes and the bearded profile of Dionysus, dated 400 BC.

Scholars, on the other hand, agree that it was the Mycenaean colonisers who brought the grape variety. In fact, Mycenaean cups and goblets have been found in various Sicilian necropolises dating back to 2000 B.C., hence to the Pre-Greek period. Supporting this are the recent discoveries of organic residues in some Copper Age containers discovered in the Sciacca area. And not far away, in the territory of Sambuca di Sicilia, are the remains of Adranone, an 8th century B.C. settlement with an ancient millstone carved out of sandstone, in contrada Risinati. Unfortunately, little is known about the inhabitants and where they came from. One of the many mysteries of this island. In any case, already in the Bronze Age, our island was famous for its





wines. Homer, in the *Odyssey* (IX,110), has Ulysses say that ‘...on the island of the Cyclopes grows the joyous vine that is laden with large grapes...’. Readers are also reminded that Aeneas, on two occasions, passing through the Trapani area, stocked up on wine.

And our thoughts turn to the Dancing Satyr of Mazara del Vallo, in a picturesque procession of maenads and bacchae of Mediterranean beauty, with such joie de vivre. A masterpiece of Greek art that thus celebrated the liberation of the human figure from rigid classical severity. Whirling dances that young body at the peak of Dionysian ecstasy; only it does not belong to the Mazara del Vallo area. In fact, the Satyr is a mythical figure roaming in the woods and mountains, far from Trapani, but linked to the Dionysian orgiastic cult that was instead at home elsewhere in Sicily. It was only when it was fished out by a fishing boat from Mazara del Vallo that it ended up in this museum.

“All things are gifts from the gods and speak of them...” asserted Thales, Verissimo. In fact, the Satyr takes us back to Capo d’Orlando, a city founded by Agathirrus, son of Aeolus who taught humans the pleasure of drinking, the joys of wine. Excavated in the sandstone of the Nebrodi, behind today’s town, there are still the vats in which the grapes were crushed and another below to collect the juice. Let us remember that Nebròdes, in addition to wild ungulates, also indicated the Bacchus/Dionysus Mountains. In fact, Dionysus was also called Nebròdes

because of his goat-like feet. And again: from the valley of the Manazza torrent we come to the contrada Maina, and to Naso: names that immediately take us back to the all-Sicilian cult of Mainàs, from the Greek verb ‘mainomai’ meaning ‘to be invaded, to get drunk ...’.

In short, more clearly, drinking wine ended up in dancing like Satyrs ... exactly as we see in Mazara del Vallo. An orgiastic dance like the Turkish Dervishes still do. The Satyr has little horns in his hair; he also had a ponytail inserted into the hole that is visible above the bronze kidneys... all as precise as it is depicted on a plate. While he danced, hanging from the trees were those terracottas known as ‘oscilli’ (oscillum=os cillum=small face) that swayed with the wind, driving evil away from those joyful notes of life: wine, sex, the beauty that surrounded them.

Later, in 209, the Romans arrived and they all ended up exiled to Calabria. But nothing was lost of those distant dreams. “One is not born with impunity in a place like this,” wrote Vincenzo Consolo, born in these parts. What do you think are the Jews of San Fratello, San Silvestro in Troina, Scilla and Charybdis, Colapesce, the Giants of Messina, the letter-writing Madonna, all the way to the Nebrodi fir tree and Antonio Presti’s great works of art? ....

Devilries made of fires, colours, sounds, masks and misrepresentations, dreams, just dreams. Which can come true in Sicily. All it takes is a glass of wine.



# Carusi

di Antonio Magro

**L** Carusi delle Zolfare, gli schiavi-bambini siciliani del XIX-XX secolo. Il lavoro era durissimo, molto pericoloso, usando semplicemente pale, picconi, ceste per il trasporto dello zolfo. La figura chiave nel sistema estrattivo era il picconiere (pirriatauri) che staccava il materiale dalle gallerie. In un sistema feudale, arcaico, in cui il padrone chiedeva la gabella (il 40-50% del materiale estratto) al capo picconiere, si sviluppò una forma di sfruttamento della manodopera non troppo lontana dallo schiavismo, soprattutto per l'impiego dei "carusi", ragazzi tra i 7 e i sedici anni di età, consegnati dalle famiglie contadine povere per procurarsi una fonte di guadagno dai loro bambini. Lavoravano dalle 10 alle 16 ore, trasportando tra gli stretti passaggi delle miniere carichi di 20-25 kg per i bambini più piccoli e fino a 70-80 chili per ragazzi di 16/18 anni. Questa manodopera veniva pagata direttamente dal picconiere, con una formula chiamata

"soccorso morto": ai genitori veniva data in anticipo una somma di 100/150 lire, che andava riscattata con il lavoro del figlio. I pochi centesimi giornalieri rendevano praticamente impossibile l'estinzione del debito, mentre il lavoro faticoso cui erano sottoposti li faceva crescere spesso storpi o rachitici. Lo scrittore afroamericano Booker T. Washington, un ex schiavo, nel 1912 scrisse a proposito dei carusi: *"nessuna crudeltà simile è mai stata segnalata nella schiavitù dei negri; quando i pestaggi non erano sufficienti, venivano loro bruciati i polpacci con le lanterne per rimetterli di nuovo in piedi."* Innumerevoli furono gli incidenti mortali nelle solfare. Chi scrive nel racconto dialettale che seguirà, dando voce a "un caruso" del 1858, data di nascita di suo Nonno paterno anche lui zolfataio e probabile "caruso" testimone dell'evento, si rifà a un fatto realmente accaduto nel 1874 nella miniera Ciavolotta di Favara, dove, in seguito ad uno smottamento di una parete di una galleria, persero la vita otto persone tra minatori e "carusi", alla poesia di Ignazio Buttitta "a li Matri di Carusi" e alla novella "Rosso Malpelo" di Verga.

Far parlare direttamente "u carusu" ha suscitato grande emozione allo scrivente, quasi a risuscitarlo e permettere di esprimere non solo il suo dramma, ma anche il suo senso della famiglia per l'impegno preso con il picconatore, l'amore indissolubile per la mamma e la grande voglia di vivere al di fuori dell'inferno della miniera, una volta riscattato il debito. La sua fanciullezza, dagli otto ai sedici anni, è







svanita facendo posto alla maturità per l'impegno, sovrachante la sua età, che aveva preso. Le parole di "vitti na crozza ..." venivano canticchiate e tramandate oralmente dai minatori di detta miniera e l'arrangiamento musicale è stato composto dal musicista empedoclino Franco Li Causi nel 1950 in occasione del film "il Cammino della Speranza" di Pietro Germi, le cui prime scene sono state riprese a Favara.



## CARUSU

*Sugnu un carusu ca travagliava a minera da "Ciavulotta", vicinu a Favara, u me paisi. A me famiglia mi ci mannà a 8 anni picchi un mi putiva mantiniri. Mancu u tempu di iucari e i me ficiru u pattu, "soccorsu mortu", di 150 liri cu u pirriaturi ca su pagavanu cu me travagliu di picca centesimi o jornu. Travagliari 16 uri pisanti e arripusari 8 uri fannu 24 e finiva a jurnata. Dulura unni e ghie', surfaru ni li carni, nu nasu, ni l'occhi, pulizia picca. Me matri mi taliava e circava cu l'occhi di livarimi a stanchizza e a pruviglia gialla di ncoddu, di farimi crisciri chiu' lestu possibili e vidimi luntanu da u travagliu sutta a terra, ni gallerrii ca tanti cristiani si avianu agliuttuto, qualcuno mancu truvatu. Di mm'ernu un sapiva chi era u iornu e la notti un ma bbastava, un arripusava pinsannu onnumani. All'iniziu, quannu accumulavi, na cesta ca avia addiivindatu na parti du me corpu, ci mittivanu 25 chila di surfaru, ma ora ca sugnu chiu' ranni, ci ni mettinu sittanta, ottanta chila. U sannu u tempu ca ci voli pi fari u viaggiu e s'arritardu quarchi minutu, mi dicinu parulazzi e pi picca un mi dunanu vastunati. Cu l'antri carusi chiu' ranni, chiu' nichu, ni taliamu e ni facemu curaggiu, sapennu ca stu travagliu serbi a nostra famiglia e, pi mmia, a me patri, me matri e tri soru. Ogni tantu sentu cantari na canzuna "vitti na crozza..." ca parla anchi di nantri e di chiddi ca morinu senza riligiosa sepoltura. A sentiri sti paroli mi veni tanta tristizza, ma o stessu tempu, sugnu cuntenti accussi cu a canta di ginirazioni in ginirazioni fa capiri comu era u travagliu di nantri carusi. U manciari nostru è cipudda, pumadoru, sardi salati, tumazzu, passuluna. Sugnu du 58, 1858 e dicinu ca haiu sidicianni e fra nantri du finisciu di pagari "u soccorsu mortu" e accussi penzu di finiri stu travagliu ca mi sta manciannu u corpu e u spiritu. Acchianari, scinniri cu pisu, cu i purmuna ca matacianu, un ci a fazzu chiu'. Sugnu un cristianu ma senza anima. Sugnu tra l'occhi tinti du pirriaturi e chiddi dunci di me matri, a tutti e du haiu a dari. Un c'è spranza, haiu a continuari, ma un sacco si ci arrivu a dididottanni. Pari cha i jorna e i notti sunnu sempri chiu' longhi e a spiranza di nantra vita, a me vita, a viu chiu' luntana. Me matri quannu mi vidi turnari, stracanciatu, cu l'occhi russi e tuttu giallu, ci arridi lu cori picchi sugnu ancora vivu e un'aiu malatii. Ma ni me occhi mi vidi stanchizza e rassignazioni e idda mi incuraggia dicennumi cu cori: arriva a diciottu e fatti a to vita. Sugnu cuntentu ca pozzu parlari e diri chiddu ca un potti diri ni l'hanni da me vita. U jornu du me destin u pirriaturi mi dissi ca avianu bisognu di un carusu ne ranni e ne nichu assà, pi scinniri intra na galleria assà funnuta ca ancora un'era sicura e ci avianu a fari travagli. Un sacco picchi mi scurdavu di tuttu chiddu ca n'aviumu dittu, senza parlari, cu me matri: di nesciri vivu. Forsi picchi stancu, forsi pi iriminni di stu munnu, ci dissi di si. Eramu ottu cu mmia e scinnimu sempre chiu' sutta, ma assà chiu' sutta di dunni scinniva l'antri jorna. Eru u terzu. Tuttu nzemmula chiu' nenti. Di l'antri nenti sappi. Di mia, sugnu sicuru: nenti surfaru, nenti pirriaturi, u chiantu di me matri, a paci.*





# Carusi

by Antonio Magro

The “Carusi delle Zolfare” were the slave children of the XIX-XX century. The work was very hard, very dangerous, they only used shovels, pickaxes and baskets to carry sulfur. The key figure to extract the sulfur was the pickaxer who detached the material from the galleries. In an archaic feudal system, in which the master demanded the gabelle (he wanted 40-50% of the material extracted) from the chief pickaxer, a kind of exploitation of labour was developed, almost a kind of slavery, especially because of the use of children between the ages of seven to sixteen: the peasant families needed the earnings. The children worked from 10 to 16 hours a day, carrying through very small passages, loads of 70-80 Kg. This labour was paid directly by the pickaxer and it was called “dead rescue” a part the money

(100 - 150 lire) was given to the parents. It was impossible to pay off the debt with a few cents a day. The children grew up crippled and stunted because of the hard work. The afro-american author Booker T. Washington, an ex-slave, in 1912 wrote about the conditions in which these “carusi” worked. He said: *“this kind of cruelty wasn’t even seen during the slavery of the negroes: when beating them up wasn’t enough, they used to burn their legs to make them stand up”*. Many “carusi” died in the sulfur galleries. I speak about an episode that really happened in the “Ciavolotta” mine in Favara (Agrigento): because of a wall landslide eight people died. I also refer to a poem written by Ignazio Buttitta “a li matri di Carusi” and to the tale “Rosso Malpelo” written by G. Verga. I was very thrilled in writing this story and letting the “caruso” speak for himself. As if he resurrected to speak about his drama, his idea of family and the obligation he had with the pickaxer. He also speaks about the love for his mother and about his wish to live out of the mine. The words of “vitti na crozza” were song and handed down by the miners. The music was written by Franco Li Causi, from Porto Empedocle, in 1950 for the film “Il cammino della Speranza” written by Pietro Germi, the first scenes were taken in Favara.





## CARUSU

*I am a little boy and I work in a mine called "Ciavolotta" near Favara, my town. My family sent me to work there because we need the money. I didn't even have time to play and they sent me there "helping the dead" to earn 150 cents to work with the pickaxer that I had to pay. I worked 10 hrs a day and rested 8 hrs: that was my day. From since I had sulfur on my skin, in my nose, in my eyes. My mother looked at me and tried to take the tiredness away. She wished I would grow up fast and get away from that work in the mine that had killed a lot of people and some just still lay down there. During the winter I didn't know if it was day or night, I could never rest worrying about the next day. When beginning the work the basket became a part of my body, it weighed 25 Kg, but now that I'm older they put 50 Kg. In it. They don't know exactly how long it takes to carry away the basket, and if I delay they insult me. With the other "carusi" younger or older, we encourage each other, because we know that our families need the money. Some times I hear the song "vitti na crozza" that speaks about us and about people who died without a religious burial. When I hear words I'm very sad, but I'm also happy because other generations will know what happened. We eat onions, tomatoes, savory sadinians, cheese and olives. I was born in 1858, I say I'm 16 yrs old and in two years I'll have repaid our debt "helping dead" and so I'll end this work that is destroying my body and my mind. Going up and down with the basket, with my lungs breaking out, I just can't resist anymore. I'm a christian without a soul. I'm between the evil eyes of the pickaxer and my mother's sweet eyes and I have to answer to both of them. I just have to go on, but I don't know if I'll live to be 18. It seems that the days and the nights never end and the hope of a better life is always farther away. When my mother sees me coming home tired, with red eyes and covered with sulfur, she is happy because I'm still alive and not sick. She encourages me saying : when you're 18 you'll have a new life. I'm happy to say now what I couldn't say during my life. The day of my end the pickaxer said he needed a kid not to big and not to small to go down a deep mine that wasn't very safe because it needed to be repaired. I don't know why, but at that moment I forgot everything my mother said about staying alive. Maybe because I was tired, maybe because I wanted to leave this world, I said yes. We were eight and we went down deep, we never went down so deep the other days. I was in the third line. Suddenly nothing. I didn't know what happened to the others, about me I'm sure: no sulfur, no pickaxer, my mother's crying, peace.*



# Nicosia

## Siti rupestri extramoenia

di Antonino Campione e Giovanni D'Urso

**N**icosia è un comune di circa 14.000 abitanti della provincia di Enna, posta a 724 m. s.l.m., sede di diocesi vescovile. Il centro, caratterizzato da strade in pietra e da abitazioni ricavate nella roccia, sorge sui declivi di quattro rupi (Monte S. Giorgio, Colle dei Cappuccini, Monte Uliveto e Monte del SS.mo Salvatore); su Monte S. Giorgio spiccano i ruderi del castello medievale. Il paese dista 38 km dalla A19 Palermo-Catania (Mulinello), 49 km dalla A20 Palermo-Messina (Santo Stefano di Camastra), 43 km dal capoluogo di Provincia Enna, 99 km da Catania (la cui provincia fu quella a cui fu assegnata Nicosia sino al 1927) e 142 km da Palermo.

Di antichissima origine, Nicosia (il toponimo deriverebbe da "città di S. Nicolò") si suppone fu fondata dai Bizantini intorno al VII-VIII sec.; *oppidum Sarracenorum* sotto gli Arabi, venne conquistata poi dai Normanni, e il Conte Ruggero la ripopolò con genti lombarde che conferirono alla città un particolarissimo dialetto gallo-italico, tuttora parlato dagli adulti.

Già "Terra demaniale" sotto i Normanni, Federico II la insignì del titolo di "Civitas Costantissima"; i vari sovrani, che si succedettero, la arricchirono di feudi, ne incrementarono il patrimonio architettonico ed artistico che, attraversando il Rinascimento e il Barocco, giunge fino all'800 con i raffinati palazzi gentilizi della "città dei 24 Baroni".

In epoca preistorica e protostorica, il geomorfismo dei Nebrodi Meridionali (arenarie facilmente erodibili) ha favorito nel suo territorio l'insediamento umano in grotte naturali e/o artificiali, il cosiddetto *trogloidismo* che, ai nostri giorni, è ancora documentabile in diversi siti intra- ed extraurbani.

Tali insediamenti, in epoca romana e tardo-antica, furono utilizzati principalmente a scopo funerario e culturale (catacombe paleocristiane); nel periodo medievale l'insediamento rupestre diventò verosimilmente espressione della diffusione del monachesimo italo-greco nell'Isola; nella seconda metà del VII secolo, i Bizantini riabitano le grotte per proteggersi dalle scorrerie saracene (fenomeno dell'incastellamento diffuso), utilizzando quelle presenti sui costoni rocciosi più difendibili e atti a presidiare il territorio; in epoca più recente, le stesse grotte vennero riattate come abitazioni e come siti produttivi (palmenti, fornaci, stalle, silos, etc).

Gli insediamenti rupestri extramoenia di Nicosia sono distribuiti sia a Nord-Ovest che a Est del suo territorio.

### SITI EXTRAMOENIA A NORD-OVEST DI NICOSIA



#### Cozzo S. Marco

Sito ubicato su *Schino S. Marco*, collocato a sua volta lungo un'antica trazzera protostorica (sulla quale fu poi sovrapposto un tratto della SS 117 Mistretta-Nicosia) raggiungibile percorrendo una stradina fatta costruire nel 1954 dal Comune di Nicosia per permettere l'accesso alla parte alta del cimitero comunale, e che nel suo punto più stretto, viene denominata *Trazzera delle Chintane* (toponimo di verosimile origine ligure).





L'area, in maggioranza costituita da rocce arenarie, è un esempio di trogloditismo, enumerandovi numerose grotte e/o opere di escavazione che rimandano ad un loro utilizzo preistorico, poi trasformate in necropoli in epoca romana (vi si enumerano sette tombe funerarie), ed infine adattate a luogo di culto in epoca bizantina, come documenta una "Via Crucis" che vi insiste, le cui stazioni sono state interamente ricavate nel bancone roccioso.

Un suo promontorio conserva ancora i resti di una torre bizantina, chiamata *Guardiola*, che dovette costituire un punto di osservazione e di difesa per la comunità che abitava le grotte; in vicinanza della torre si ritrovano i ruderi di una trecentesca chiesa dedicata a S. Marco, la cui sacrestia era ricavata in una preesistente grotta: l'impianto presenta tracce di pittura tardo antica. Nello stesso promontorio, le mura del terrazzamento rendevano agibili le edicole della suddetta via Crucis.

### Rocca dell'Indovino

Il complesso rupestre noto come "*Rocca dell'Indovino*" è collocato sulla SP n. 20 Oliveri che da Nicosia conduce a Sperlinga, annidato nelle tipiche guglie di arenaria della zona.

Visitando il complesso, entrando da S/O, si osserva un'ampia grotta circolare, con tracce di focolare centrale e sedili attorno: in corrispondenza del focolare, un anello sul tetto fa pensare ad un vano adibito a cucina o a luogo in cui i pastori caseificavano.

A lato e più in basso, ci si imbatte in un'altra grotta, più grande della precedente (m 10,35 x 8,05 x 3,20 di altezza), con ingresso a sud e con archivolto a botte; l'ambiente presenta nelle pareti lunghe grandi nicchie contrapposte in funzione di armadi a muro ed alcove.

Nella parete centrale, opposta all'ingresso, in una nicchia con arco acuto, è ricavato un balcone di epoca settecentesca che domina la campagna sottostante.

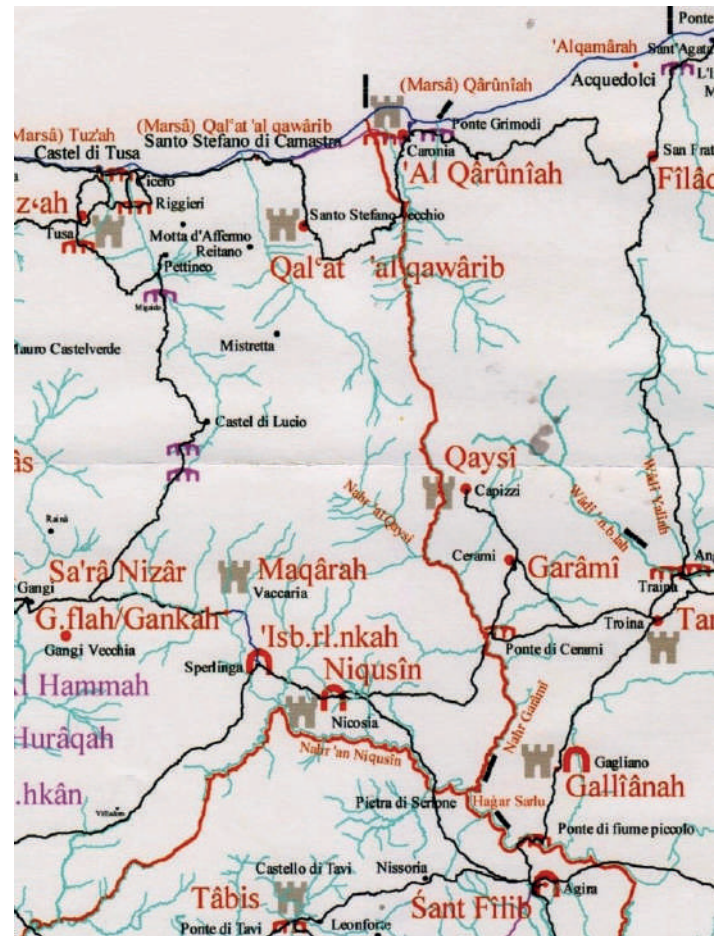
Da questa grotta, in direzione est, un corridoio e una rampa di circa 30 scalini porta in un ambiente minore, a due vani e con volta a crociera, scavato ad una quota più alta e con terrazza sommitale alla quale si accede col tramite di 7 gradini.

Il complesso, forse luogo di culto in età cristiana, poi divenne sede di eremitaggio in epoca bizantina, come peraltro il toponimo ci porta a pensare.

### C/de Vaccarra – Casalini Superiori e Inferiori

Le C/de Vaccarra e Casalini occupano un territorio posto a 8 Km N/O di Nicosia, e dai suoi altipiani si scorge il castello della città, sembrando le due alture sorvegliarsi a vicenda.

La località è posta lungo la strada consolare che da Petralia, toccando l'araba Maqârah (forse l'antica Imachara), si dirigeva per Sperlinga e Nicosia e quindi verso Troina e Randazzo, raggiungendo infine il mare di Taormina; altri antichi diverticoli la incrociano trasversalmente, collegando il sito con Castel di Lucio e Mistretta. La Maqârah degli Arabi, divenuta Vaccaria nel Medioevo, sembra scomparire durante la guerra del Vespro, per-



ché distrutta dal terribile terremoto del 1169, oppure perché sottomessa e distrutta dai Nicosiani (secondo una ipotesi del medievalista Henri Bresc); i suoi abitanti si trasferirono a Nicosia nel quartiere che da loro prese il nome di Vaccarino.

Nel territorio è documentata la presenza di almeno quattro antiche chiese: la chiesa di S. Nicolò delli Greci (i cui ruderi esisterono fino al 1965, insieme al fonte battesimale "a guisa di un mortaio"); la chiesa di San Costantino (fino al 1962 vi erano ancora i ruderi); la chiesa di S. Pietro de' Vaccaria, sotto lo Schino della Croce, scavata, insieme a un gruppo di abitazioni, in una roccia: forse un'antica necropoli riutilizzata poi come insediamento monacale; la chiesa di S. Maria della Vaccarra, posta nel fondovalle, annessa ad un'abbazia benedettina e mantenuta in buono stato grazie alle cure dei baroni La Motta di S. Silvestro, che la possiedono.

La microtoponomastica della zona, oggi aperta campagna, si adatta più ad un centro protostorico che a una contrada, un tenimentum terrarum, come ci informano alcuni documenti trecenteschi. Tra tali toponimi vanno ricordati Schino della Croce, Rocca Cuba (perché a forma di fungo), Valle Cuba, Torre Magera, Piano del Carmine, Acqua Saracena, Grotte dei Saraceni, Acqua Lofana, Grotta di Trasi e Pensaci (grotta quest'ultima che per le emissioni di anidride era letale per gli animali). Tutto il costone roccioso della zona è internamente scavato e contiene una necropoli, come ad esempio la Costa Pidocchio, dove si contano una cinquantina di tombe.

### Contrada Santi Quaranta e Ruzzetto

Il complesso rupestre di Santi Quaranta, nel territorio di Nicosia, distante meno di 1 Km. dal Castello di Sperlinga, è costituito da cinque unità ipogeiche, alcune delle quali contengono tombe ad arcosolio che testimoniano il loro uso funerario.

L'agiotponimo "Santi Quaranta" che contraddistingue l'area, testimonierebbe la diffusa devozione nella Sicilia bizantina (VIII e IX secolo) per i *Santi Quaranta Martiri*, attestazione da mettere in relazione con la presenza militare bizantina a controllo della viabilità dei Monti Nebrodi.

In contiguità topografica con questa necropoli si trova il complesso rupestre del "Ruzzetto", toponimo con cui la tradizione locale indica un interessante complesso ipogeico sito in C/da Olivieri distante circa 400 metri dalla precedente necropoli, posto anch'esso in posizione strategica lungo la trazzera che univa da un lato Enna a Castel di Lucio, e dall'altro Petralia a Troina (attraversando Sperlinga e Nicosia) attraverso C/da Vaccarra.

Il VII secolo potrebbe costituire un *terminus postquem* probabile a cui far risalire l'utilizzo di questa unità rupestre come oratorio di un eremo.

Di notevole importanza è la presenza all'interno di una grotta di una croce inscritta in un clipeo, rara evidenza di un simbolo crociato, o forse teutonico, presente in un complesso rupestre.

Accanto alla croce, a 20 cm sulla destra, in posizione angolare, è scolpito nella parete un volto umano che è simile a quello riscontrato su di un arcosolio della catacomba maltese di Ta Bistrà.

### Il Balzo della Rossa

Posta a cavallo del confine tra i territori di Nicosia e quelli di Sperlinga (si trova a circa 2 Km dalla Vaccarra e a 10 Km da Nicosia), il Balzo della Rossa è una suggestiva emergenza collinare, con tre costoni rocciosi che delimitano due splendide vallate; sul costone centrale si trova la grotta principale del complesso.

La storia inerente questa località riporta scarse notizie; in una recente pubblicazione (G. Brocato, *I castelli della Provincia di Enna*, Caltanissetta 1986: 71-74) si sostiene che, in epoca araba, «durante le campagne per la conquista di Qasr-al-Hadid (Gagliano Castelferrato) [...] il comandante musulmano al-Abbàs, per ripararsi dall'imperversare della tempesta, si rifugiò nel Rahal-arassan di Balzo della Rossa»; sempre secondo la stessa fonte questo casale sarebbe stato espugnato dal Conte Ruggero nel 1062 «assieme all'aggrottato [sic] di S. Onofrio per fungere da base all'assedio di Nicosia».

Al complesso rupestre del *Balzo della Rossa* (oggi proprietà privata) si accede dalla strada provinciale dell'Olivieri, attraverso la pista che porta alle contrade Casalini e Vaccarra; percorrendo questa pista, dopo circa un chilometro, a sinistra ci si imbatte in una trazzera in terra battuta che conduce al sito, dove ci si imbatte subito davanti a tre grotte di forma quadrata; quelle di sinistra e di centro sono chia-

ramente tombe, mentre quella di destra potrebbe esserlo, ma porta i segni di un riuso successivo, mostrando nella parete frontale una finestra ad occhio di bue, e dal cui vano si accede ad un grande camerone ipostilo che lo studioso A. Messina ha supposto essere una moschea rupestre; sulla parete di fondo vi sono tracce di intonaco con frammenti di affresco, segno che l'ambiente è stato successivamente riutilizzato come luogo di culto.

Sopra una sorta di portico roccioso, sul lato destro, si notano altre grotte dotate di un sistema difensivo; mentre a sinistra, per una scaletta modellata dalle intemperie, si arriva in cima alla rocca, dove si trova una cisterna o forse un granaio, stretto alla bocca e largo in fondo.

Ai piedi della scaletta è situato un pozzo/cisterna scavato nella roccia e un bacino per lavare i panni, dove confluiscono canali scavati per la raccolta dell'acqua piovana. Poco discosto dalla cisterna, un corri-



doio della larghezza di poco più di un metro e della lunghezza di 5, immette in un grande ambiente con una presa di luce che attraversa ben tre metri di roccia dal lato di oriente.

Ad Ovest si notano due finestre rotonde ed una porta con arco, da dove una scaletta di circa 12 scalini scende fino al livello del suolo; mangiatoie e anelli scavati nella grotta più grande fanno pensare al riutilizzo dell'ambiente come stalla.

La presenza della moschea rupestre consente di datare la struttura in un periodo compreso tra il 965 e il 1063 d.C., non considerando una possibile permanenza della popolazione araba fino all'età sveva che avrebbe prolungato nel tempo l'uso di questi ambienti.

### Rocca di Sant'Onofrio

Monte Sant'Onofrio si trova a pochi chilometri dalla città di Nicosia, sulla strada provinciale per Mistretta; ha un'altitudine massima di m 782 slm e di m 672 nella parte più bassa, a valle; si presenta con una morfologia di grande e tozza piramide a base rettangolare.

Il territorio circostante è intervallato da tratti rocciosi che contengono opere di escavazione risalenti alla preistoria/protostoria, ma che sono state poi riutilizzate per gli insediamenti eremitici, come dimo-





strerebbero i numerosi giacigli scavati nella roccia (verosimilmente tombe nel periodo tardo-imperiale e bizantino, riadattate successivamente a giacigli da parte degli eremiti e/o dei pastori).

Gli eremiti che abitarono a Sant'Onofrio si dedicavano in modo particolare alla raccolta delle erbe officinali, delle quali hanno rifornito per gran tempo gli speziali e gli aromataria di Nicosia; una delle numerose grandi grotte della zona era infatti attrezzata a deposito delle erbe raccolte, osservandosi in essa, scavate lungo le pareti, una sessantina di piccoli vani atti a contenere i recipienti con gli aromi, un banco da lavoro e due finestre; da tale grotta, detta «del farmacista», si può osservare la strada comunale che, attraversando C/da Sant'Onofrio, raggiunge la statale per Mistretta.

Agli inizi del XVI secolo, come ci informa lo storico Bartolomeo Provenzale, gli eremiti di Sant'Onofrio, avevano costruito per il loro santo una chiesetta i cui ruderi erano ancora visibili fino al 1965: dopo quella data furono spianati e sopra vi fu costruita una casa privata; lo stesso autore ci informa che la chiesetta era costruita in bugnato rustico alternato a liste di terracotta, e che vi si accedeva attraverso un elegante quanto sobrio e piccolo portale, sormontato da una ogiva; la chiesetta prendeva luce da quattro finestre ad arco ribassato, due per ogni lato, e nell'altare principale era collocata la statua del santo eremita, opera del nicosiano Stefano Li Volsi (1625); il tetto era a capriate con doppio spiovente; sul lato destro della chiesetta sorgeva la sacrestia, ricavata in una grotta.

Una collina ai piedi del monte, sulla quale transita la strada statale che unisce Nicosia a Mistretta, è indicata da documenti del Settecento con la definizione di *Colle delli planti* (in dialetto *schino d'i ciànti*), toponimo la cui etimologia rimanda al servizio di marineria cui nel Medioevo Nicosia era sottoposta in epoca normanna e da cui fu sollevata in parte da Enrico VI e del tutto dal figlio Federico II di Svevia; ed infatti proprio in questa collina avveniva la «spartenza» (la separazione) tra gli «arruolati al remo», che dovevano raggiungere il mare a Tusa o Santo Stefano di Camastra, e i loro famigliari in lacrime, da cui «collina del pianto».

Un'altra interpretazione del prof. Nicosiano C. Trovato, fa risalire il toponimo *Colle delli ciànti* al fatto che in quelle colline venivano coltivate le vigne giovani, che in dialetto nicosiano vengono tuttora chiamate *ciànte*.

### Rocca di San Basile

La rocca di San Basile prende il nome da un probabile insediamento monastico basiliano che si trovava nelle grotte del complesso arenario che vi insisteva, percorso nel suo interno da camminamenti che introducevano in celle e luoghi di culto; sfruttata fino a qualche decennio fa come cava per materiale edilizio, la rocca alla fine è stata distrutta.

Per tradizione orale sappiamo che la rocca era esposta a Sud, aveva la forma di un'ampia costa e le grotte erano poste in basso sul lato meridionale; una di esse immetteva in un ambiente con mangiatoia ed in

fondo a destra si osservava un ricettacolo di penitenza; una seconda grotta era costituita da un grande ambiente dove erano scavati alcuni giacigli, dal quale mediante quattro gradini si saliva in una ulteriore grotta con altri tre giacigli, che prendeva luce da una finestra scavata nella roccia.

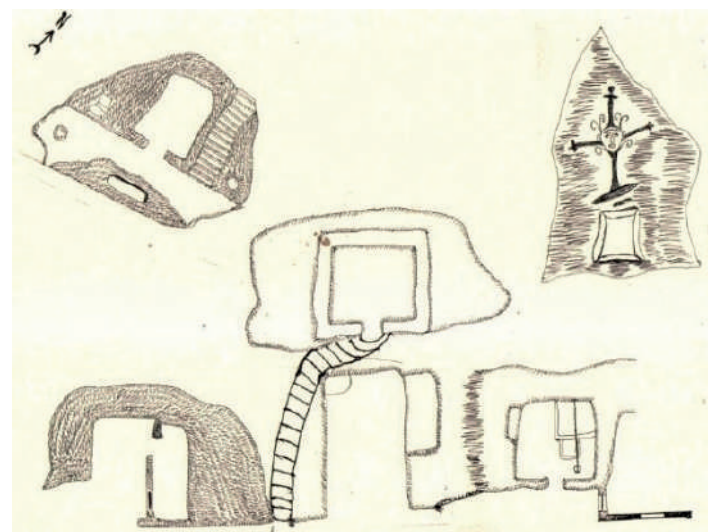
### SITI EXTRAMOENIA A EST DI NICOSIA



### Ingrottato di C/da Cocuzza

Lungo la Regia Trazzera Palermo-Messina, all'interno di un ex feudo dove insiste un incantevole bosco di querceti, si trova un'emergenza rocciosa sede di un antico insediamento rupestre; il feudo era proprietà della famiglia Ansaldo, ed il notaio Diego ne fu l'ultimo nobile proprietario.

L'ingrottato conta di una grande ambiente aperto all'esterno, che fa ipotizzare il suo uso come fondaco per la sosta del servizio postale, so-



pra il quale venne ricavata una piattaforma dove si erigeva una torre di avvistamento in muratura; limitrofo ad esso se ne enumerano altre due, delle quali una adibita a palmento.

Attorno al complesso sorge l'abitazione della famiglia, oggi restaurata inglobando due grotte.

Per quanto riguarda la datazione, si prende in considerazione un periodo di passaggio tra età greca e dominazione romana, come si evince dalla morfologia degli archivolti delle grotte.

### Rocca di Pietralunga

Lungo la S.P. per Agira, a 2 Km circa da Nicosia, in una curiosa roccia a due pinnacoli sorge questo importante sito rupestre, *ab origine* necropoli pre-ellenistica, come si rileva dalla morfologia di alcune grotte con archivolti piatti; ha poi avuto un riuso in epoca greca e soprattutto nel Medioevo allorché, per l'importanza strategica del sito, si trasformò in un presidio militare.

Intorno all'anno 1770, una parte del complesso rupestre venne utilizzato per abitazione dei mezzadri, mentre la parte più corposa dello stesso divenne residenza baronale; abolita la feudalità, il luogo fu acquistato da un nuovo proprietario che vi ha creato un piccolo museo antropologico di civiltà contadina, rivalorizzando così il sito.



### Complesso rupestre Mercadante

Tale complesso rupestre si incontra lungo una strada consorziale che attraversa una contrada chiamata appunto Mercadante. Il sito è composto da una serie di emergenze rocciose distribuite in circa 600 metri di lunghezza, con orientamento Est-Ovest ed esposte a mezzogiorno; l'altitudine varia dagli 800 metri s.l.m. dell'altopiano agli 850 metri delle vette rocciose. L'altopiano è coperto da un boschetto di pini e di querce secolari mentre le sue falde sono costituite da terreni fertillissimi coltivati a frumento e legumi oltre che a vigneti, frutteti ed oliveti che fanno della zona una vera ricchezza. In queste rocce sono scavate numerose grotte preistorico-protostoriche, con molteplici usi nel corso dei secoli; la maggior parte, per morfologia e tipologia, possono essere riferite al periodo tardo-imperiale e si tratta, per la maggior parte di ambienti funerari; le altre, manomesse, sono state riattate in maggioranza a palmenti.

Di questo enorme complesso rupestre, per la loro valenza, si descrivono due particolari ingrottati:

#### 1) *Ingrottati della famiglia Burrafatto-Castrogiovanni*

si tratta di un intero sistema di grotte, costituito da ben sette vani, inserito agli inizi del Novecento in una grande masseria liberty; adattate con copertura di lastre di pietra grigia, le grotte sono diventate stanze abitative;

#### 2) *Ingrottati della famiglia D'Alessandro*

in contiguità col precedente, il complesso enumera cinque grotte al piano terra, delle quali tre riusate a palmento, una come stalla e una come fienile; raggiunto il piano soprastante, al quale si accede tramite una scalinata scavata nella stessa arenaria, grazie alla protezione assicurata da un parapetto artificiale, si perviene ad altre stanze adibite ad abitazione.



### Rocca di Giacobbe

La Rocca di Giacobbe, ubicata lungo la strada consortile che da Bivio S. Giacomo conduce alle C/de Casale e Musa, è costituita da un'imponente roccia arenaria chiamata anche *Rocca del Ciolo* (dal soprannome del proprietario). Le grotte (in tutto otto vani) costituivano una necropoli ellenistica poi riutilizzata con finalità abitative in età tardo-antica e medievale; vi si osservano corridoi e scale interamente scavati nella roccia, e una annessa cappella (rimaneggiata però tra il XVI e XVII secolo).

Altre grotte costellano l'area circostante, per lo più ambienti funerari di età tardo antica.



### Ingrottato di C/da Caratia

Questo splendido esempio di perforazione della roccia con finalità abitative, ricavato su di una lunga catena di emergenze quarzarenitiche, si trova collocato lungo la strada consortile che da Bivio S. Giacomo raggiunge le C/de Mercadante e Castagna.

Il complesso rupestre è composto da tre grandi ambienti scavati in epoche antiche imprecisate, utilizzati nel tempo sia come abitazione che come avamposto militare di controllo del territorio e luogo di sosta.



Ai giorni nostri, l'attuale proprietario ha recuperato per fini abitative una delle due grandi grotte, restaurando la seconda e la terza in modo originario e professionale, collocandovi un museo di civiltà contadina arricchito da antichi attrezzi agricoli che, assieme all'annessa masseria, costituiscono un "percorso didattico di civiltà contadina".

### Ingrottato nell'ex Feudo Piemartino

Si tratta dei resti di un piccolo complesso rupestre situato nella tenuta Piemartino, posseduta *ab origine* dalla nobile famiglia Russo, e Milietello; forse necropoli protostorica, in epoca feudale venne inglobata nell'abitato; nella seconda metà dell'Ottocento la struttura abitativa fu trasformata in una villa liberty, e la grande grotta divenne un salone da ricevimento; utilizzando inoltre l'antica scala ricavata dal bancone roccioso, si perviene ad una seconda grotta nel piano soprastante. Nel 1980, l'ex feudo, con annessa villa, è stato acquistato dalla famiglia Proto da Cerami, che ne ha curato il restauro salvaguardando lo stato originario delle grotte.

In una piccola emergenza arenaria limitrofa, incastonata nella roccia, si osserva una piccola chiesa della capienza di 20 persone circa che, nell'asse principale, rispetta l'orientamento canonico est-ovest.

Un vasto uliveto plurisecolare, di grande suggestione ambientale, caratterizza il territorio circostante e costituisce anch'esso un grande monumento della natura da salvaguardare.



# Nicosia

## Extramoenia rock sites

by Antonino Campione and Giovanni D'Urso

**N**icosia is a municipality of about 14,000 inhabitants in the province of Enna, located 724 metres above sea level and the seat of an episcopal diocese. The centre, characterised by stone streets and dwellings carved out of the rock, rises on the slopes of four cliffs (Monte S. Giorgio, Colle dei Cappuccini, Monte Uliveto and Monte del SS.mo Salvatore); on Monte S. Giorgio the ruins of the medieval castle stand out. The town is 38 km from the A19 Palermo-Catania motorway (Mulinello), 49 km from the A20 Palermo-Messina motorway (Santo Stefano di Camastra), 43 km from the provincial capital Enna, 99 km from Catania (the province to which Nicosia was assigned until 1927) and 142 km from Palermo.

Of very ancient origin, Nicosia (the toponym is said to derive from 'city of St. Nicholas') is supposed to have been founded by the Byzantines around the 7th-8th centuries; *oppidum Sarracenorum* under the Arabs, it was then conquered by the Normans, and Count Roger repopulated it with Lombard peoples who gave the city a very particular Gallic-Italic dialect, still spoken by adults today.

Already a 'demanial land' under the Normans, Frederick II bestowed it with the title of 'Civitas Costantissima'; the various sovereigns that succeeded one another enriched it with fiefdoms and increased its architectural and artistic heritage, which, through the Renaissance and Baroque periods, reaches up to the 19th century with the refined noble palaces of the 'city of the 24 Barons'.

In prehistoric and protohistoric times, the geomorphism of the Southern Nebrodi (easily eroded sandstones) favoured human settlement in its territory in natural and/or artificial caves, the so-called *troglydycism* that, in our days, can still be documented in several intra- and extra-urban sites.

These settlements, in Roman and late Antique age, were mainly used for funerary and religious purposes (early Christian catacombs); in the medieval period, cave settlement probably became an expression of the spread of Italo-Greek monasticism on the island; in the second half of the 7th century, the Byzantines re-inhabited the caves to protect themselves from Saracen raids (the phenomenon of widespread encastellation), using those on the rocky ridges that were more defensible and capable of garrisoning the territory; in more recent times, the same caves were rehabilitated as dwellings and as production sites (millstones, kilns, stables, silos, etc.).

The extramoenia rock settlements of Nicosia are distributed both north-west and east of its territory.

### EXTRAMOENIA SITES NORTH-WEST OF NICOSIA

#### Cozzo S. Marco

This site is located on *Schino S. Marco*, which lies along an ancient protohistoric track (on which a section of the SS 117 Mistretta-Nicosia road was later superimposed) that can be reached by following a small road built in 1954 by the Municipality of Nicosia to allow access to the upper part of the municipal cemetery, and which at its narrowest point is called *Trazzera delle Chintane* (a toponym of probable Ligurian origin).

The area, mostly made up of sandstone rocks, is an example of troglodyticism, enumerating numerous caves and/or excavation works that refer to their prehistoric use, then transformed into a necropolis in Roman times (seven burial tombs are enumerated here), and finally adapted as a place of worship in Byzantine times, as documented by a 'Via Crucis' (Way of the Cross) that stands here, whose stations were entirely carved out of the rocky bank.

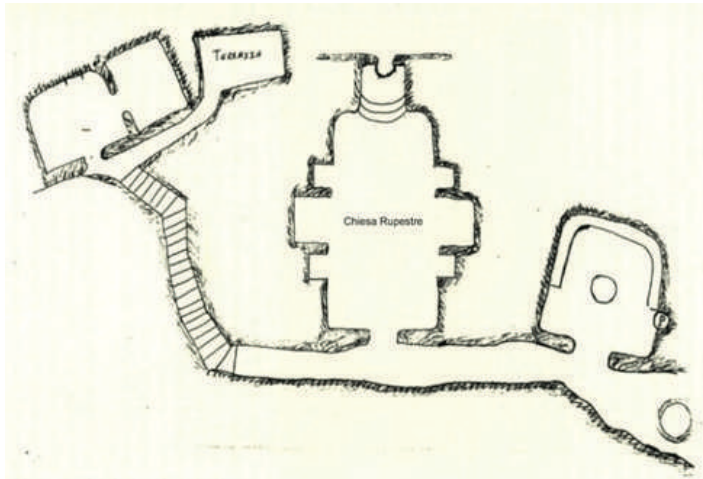
One of its promontories still preserves the remains of a Byzantine tower, called *Guardiola*, which must have constituted an observation and defence point for the community that inhabited the caves. Near the tower are the ruins of a 14th-century church dedicated to St Mark, whose sacristy was carved out of a pre-existing cave: the structure shows traces of late antique painting. On the same promontory, the terrace walls made the aediculae of the aforementioned Via Crucis accessible.

#### Rocca dell'Indovino

The rocky complex known as '*Rocca dell'Indovino*' is located on the SP no. 20 Oliveri road that leads from Nicosia to Sperlinga, nestled in the typical sandstone spires of the area.

Visiting the complex, entering from the south-west, one observes a large circular cave, with traces of a central hearth and seats around it: at the hearth, a ring on the roof suggests a room used as a kitchen or as a place where shepherds made cheese.

On the side and further down, one comes across another cave, larger than the previous one (10.35 m x 8.05 m x 3.20 m high), with a south-facing entrance and a barrel vault; the room has large niches in the long walls that serve as wall cupboards and alcoves.



In the central wall, opposite the entrance, in a niche with a pointed arch, is an 18th-century balcony overlooking the countryside below. From this cave, in an easterly direction, a corridor and a ramp of about 30 steps leads to a smaller, two-room, cross-vaulted room, excavated at a higher level and with a terrace at the top, accessed via 7 steps.

The complex, perhaps a place of worship in Christian times, later became a hermitage in Byzantine times, as the toponym leads us to believe.

#### C/de Vaccarra - Upper and Lower Casalini

The C/de Vaccarra and Casalini occupy an area located 8 km N/W of Nicosia, and from its plateaus one can see the city's castle, the two hills seeming to guard each other.

The locality is located along the consular road that from Petralia, touching the Arab Maqârah (perhaps the ancient Imachara), led to Sperlinga and Nicosia and then on to Troina and Randazzo, finally reaching the sea at Taormina; other ancient side roads cross it, connecting the site with Castel di Lucio and Mistretta.

The Maqârah of the Arabs, which became Vaccaria in the Middle Ages, seems to have disappeared during the Vespers War, either because it was destroyed by the terrible earthquake of 1169, or because it was subjugated and destroyed by the Nicosians (according to a hypothesis by the medievalist Henri Bresc); its inhabitants moved to Nicosia in the district that took the name Vaccarino from them.

The presence of at least four ancient churches is documented in the territory: the church of S. Nicolò delli Greci (the ruins of which existed until 1965, together with the baptismal font 'in the guise of a mortar'); the church of San Costantino (until 1962, there were still ruins); the church of S. Pietro de' Vaccaria, under the Schino della Croce, excavated, together with a group of dwellings, in a rock: perhaps an ancient necropolis later reused as a monastic settlement; the church of S. Maria della Vaccarra, located at the bottom of the valley, annexed to a Benedictine abbey and kept in good condition thanks to the care of the La Motta barons of S. Silvestro, who own it.

The micro-toponymy of the area, now open countryside, is more suited to a protohistoric centre than to a contrada, a *tenimentum terrarum*, as some 14th-century documents inform us. Such toponyms include Schino della Croce, Rocca Cuba (because it is mushroom-shaped), Valle Cuba, Torre Magera, Piano del Carmine, Acqua Saracena, Grotte dei Saraceni, Acqua Lofana, Grotta di Trasi and Pensaci (the latter cave was lethal to animals due to its anhydride emissions). The entire rocky ridge in the area is internally excavated and contains a necropolis, such as the Costa Pidocchio, where there are about fifty tombs.

#### Contrada Santi Quaranta and Ruzzetto

The rocky complex of Santi Quaranta, in the territory of Nicosia, less than 1 km from Sperlinga Castle, consists of five hypogeic units, some of which contain arcosolium tombs that testify to their funerary use.

The hagiotopeponym 'Santi Quaranta' that distinguishes the area, would testify to the widespread devotion in Byzantine Sicily (8th and 9th centuries) for the *Forty Martyrs*, an attestation to be related to the Byzantine military presence controlling the road network in the Nebrodi Mountains.



In topographical contiguity with this necropolis is the rocky complex of 'Ruzzetto', a place-name used in local tradition to indicate an interesting hypogeic complex located in C/da Olivieri about 400 metres from the previous necropolis, also strategically positioned along the trazzera that connected Enna to Castel di Lucio on one side, and Petralia to Troina (crossing Sperlinga and Nicosia) through C/da Vaccarra on the other.

The 7th century could constitute a probable *terminus postquem* to which the use of this rock unit as a hermitage oratory could be dated. Of notable importance is the presence inside a cave of a cross inscribed in a clypeus, rare evidence of a crusader, or perhaps Teutonic, symbol present in a rock complex.



Next to the cross, 20 cm to the right, in an angular position, a human face is carved into the wall, similar to that found on an arcosolium in the Maltese catacomb of Ta Bistrà.

### The Balzo della Rossa

Situated straddling the border between the territories of Nicosia and those of Sperlinga (it is about 2 km from Vaccarra and 10 km from Nicosia), the Balzo della Rossa is an evocative hillside emergence, with three rocky ridges delimiting two beautiful valleys; on the central ridge is the main cave of the complex.

Little is known about the history of this locality; in a recent publication (G. Brocato, *I castelli della Provincia di Enna*, Caltanissetta 1986: 71-74) it is claimed that, in the Arab era, 'during the campaigns for the conquest of Qasr-al-Hadid (Gagliano Castelferrato) [...] the Muslim commander al-Abbàs, in order to take shelter from the raging storm, took refuge in the Rahal-arassan of Balzo della Rossa'; again according to the same source, this hamlet was conquered by Count Roger in 1062 'together with the aggrottato [sic] of S. Onofrio to serve as a base for the siege of Nicosia'.

The rocky complex of the *Balzo della Rossa* (now privately owned) can be reached from the provincial road of Olivieri, via the track that leads to the Casalini and Vaccarra districts; following this track, after about one kilometre, on the left, one comes to a dirt track that leads to the site. One immediately comes across three square-shaped caves; the ones on the left and in the centre are clearly tombs, while the one on the right may be, but it bears the signs of a later re-use, showing a bull's-eye window in the front wall, and from whose compartment one enters a large hypostyle chamber that the scholar A. Messina has assumed to be a rupestrian mosque; on the back wall there are traces of plaster with fragments of fresco, a sign that the room was later reused as a place of worship.

Above a sort of rocky portico, on the right side, other caves with a defensive system can be seen; while on the left, a weathered ladder leads to the top of the rock, where there is a cistern or perhaps a granary, narrow at the mouth and wide at the bottom.

At the foot of the staircase is a well/cistern dug into the rock and a basin for washing clothes, where channels dug to collect rainwater converge. Not far from the cistern, a corridor a little over a metre wide and five metres long leads into a large room with a light socket running through three metres of rock on the eastern side.

To the west, two round windows and an arched doorway can be seen, from where a staircase of about 12 steps descends to ground level; troughs and rings excavated in the larger cave suggest the room was used as a stable.

The presence of the rupestrian mosque allows us to date the structure to a period between 965 and 1063 A.D., not considering a possible permanence of the Arab population until the Swabian age, which would have prolonged the use of these environments.



### Rocca di Sant'Onofrio

Monte Sant'Onofrio is located a few kilometres from the city of Nicosia, on the provincial road to Mistretta; it has a maximum altitude of 782 m above sea level and 672 m at its lowest point, in the valley; it has the morphology of a large, squat pyramid with a rectangular base.

The surrounding area is interspersed with rocky stretches containing excavation work dating back to prehistoric/protohistoric times, but which were later reused for hermit settlements, as evidenced by the numerous beds dug into the rock (probably tombs in the late imperial and Byzantine period, later adapted as beds by hermits and/or shepherds).

The hermits who lived in Sant'Onofrio were particularly dedicated to the collection of medicinal herbs, which they supplied to Nicosia's apothecaries and aromatisers for a long time. One of the area's many large caves was in fact equipped to store the herbs collected, as one can see in it, dug along the walls, some sixty small rooms used to hold the containers with the aromas, a workbench and two windows;



from this cave, known as the 'pharmacist's cave', one can see the communal road that, crossing C/da Sant'Onofrio, reaches the state road to Mistretta.

In the early 16th century, as historian Bartolomeo Provenzale informs us, the hermits of Saint Onofrio had built a small church for their saint, the ruins of which were still visible until 1965: after that date, they were flattened and a private house was built on top of them; the same author informs us that the little church was built in rusticated ashlar alternating with terracotta strips, and that it was entered through an elegant yet sober and small portal, surmounted by an ogive; the small church was lit by four low arched windows, two on each side, and the main altar held a statue of the hermit saint, the work of Stefano Li Volsi of Nicosia (1625); the roof was a double-sloping truss; on the right side of the church stood the sacristy, carved out of a cave.

A hill at the foot of the mountain, over which the state road linking Nicosia to Mistretta passes, is referred to in 18th-century documents as *Colle delli planti* (in dialect, *schino d'i ciànti*), a place-name whose etymology refers to the seafaring service to which Nicosia was subject in the Middle Ages during the Norman era and from which it was relieved in part by Henry VI and in full by his son Frederick II of Swabia; and in fact it was on this very hill that the 'spartenza' (separation) took place between the 'enlisted men at the oar', who had to reach the sea at Tusa or Santo Stefano di Camastra, and their weeping relatives, hence 'hill of weeping'.

Another interpretation by Prof. Nicosiano C. Trovato, traces the toponym *Colle delli cianti* back to the fact that young vines were cultivated on those hills, which in Nicosian dialect are still called *ciànte*.

### Rocca di San Basile

The Rocca di San Basile takes its name from a probable Basilian monastic settlement that was located in the caves of the sandstone complex that stood there, criss-crossed in its interior by walkways that led into cells and places of worship; exploited until a few decades ago as a quarry for building material, the settlement was eventually destroyed. We know from oral tradition that the complex faced south, had the shape of a wide coastline and the caves were located low down on the southern side; one of them led into a room with a manger and at the far right was a penitence receptacle; a second cave consisted of a large room where a few beds were dug, from which four steps led up to a further cave with three more beds, which was lit by a window carved into the rock.

## EXTRAMOENIA SITES EAST OF NICOSIA

### C/da Cocuzza

Along the Regia Trazzera Palermo-Messina, within a former feud where there is an enchanting oak forest, there is a rocky emergence

site of an ancient rocky settlement; the feud was owned by the Ansal-di family, and the notary Diego was its last noble owner.

The rocky outcrop counts a large room open to the outside, which suggests its use as a storehouse for the postal service, above which was a platform where a masonry watchtower was erected; adjacent to it are two others, one of which was used as a palmento.

Around the complex stands the family dwelling, now restored by incorporating two caves.

As far as the dating is concerned, a transition period between the Greek and Roman periods is taken into consideration, as can be seen from the morphology of the archivolts of the caves.



### Rocca di Pietralunga

Along the S.P. to Agira, about 2 km from Nicosia, on a curious rock with two pinnacles stands this important rocky site, *ab origine* a pre-Hellenistic necropolis, as can be seen from the morphology of some caves with flat archivolts; it was then reutilised in Greek times and especially in the Middle Ages when, due to the strategic importance of the site, it became a military garrison.

Around 1770, part of the rock complex was used as a sharecroppers' dwelling, while the larger part became a baronial residence; once feudalism was abolished, the site was purchased by a new owner who created a small anthropological museum of rural civilisation, thus revalorising the site.



### Mercadante rocky complex

This rocky complex is found along a consortium road that crosses a district called Mercadante. The site consists of a series of rocky outcrops distributed over a length of about 600 metres, with an east-west orientation and facing south; the altitude varies from 800 metres above sea level on the plateau to 850 metres on the rocky peaks. The plateau is covered by a grove of pines and centuries-old oaks, while its slopes are made up of very fertile land cultivated with wheat and legumes as well as vineyards, orchards and olive groves that make the area a real treasure. Numerous prehistoric-protolithic caves have been excavated in these rocks, with multiple uses over the centuries; most of them, due to their morphology and typology, can be traced back to the late imperial period and are, for the most part, funerary environments; the others, tampered with, have been mostly rebuilt as millstones.

Two particular rock outcrops are described of this enormous rock complex because of their significance:

#### 1) *Ingrottati of the Burrafatto-Castrogiovanni family*

this is an entire system of caves, consisting of no less than seven rooms, included in the early 20th century in a large Art Nouveau farmhouse; adapted with grey stone slab roofing, the caves became living quarters;



#### 2) *Ingrottati of the D'Alessandro family*

in contiguity with the previous one, the complex enumerates five caves on the ground floor, three of which were used as millstones, one as a stable and one as a hayloft; once reached the floor above, which can be accessed via a staircase carved out of the same sandstone, thanks to the protection provided by an artificial parapet, one reaches other rooms used as dwellings.

### Rocca di Giacobbe

The Rocca di Giacobbe, located along the consortium road that leads from Bivio S. Giacomo to C/de Casale and Musa, consists of an imposing sandstone rock also known as *Rocca del Ciolo* (from the nickname of the owner). The caves (eight rooms in all) constituted a Hellenistic necropolis that was later reused for habitation purposes in late Antique and the Middle Ages; there are corridors and staircases carved entirely out of the rock, and an adjoining chapel (altered, however, between the 16th and 17th centuries).

Other caves dot the surrounding area, mostly burial chambers dating back to late antiquity.



### Ingrottato C/da Caratia

This splendid example of rock perforation for habitation purposes, built on a long chain of quartzarenitic emergences, is located along the consortium road that from Bivio S. Giacomo reaches C/de Mercadante and Castagna.

The cave complex is made up of three large rooms excavated in unspecified ancient times, used over time both as dwellings and as military outposts for controlling the territory and a resting place.

In the present day, the current owner has recovered one of the two large caves for residential purposes, restoring the second and third in an original and professional manner, placing there a museum of rural civilisation enriched with ancient agricultural tools that, together with the adjoining farmhouse, constitute a “didactic itinerary of rural civilisation”.





### Ingrottato Former Feudo Piemartino

These are the remains of a small rocky complex located in the Piemartino estate, *ab origine* owned by the noble Russo family, and Militello; possibly a protohistoric necropolis, in feudal times it was incorporated into the settlement; in the second half of the 19th century, the residential structure was transformed into an Art Nouveau villa, and the large cave became a reception hall; using the ancient staircase carved out of the rocky counter, one reaches a second cave on the floor above.

In 1980, the former feud, with the attached villa, was purchased by the Proto da Cerami family, who oversaw the restoration, preserving the original state of the caves.

In a small neighbouring sandstone emergence, set into the rock, is a small church with a capacity of about 20 people that, in its main axis, respects the canonical east-west orientation.

A vast, centuries-old olive grove, of great environmental charm, characterises the surrounding area and is also a great monument of nature to be preserved.



# Le torri saracene e Torre di Monterosso

di Paolo Tortorici

La Sicilia è stata da sempre una terra d'invasioni e di conquista e non c'è stato popolo in espansione, o anche solo desideroso di bottino, che non si sia preoccupato di rivolgere le proprie attenzioni all'isola.

Chiaramente ogni invasore temeva che qualche altro popolo gli ricambiasse la cortesia, trasformandolo da conquistatore in conquistato e pertanto creava una propria linea difensiva utilizzando e migliorando quella già esistente, realizzata dal predecessore. In un'isola, chiaramente, il pericolo poteva venire solo dal mare e ben lo sapeva l'invasore del momento, perché proprio da lì lui era venuto. Nasceva così l'esigenza difensiva di segnalare velocemente all'entroterra l'approssimarsi di un eventuale nemico, in modo che la popolazione si preparasse alla difesa e sfumasse l'effetto sorpresa dell'invasore. Ecco che nascevano le "Torri saracene".

Queste torri, pur essendo presidiate da uomini in arme, non potevano certo nutrire l'ambizione di respingere un attacco in forze, anche se risulta che in qualche occasione riuscivano a respingere l'attacco di piccoli gruppi di sbandati. La loro funzione era in effetti quella di allertare la popolazione con un notevole anticipo in modo da consentirle di preparare la difesa e respingere l'aggressore, ma soprattutto di scappare verso l'interno. L'allarme era dato con il più classico dei metodi e cioè con segnali di fumo di giorno e con fuochi di notte, sistema già in uso fin dal tempo dei Greci.

Si ha notizia che alcune torri esistessero già al tempo della dominazione bizantina, e quindi intorno al settimo secolo. Nel decimo secolo, con la dominazione araba, il sistema difensivo fu migliorato e ampliato e così continuarono a fare anche gli altri dominatori che si sono succeduti nel tempo e cioè Bizantini, Arabi, Normanni ecc.

Per la verità tutta questa successione di dominatori diversi fa sorgere seri dubbi circa la validità del sistema difensivo adottato e appare chiaro che non era sufficiente avvistare in tempo il nemico, ma poi bisognava in ogni caso combattere e sperare di vincere o almeno di sopravvivere. La maggiore carenza del sistema era rappresentata dal fatto che le torri venivano erette solo in prossimità delle città, delle sorgenti, degli opifici, delle foci dei fiumi e quindi in siti isolati e facilmente aggirabili con uno sbarco effettuato in una zona non presidiata per poi sferrare l'attacco via terra. Pertanto ogni nuovo dominatore infittiva il sistema difensivo rendendolo sempre più capillare.

Delle torri di queste epoche restano ormai solo notizie storiche, non solo per la vetustà delle opere, ma anche per i rifacimenti che venivano eseguiti e che spesso distruggevano le preesistenze.

Dopo i Vespri siciliani cominciarono le incursioni dei Musulmani del

Nord-Africa e quindi si rinforzarono ancora le difese costiere. Come se non bastasse, alle incursioni dei predoni saraceni si sommarono quelle dei Turchi, che nelle loro scorrerie uccidevano, rubavano tutto il possibile e rendevano schiavi i sopravvissuti. Questo tipo di attacchi pirateschi da parte di un nemico infido, sfuggente e pericoloso, senza una guerra palese e 'ufficiale' deve essere stato terribile per gli abitanti delle coste, e prova ne sia che il detto dialettale "mamma li Turchi" ancora sopravvive dopo tanti secoli, a misura di quali traumi abbiano dovuto subire all'epoca le popolazioni siciliane.

Si continuarono sempre a realizzare torri di avvistamento lungo la costa, a difesa di quelli che oggi definiremmo siti sensibili. Il fatto curioso è che queste torri siano comunemente definite "torri saracene", come se fossero state realizzate dagli operosi Saraceni, mentre erano costruite proprio per difendersi dagli stessi, e quindi contro di loro.

Sotto il dominio spagnolo i viceré dell'Isola, ben preoccupati di perdere la Sicilia che costituiva un potente caposaldo al centro del Mediterraneo, cominciarono a preoccuparsi della difesa del territorio e non più del singolo sito. Il viceré De Vega nel 1549 iniziò un primo piano per la costruzione di una decina di torri di avvistamento dislocate lungo tutto il litorale della Sicilia e nel 1579 si elaborò l'idea di una cintura di torri a difesa di tutta la costa. Si sarebbero realizzate nuove torri nelle zone scoperte e si sarebbero adattate e ripristinate quelle che avevano i requisiti necessari a garantire il controllo di un adeguato tratto di litorale.

Il viceré Colonna incaricò l'architetto Spannocchi di verificare le esigenze difensive dell'Isola, percorrendone tutto il perimetro. A seguito di tale visita l'architetto elaborò un progetto difensivo individuando i siti in maniera tale che le torri avrebbero avuto una concreta corrispondenza con le torri contigue in modo da realizzare un sistema segnaletico chiuso.

Dalla Deputazione del Regno fu incaricato l'ingegnere fiorentino Camillo Camilliani affinché facesse anche lui una ricognizione delle torri esistenti e ne prevedesse di nuove per garantire la sicurezza dell'Isola. Anche il Camilliani evidenziò l'esigenza che i siti delle torri dovevano permettere il controllo di un ampio spazio di mare e consentire la visibilità delle torri contigue che, in caso di assalto, a loro volta avrebbero acceso altri fuochi e allertato la popolazione.

Oltre a indicare con autorevolezza i siti, riportandone in mappe le ubicazioni, i due tecnici dettero anche prescrizioni sulla ristrutturazione delle torri esistenti e da poter riutilizzare e addirittura sul tipo di armamento che ogni torre doveva avere. Fu abbandonata la forma cilindrica delle vecchie torri esistenti e fu prevista la torre a



pianta quadrangolare multipiano, poderosa e imponente.

Con la realizzazione della cintura di difesa completa fu ormai scongiurato il rischio delle visite a sorpresa dei predoni musulmani o delle navi da "corsa" al soldo di qualche nazione europea che provava a rimpinguare le proprie casse e c'è anche da considerare che la vista di una serie di fuochi che man mano si accendevano sulla costa, a conferma di essere stati scoperti, doveva scoraggiare non poco gli assalitori e far scemare le loro velleità battagliere, fondate sull'imprevedibilità della loro azione.

Ormai tutto il sistema difensivo era costituito da torri pressoché identiche fra di loro e realizzate secondo le precise indicazioni dei Camilliani, che individuò un modello standard razionale e piuttosto efficace come appresso indicato:

- La pianta era sempre quadrangolare e prossima al quadrato;
- La prima elevazione era realizzata senza accesso dall'esterno e con spesse mura a scarpa che attenuavano l'eventuale urto di un proiettile proiettandolo verso l'alto e limitando quindi la componente orizzontale della forza dell'impatto;
- Il piano terra era adibito a magazzino per scorte di viveri e materiali ed era accessibile solo dal primo piano con una botola;

- Il primo piano aveva accesso dal lato terra del quadrato di base, tramite una scala di corda o comunque retraibile. I difensori salivano al primo piano e ritiravano la scala impedendo l'accesso agli aggressori;

- A difesa della porta d'ingresso si realizzava una bertesca che, mentre teneva al riparo i difensori, consentiva di lanciare pietre o pesi di vario tipo o addirittura liquidi ustionanti contro gli aggressori;

- Si accedeva al piano superiore tramite una scala ricavata nello spessore di un muro del primo piano;

- Il piano superiore, in cui era posta l'artiglieria, era costituito in parte da una zona edificata, con il resto lasciato a terrazzo, oppure da un terrazzo per tutta la superficie.

I siti in cui si realizzavano le torri non erano necessariamente in riva al mare, ma generalmente erano costituiti da rilievi e speroni di roccia prospicienti il litorale, che, anche se arretrati, consentivano alle vedette di controllare un più ampio orizzonte.

Si evidenzia che il materiale usato per la costruzione era sempre quello reperibile in zona.

Alcune torri ormai sono ridotte in pessimo stato e di altre rimangono solo poche tracce murarie, ma parecchie di esse sono ancora oggi



esistenti e in buono stato, e un giro in macchina consente a chi percorre, anche distrattamente, le strade costiere di vederne alcune che catturano immediatamente lo sguardo spiccando contro il cielo quasi a sfidare le ingiurie del tempo e degli uomini.

Ovviamente, per quanto ben progettato e ben realizzato, non bastava certo la nascita di uno di quegli edifici ad assicurare la tranquillità e a garantire la salvezza delle popolazioni costiere, senza la presenza del personale addetto e appositamente addestrato. Nella torre c'erano tre militari, tre "torrari": il caporale comandante del gruppo, un artigiere (bombardiero) e un soldato. Uno dei tre doveva essere sempre di guardia. Esistono documenti che riportano le paghe mensili dei militari e risulta che queste erano differenziate sia in funzione del grado, sia in funzione della specializzazione. Chi veniva pagato meno era ovviamente il soldato. L'armamento era costituito da armi leggere personali e da armi pesanti poste sulla terrazza. Con l'evolversi della tecnologia bellica anche l'armamento delle torri veniva ammodernato, soprattutto per quanto riguarda le armi pesanti, che, avendo maggiore gittata, potevano offendere il nemico quando esso era ancora al largo. Era stato canonizzato anche il tipo di difesa, che andava dal "piombante", realizzato con l'utilizzo di armi leggere o con il lancio di sassi da sopra la bertesca contro chi si avvicinava alla porta d'ingresso, al "tiro angolato" da sopra la terrazza, dando un angolo (alzo) al pezzo di artiglieria in modo da avere una maggiore gittata, al "tiro a mitraglia", con proiettili costituiti da pezzi di ferro, chiodi, catene e tutto quello che poteva servire per spazzare via eventuali assalitori ormai prossimi alla costa. Quello che non era mai mutato era il cumulo di fascine e di stoppie che i torrari accendevano di notte per segnalare con i fuochi le visite indesiderate e le vecchie gomene e altro materiale capace di generare molto fumo con la combustione, utilizzati di giorno per lo stesso scopo. Se la torre di avvistamento si trovava nei pressi di un centro abitato, per dare l'allarme si ricorreva anche a un segnale sonoro utilizzando una grossa conchiglia, chiamata in dialetto "brogna".



Una delle torri saracene molto ben conservate è quella realizzata in territorio di Realmonte, provincia di Agrigento, in contrada Monterosso e chiamata pertanto Torre Monterosso. Molto probabilmente sul sito ne preesisteva una a pianta circolare e quindi di forma cilindrica. Sorge intorno a quota 130 metri s.l.m., si trova piuttosto arretrata dalla costa, ma sfrutta l'altezza del sito per acquisire la vista di un larghissimo orizzonte. Dista in linea d'aria circa tre chilometri da Siculiana e due chilometri e mezzo da Realmonte. Le strade che da entrambi i paesi portano alla torre sono di facile percorrenza.

Nelle giornate più limpide la vista riesce a spaziare per decine di chilometri fino a Capo Bianco e Capo S. Marco verso Ovest (Sciaccia) e Punta Bianca verso Est (Porto Empedocle – Agrigento).

La torre rispetta punto per punto le indicazioni progettuali del Camilliani e i particolari riportati di seguito, a essa riferiti, sono in gran parte comuni alle altre torri esistenti.

La pianta è pressoché quadrata, con lati alla base di metri 12 per 12 circa, e un basamento con altezza variabile da zero a quasi due metri che serve a livellare il piano d'imposta, recuperando la lieve pendenza naturale. Il piano terra ha i muri a scarpa fino all'altezza di circa sette metri e da questa quota è spiccato il primo piano, con muri verticali e misure in pianta di metri dieci per dieci.

Il secondo piano è costruito per poco più della metà della superficie, mentre la restante parte è lasciata a terrazza. Al piano terra non esiste alcuna apertura e l'ingresso alla torre avviene attraverso una porta al primo piano sul prospetto Nord-Est. Come già detto, la scala (verosimilmente di corda), dopo che i "torrari" erano entrati veniva tirata su per non consentire accessi indesiderati. C'è anche la bertesca, con accesso dal secondo piano e sostenuta da mensole in pietra, a ulteriore protezione dell'ingresso, e questa era l'ultima possibilità di difendersi e di offendere il nemico, facendogli cadere in testa materiale vario e grossi pesi, se per caso avesse superato ogni altro ostacolo e cercasse di varcare la porta di ingresso. Fra la bertesca e la porta si nota un medaglione con stemma nobiliare, ma non più leggibile e distinguibile. Da notare che sulla diagonale che va dallo spigolo Sud-Ovest a quello Nord-Est della copertura del primo piano si trovano due balconi sorretti anch'essi da mensole in pietra.

L'interno della torre stupisce per il suo eccellente stato, dovuto evidentemente ai buoni materiali adottati e all'attenta mano d'opera delle maestranze. L'ampio vano al primo piano ha la copertura costituita da una volta a botte perfettamente integra. Si intravede la botola per l'accesso al piano terra, che doveva contenere riserve idriche, derrate alimentari, fascine di legno, proiettili, carbone e legna per il camino e quanto necessario ai torrari e alla difesa della torre. Nello spessore dei muri sono state ricavate delle nicchie, di cui una sicuramente conteneva il camino. Un piccolo vano con finestrella e una condotta di scarico in laterizio visibile dall'esterno in corrispondenza di essa fanno supporre l'esistenza di una latrina. Da questo vano si accede a due piccoli ambienti sicuramente adibiti a vani dove dormire. Tutti i vari ambienti sono dotati di finestre da



cui si ammira un magnifico spettacolo. Il secondo piano è costituito da due vani da cui si accede alla terrazza, dove era disposta l'artiglieria pesante.

Da uno dei vani si accede al balconcino posto a Nord-Est e dalla terrazza a quello posto a Sud-Ovest. L'esistenza di due soli balconi, che rompono la simmetria della pianta, è giustificata dal fatto che i torrari erano solo in tre e che da ognuno dei balconi si potevano controllare due lati della costruzione, quindi con il minimo numero di manufatti e di uomini si controllavano tutti e quattro i lati.

Si hanno numerosi documenti storici che ci forniscono varie e interessanti informazioni, quali la provenienza dei torrari che venivano dal distaccamento di Milizia del Reggimento Girgenti e inoltre quella dei singoli militi dai comuni vicini quali: Montereale, Siculiana, Aragona, Raffadali, S. Elisabetta, Comitino, Alessandria. Alcuni nomi di questi paesi sono ovviamente quelli dell'epoca. L'armamento era composto da "un cannone di ferro di calibro 5 libbre, con una cassa e ruote, un mascolo d'avviso di ferro, 4 schioppi, 4 spingardi con i suoi cavalletti e fuochi d'armi".

I racconti locali danno notizie sulle azioni di difesa e riferiscono che i torrari di Monterosso spesso respinsero a cannonate i predoni,

parteciparono attivamente e con successo ad azioni contro i pirati e in azioni più ravvicinate impedirono con tiri di schioppo uno sbarco di Turchi. Parrebbero per la verità notizie eccessivamente benevole, ma per certo testimoniano una vita difficile, piena di pericoli e d'incertezze, in un'epoca in cui non solo c'era poca difesa contro le malattie e i malanni 'naturali', ma in cui c'era anche il rischio concreto che l'operosità, la tranquillità e la serenità di una popolazione potessero essere annullate di punto in bianco da un assalto improvviso di uomini che per cupidigia e sete di bottino non esitavano a togliere la vita ad altri uomini.

Dalla torre si gode una vista mozzafiato. Ci si affaccia sulla campagna circostante e sul mare come da un belvedere, si dominano i litorali adiacenti e lo sguardo si spinge fino ai più lontani capi e promontori. All'orizzonte il colore del mare sfuma in quello del cielo e più vicino alla costa il blu del mare è sempre più intenso e poi sulla terraferma ci stupiscono il bianco delle marne, il grigio dei gessi, il rosso delle calcareniti. Là dove un poco di terriccio è riuscito a resistere alla forza del vento, sono germogliate le prime piantine e queste hanno trattenuto un altro po' terreno. Si è formato così uno strato vegetale che, per quanto poco profondo, ha consentito lo svilupparsi di una

vegetazione più ricca. Attorno alla torre non ci sono piante di alto fusto, poiché le notevoli pendenze e l'acqua di ruscellamento non consentono il formarsi di uno strato fertile profondo, ma gli arbusti e le piante meno esigenti vegetano, con i loro colori e i loro profumi. Ecco quindi che sul promontorio troviamo la palma nana, l'euforbia, il rosmarino, il timo, l'origano, l'ampelodesma, l'iris, l'artemisia, il cipollazzo, il finocchio selvatico, la borragine, lo spaccasassi e le altre piante tipiche della macchia mediterranea, mentre lontano, nelle parti basse e più pianeggianti spicca il bruno delle zone coltivate.

La Torre Monterosso si erge poderosa sul suo promontorio. Si tenga presente che la torre non ha mai avuto una manutenzione che tendesse alla sua conservazione, ma solo degli interventi che ne hanno peggiorato l'aspetto. Non esistono più i pavimenti interni e anche quelli dei balconcini e della bertesca, miracolosamente e forse l'ultima ben conservata fra tutte quelle delle torri esistenti. Purtroppo le acque meteoriche non sono state più raccolte e correttamente smaltite e appena attaccheranno la volta del primo piano potranno verificarsi dei crolli non più recuperabili e si perderà uno dei migliori esempi di architettura difensiva siciliana.

Un intervento improvido e assurdo è stato quello della costruzione

di una scala in muratura per l'accesso al primo piano. Parrebbe che questa scala sia nata per le riprese di qualche scena di un film realizzato da quelle parti, ma non si è avuta più cura di eliminarla e per qualche tempo ha consentito l'accesso di persone all'interno, con le conseguenze di un maggior deterioramento. La scala era stata realizzata con due pareti laterali in conci di tufo e lo spazio fra queste due pareti era stato riempito con pietrame di tufo sommariamente legato. È evidente che si tratta di una superfetazione, incongrua all'impianto originario dell'edificio. Fra l'altro un esame strutturale evidenzia subito che si tratta di un'aggiunta postuma, perché manca ogni connessione con l'impianto murario originario. La precarietà statica di questo elemento aggiunto evidentemente si era subito palesata, e si era cercato di rimediare con l'apposizione di robuste chiavarde in ferro, che oggi pendono miseramente e senza efficacia. Ora esso non è più praticabile perché in alcune zone si è svuotato all'interno e costituisce un serio pericolo per chi volesse avventurarsi a percorrerlo.

Un altro elemento aggiunto è costituito dalle pavimentazioni dei balconcini realizzate con solettine in cemento armato. Verosimilmente la torre è stata riusata durante la seconda guerra mondiale e a tale





epoca potrebbero risalire queste solette. Anche queste non hanno retto e sono completamente distrutte.

Fa riflettere la considerazione che le opere più recenti sono ormai distrutte e la vecchia torre invece continua a mostrarsi integra nella sua solennità.

Pur trattandosi di un edificio militare destinato alla difesa e con una concezione progettuale molto razionale, la torre presenta delle interessanti caratteristiche architettoniche che mostrano una notevole cura del particolare e la rendono ancora più interessante. Il basamento di blocchi squadrati, da cui spicca la costruzione, serve essenzialmente a livellare il piano d'imposta, ma è stato realizzato più largo della base del tronco di piramide che costituisce il piano terra della torre, contribuendo al senso di solidità e d'imponenza che il complesso suscita nell'osservatore. I piani sono marcati da robusti elementi toroidali che perimetrano la costruzione e interrompono la linearità delle pareti, rendendo la torre più agile e meno tozza. I cantonali in pietra viva squadrata sporgono rispetto alle pareti intonacate, creando un gradevole effetto decorativo. Tutti i vani di porte e finestre sono perimetrati con blocchi squadrati in pietra viva, sempre sporgenti rispetto alle pareti intonacate.

Le mensole che sorreggono la bertesca, anche se di piccole dimensioni, hanno una modanatura a doppia voluta che riprende la forma toroidale dell'interrotto marcapiano del primo livello.

Di notevole interesse sono infine le mensole dei balconi. Solo la prima

mensole di ogni lato è perpendicolare alla parete cui è incastrata. Quella sullo spigolo si sviluppa sulla diagonale del quadrato di base e quella intermedia, che più stupisce, è orientata verso la mensola posta sulla diagonale. Le mensole si aprono a ventaglio ed è come se i prolungamenti di tutte s'incontrassero in un punto interno alla torre. Il balcone però non è a ventaglio: i suoi lati sono paralleli alle pareti. Il fronte delle mensole è variamente sagomato e la mensola intermedia non ha il fronte ortogonale ai lati, come le altre. Il suo fronte recupera la differenza ai novanta gradi dell'angolo all'incastro e il fronte torna a essere parallelo alla parete della torre. In pratica in una proiezione ortogonale le superfici del fronte delle due prime mensole coincidono con il filo della mensola in diagonale, posta a quarantacinque gradi e quindi più aggettante, e vengono rappresentate con un'unica linea. La mensola sulla diagonale ha maggiore altezza, a causa del maggiore aggetto, e l'unico elemento in più che si vede nell'ipotetica proiezione ortogonale di cui sopra è l'ultima sagomatura nella sua parte più bassa.

Il degrado ormai iniziato della torre Monterosso impone interventi mirati e qualificati per ridare vita a questo interessantissimo monumento, che rappresenta una fetta di un travagliato periodo della storia siciliana e uno dei migliori esempi della difesa costiera siciliana contro le invasioni di potenze straniere e piratesche.

Gli interventi, esclusivamente di restauro conservativo, dovranno conseguire il fine del recupero strutturale, del recupero ornamentale e della migliore fruizione del manufatto.

Le tre tipologie di intervento ovviamente richiedono approfonditi esami non distruttivi della struttura muraria, degli orizzontamenti e dei rivestimenti, eseguiti con le più avanzate tecnologie in modo da dare contezza delle migliori e più adeguate metodologie di intervento e avere la certezza di ben operare.

Nelle vicinanze esiste un'altra torre ed è auspicabile che quella in discorso non faccia la stessa fine.



# The Saracen Towers and Monterosso Tower

by Paolo Tortorici

**S**icily has always been a land of invasion and conquest, and there has never been a people in expansion, or even just eager for loot, who did not turn their attentions to the island.

Clearly every invader feared that some other people would return the courtesy, transforming them from conqueror to conquered, and therefore created their own line of defence using and improving on the existing one built by their predecessor. On an island, of course, danger could only come from the sea, and the invader of the moment knew this well, for that is where he had come from. Thus was born the defensive need to signal quickly to the hinterland the approach of a possible enemy, so that the population would prepare for defence and blur the surprise effect of the invader. Hence the 'Saracen Towers' were born.

These towers, although manned by men-at-arms, could certainly not feed the ambition of repelling an attack in force, although it appears that on a few occasions they did manage to repel the attack of small groups of stragglers. Their function was in fact to alert the population well in advance so that they could prepare their defence and repel the attacker, but above all to flee inland. The alarm was given by the most classic of methods, namely with smoke signals during the day and with fires at night, a system already in use since Greek times.

There are reports that some towers already existed at the time of Byzantine rule, and thus around the seventh century. In the tenth century, with the Arab domination, the defence system was improved and extended, and this is what the other successive rulers continued to do, namely the Byzantines, the Arabs, the Normans, etc.







To tell the truth, this whole succession of different rulers casts serious doubts on the validity of the defensive system adopted, and it is clear that it was not enough to spot the enemy in time, but then one had to fight and hope to win or at least survive. The major shortcoming of the system was the fact that towers were only erected near towns, springs, factories and river mouths, and therefore in isolated sites that could be easily circumvented by landing in an unmanned area and then launching the attack by land. Therefore, each new ruler thickened the defence system, making it more and more capillary.

All that remains of the towers from these periods is historical information, not only because of the age of the works, but also because of the reconstructions that were carried out and that often destroyed the pre-existing structures.

After the Sicilian Vespers, the incursions of the Muslims from North Africa began and the coastal defences were again reinforced. As if that were not enough, the raids of the Saracen marauders were joined by those of the Turks, who in their raids killed, stole everything they could and enslaved the survivors. This kind of piratical attack by a treacherous, elusive and dangerous enemy, without a clear and 'official' war, must have been terrible for the coastal inhabitants, and proof of this is that the dialectal saying 'mamma li Turchi' still survives after so many centuries, a measure of what traumas the Sicilian populations had to endure at the time.

Watchtowers continued to be built along the coast, to defend what today we would call sensitive sites. The curious fact is that these towers are commonly referred to as 'Saracen towers', as if they had been built by the industrious Saracens, whereas they were built precisely to defend themselves against them.

Under Spanish rule, the island's viceroys, well concerned about losing Sicily, which constituted a powerful stronghold in the centre of the Mediterranean, began to worry about the defence of the territory and no longer of a single site. In 1549, Viceroy De Vega began an initial plan for the construction of a dozen or so watchtowers located along the entire coastline of Sicily, and in 1579, the idea of a belt of towers to defend the entire coastline was drawn up. New towers would be built in the uncovered areas and those that met the necessary requirements would be adapted and restored to ensure the control of an adequate stretch of coastline.

Viceroy Colonna commissioned the architect Spannocchi to verify the island's defensive requirements by walking the entire perimeter. Following this visit, the architect drew up a defensive project, identifying the sites in such a way that the towers would have a concrete correspondence with the contiguous towers so as to create a closed signal system.

The Florentine engineer Camillo Camilliani was commissioned by the Deputation of the Kingdom to also survey the existing towers and plan new ones to guarantee the island's security. Camilliani, too, emphasised the need for the sites of the towers to allow for the control of a large area of sea and to allow for the visibility of adjacent towers that, in the event of an assault, would in turn light other fires and alert the population.

In addition to authoritatively indicating the sites, showing their locations on maps, the two engineers also gave prescriptions for the renovation of existing towers that could be reused and even the type of armament each tower should have. The cylindrical shape of the existing towers was abandoned and the multi-storey, mighty, quadrangular tower was planned.

With the construction of the complete defence belt, the risk of surprise visits from Muslim raiders or corsair ships in the pay of some European nation trying to replenish its coffers was now averted, and the sight of a series of fires being lit on the coast, confirming that they had been discovered, should have discouraged the attackers and diminished their fighting ambitions, based on the unpredictability of their action.

By this time, the entire defence system consisted of towers that were almost identical to each other and built according to the precise indications of Camilliani, who identified a rational and rather effective standard model as shown below:

- The plan was always quadrangular and close to square;
- The first elevation was built without access from the outside and with thick scarp walls that mitigated the possible impact of a projectile by projecting it upwards and thus limiting the horizontal component of the force of the impact;
- The ground floor was used as a warehouse for supplies and materials and was only accessible from the first floor via a trapdoor;
- The first floor had access from the ground side of the base square,



via a rope ladder or otherwise retractable. The defenders climbed up to the first floor and retracted the ladder, preventing access to the attackers;

- In defence of the entrance door, a bertesca was built, which, while keeping the defenders sheltered, allowed stones or weights of various types or even burning liquids to be thrown at the attackers;
- The upper floor was accessed via a staircase cut into the thickness of a wall on the first floor;
- The upper floor, where the artillery was placed, consisted in part of a built-up area, with the rest left as a terrace, or a terrace for the entire surface.

The sites where the towers were built were not necessarily on the seashore, but generally consisted of reliefs and spurs of rock facing the coastline, which, although set back, allowed the lookouts to control a wider horizon.

It should be noted that the material used for construction was always that available in the area.

Some towers are now in a poor state of repair and of others only a few traces of masonry remain, but several of them are still extant and in good condition, and a drive along the coastal roads allows even the most distracted driver to see some that immediately catch the eye, standing out against the sky as if defying the ravages of time and men.

Obviously, no matter how well planned and well executed, one of those buildings was certainly not enough to ensure the tranquillity and safety of the coastal population without the presence of specially trained personnel. There were three soldiers in the tower, three 'torrari': the corporal commanding the group, a gunner (bombardier) and a soldier. One of the three had to be on guard duty at all times. There are documents that record the monthly wages of soldiers and it appears that these were differentiated according to both rank and specialisation. The one who was paid the least was obviously the soldier. The armament consisted of personal light weapons and heavy weapons placed on the terrace. With the evolution of war technology, the armament of the towers was also being modernised, especially with regard to heavy weapons, which, having greater range, could offend the enemy while he was still offshore. The type of defence was also canonised, ranging from 'piombante', achieved by using light weapons or by throwing stones from above the bertesca against those approaching the entrance gate, to 'angled firing' from above the terrace, giving an angle (alzo) to the artillery piece so as to have greater range, to 'machine-gun fire', with projectiles made of pieces of iron, nails, chains and anything else that could be used to wipe out any assailants now close to the coast. What had never changed was the pile of faggots and stubble that the 'torrari' lit at night to signal unwanted visitors with fires, and the old ropes and other material capable of generating a lot of smoke with combustion, used during the day for the same purpose. If the watchtower was located near a built-up area, a sound signal was also used to sound the alarm using a large shell, called a 'brogna' in dialect.



One of the well-preserved Saracen towers is the one built in the territory of Realmonte, province of Agrigento, in the Monterosso district and therefore called Torre Monterosso. Most probably, one with a circular plan and therefore cylindrical in shape pre-existed on the site. Rising around 130 metres above sea level, it is set rather far back from the coast, but takes advantage of the height of the site to acquire a view of a wide horizon. As the crow flies, it is about three kilometres from Siculiana and two and a half kilometres from Realmonte. The roads leading from both towns to the tower are easy to follow.

On clear days, the view can sweep for tens of kilometres as far as Capo Bianco and Capo S. Marco to the west (Sciacca) and Punta Bianca to the east. (Porto Empedocle - Agrigento).

The tower respects Camilliani's design indications point by point, and the details shown below, referring to it, are largely common to the other existing towers.

The ground plan is almost square, with sides at the base measuring approximately 12 by 12 metres, and a basement with a height varying from zero to almost two metres serves to level the base of the tower, recovering the slight natural slope. The ground floor has scarp walls up to a height of approximately seven metres, and from this height the first floor stands out, with vertical walls and plan measurements of ten by ten metres.

A little more than half of the second floor is built, while the remaining part is left as a terrace. There is no opening on the ground floor and the entrance to the tower is through a door on the first floor on the north-east elevation. As already mentioned, the staircase (probably made of rope) was pulled up after the 'torrari' had entered so as not to allow unwanted access. There is also the bertesca, with access from the second floor and supported by stone brackets, as further protection of the entrance, and this was the last chance to defend oneself and to offend the enemy, by dropping various materials and heavy weights on his head, if by chance he overcame every other obstacle and tried to pass through the entrance door. A medallion with a noble coat of arms can be seen between the bertesca and the door, but it is no



longer legible and distinguishable. Note that on the diagonal running from the south-west to the north-east corner of the first floor roof are two balconies also supported by stone corbels.

The interior of the tower is astonishing for its excellent condition, evidently due to the good materials used and the careful labour of the workers. The large room on the first floor has a perfectly intact barrel-vaulted roof. One can glimpse the trapdoor for access to the ground floor, which must have contained water reserves, foodstuffs, bundles of wood, bullets, charcoal and wood for the chimney and what was needed for the garrison and tower's defence. In the thickness of the walls are niches, one of which certainly contained the fireplace. A small compartment with a small window and a brick drain visible from the outside in correspondence with it suggest the existence of a latrine. This compartment leads to



two small rooms that were certainly used as sleeping quarters. All the various rooms have windows from which a magnificent view can be admired. The second floor consists of two rooms from which one can access the terrace, where the heavy artillery was placed.

One of the rooms gives access to the balcony located to the north-east and the terrace to that located to the south-west. The existence of only two balconies, which break the symmetry of the plan, is justified by the fact that there were only three keepers and that from each of the balconies two sides of the building could be controlled, so with the minimum number of artefacts and men, all four sides could be controlled.

We have numerous historical documents that provide us with various interesting information, such as the origin of the *torrari*, who came from the Militia detachment of the Girgenti Regiment, and also that of the individual militia from neighbouring municipalities such as: Montereale, Siculiana, Aragona, Raffadali, S. Elisabetta, Comitino, Alessandria'. Some of the names of these towns are obviously those of the time. The armament consisted of 'an iron cannon of 5-pound calibre, with a case and wheels, an iron warning masculine, 4 rifles, 4 spingardas with its mounts and weapon fires'.

Local accounts give news of defensive actions and report that the *Torrari di Monterosso* often repelled marauders with cannon shots, took an active and successful part in actions against pirates and in closer actions prevented a Turkish landing with rifle shots. They may seem overly benevolent, but they certainly testify to a difficult life, full of dangers and uncertainties, at a time when not only was there little defence against 'natural' illnesses and diseases, but when there was also a real risk that the industriousness, tranquillity and serenity of a population could be suddenly cancelled out by a sudden assault by men who, out of greed and thirst for booty, did not hesitate to take the lives of others.

There is a breathtaking view from the tower. One overlooks the surrounding countryside and the sea as if from a belvedere, one dominates the adjacent coastline and one's gaze reaches as far as the most distant capes and promontories. On the horizon the colour of the sea fades into that of the sky, and closer to the coast the blue of the sea is ever more intense, and then on the land we are amazed by the white of the marls, the grey of the chalk, the red of the limestone. Where a little soil has managed to resist the force of the wind, the first seedlings have sprouted and these have held a little more soil. In this way, a plant layer was formed, which, although shallow, allowed richer vegetation to develop. There are no tall plants around the tower, since the steep slopes and runoff water do not allow a deep fertile layer to form, but shrubs and less demanding plants vegetate, with their colours and scents. Thus, on the promontory, we find dwarf palm, euphorbia, rosemary, thyme, oregano, *ampelodesm*, iris, *artemisia*, wild onion, wild fennel, borage, *spaccasassi* and other plants typical of the Mediterranean maquis, while far away, in the lower and flatter parts, the brown of the cultivated areas stands out.

The *Monterosso Tower* stands mightily on its promontory.

It should be noted that the tower has never had any maintenance aimed at its preservation, only interventions that have worsened its appearance. The interior floors and even those of the balconies and the *bertesca*, miraculously and perhaps the last well-preserved of all the existing towers, no longer exist. Unfortunately, the rainwater was no longer collected and properly disposed of, and as soon as it attacks the vaulting of the first floor, collapses can no longer be recovered and one of the best examples of Sicilian defensive architecture will be lost.

A sudden and absurd intervention was the construction of a masonry staircase for access to the first floor. Apparently, this staircase had

been created for the filming of some scene from a film made there, but no further care was taken to remove it, and for some time it allowed people to access the interior, with the consequences of increased deterioration. The staircase had been built with two side walls of tuff ashlar and the space between these two walls had been filled with roughly bound tuff stone. This was clearly a superfetation, incongruous to the original layout of the building. Among other things, a structural examination immediately shows that this is a posthumous addition, because it lacks any connection with the original wall layout.

The static precariousness of this added element had evidently become immediately apparent, and an attempt was made to remedy it with

the affixing of sturdy iron bolts, which now hang miserably and ineffectively. Now it is no longer practicable because in some areas it has emptied on the inside and constitutes a serious danger for those who would venture to walk along it.

Another added element is the flooring of the balconies made of reinforced concrete slabs. The tower was probably reused during the Second World War and these slabs could date back to that time. These, too, did not hold and are completely destroyed.

It is thought-provoking to note that the more recent works are now destroyed and the old tower, on the other hand, continues to show itself intact in its solemnity. Although it is a military building intended for defence and with a very rational design concept, the





tower has some interesting architectural features that show remarkable attention to detail and make it even more interesting. The base of squared blocks, from which the building stands out, serves essentially to level the ground floor, but it was made wider than the base of the truncated pyramid that constitutes the ground floor of the tower, contributing to the sense of solidity and impressiveness that the complex arouses in the observer. The floors are marked by strong toroidal elements that perimeter the construction and interrupt the linearity of the walls, making the tower more agile and less squat. The cantonments in squared stone protrude from the plastered walls, creating a pleasant decorative effect. All the door and window openings are bordered with square freestone blocks, again protruding from the plastered walls.

The corbels supporting the bertesca, although small in size, have a double scroll moulding that echoes the toroidal shape of the interrupted stringcourse on the first level.

Finally, the balcony corbels are of considerable interest. Only the first corbel on each side is perpendicular to the wall to which it is attached. The one on the corner runs along the diagonal of the base square and the middle one, which is most striking, is oriented towards the shelf



on the diagonal. The corbels fan out and it is as if the extensions of all of them meet at a point inside the tower. The balcony, however, is not fan-shaped: its sides are parallel to the walls. The front of the corbels is variously shaped and the middle corbel does not have its front orthogonal to the sides, like the others. Its front recovers the ninety-degree difference of the angle at the joint and the front returns to

being parallel to the tower wall. In practice, in an orthogonal projection, the front surfaces of the first two corbels coincide with the line of the diagonal corbel, set at forty-five degrees and therefore more projecting, and are represented with a single line. The shelf on the diagonal has greater height, due to the greater projection, and the only extra element seen in the hypothetical orthogonal projection above is the last moulding at its lowest part.

The deterioration that has now begun of the Monterosso tower calls for targeted and qualified interventions to restore life to this very interesting monument, which represents a slice of a troubled period in Sicilian history and one of the best examples of Sicilian coastal defence against the invasions of foreign powers and pirates. The interventions, exclusively of conservative restoration, will have to achieve the goal of structural recovery, ornamental recovery and better use of the artefact.

The three types of intervention obviously require in-depth non-destructive examinations of the masonry structure, the horizons and the cladding, carried out with the most advanced technologies in order to provide the best and most appropriate methods of intervention and to be certain of operating well.

There is another tower in the vicinity and it is to be hoped that the one in question will not come to the same end.





## SEGESTA TEATRO FESTIVAL

III edizione

26 luglio – 25 agosto 2024

direzione artistica  
CLAUDIO COLLOVÀ

Nell'emozionante scenario del  
PARCO ARCHEOLOGICO DI SEGESTA

Teatro, danza, musica, per un mese denso di programmazione artistica  
Al via da oggi le prevendite per tutti gli spettacoli

SERGIO CAMMARIERE QUARTET | LINA SASTRI | DANILO CAPEZZANI  
PABLO GIROLAMI/IVONA | FRIDA BOLLANI MAGONI&ALBERT ENO  
MIMMO CUTICCHIO | CLAUDIO COLLOVÀ | VIOLA GRAZIOSI  
NOA | MONO DANCE COMPANY | DEEP SKY | BARBARA GIZZI/DANIELE SALVO  
GIOVANNI CALCAGNO&VINCENZO PIRROTTA | GABRIELE VACIS/PEM  
ALBERTO SAMONÀ | NICK THE NIGHTFLY QUARTET ACOUSTIC SWING TRIO  
CLAUDIO TERZO | GIACOMO BARRACO | FRANCESCO MARILUNGO/KÖRPER  
PIPPO POLLINA&PALERMO ACOUSTIC QUINTET ROBERTO LATINI | ILENIA ROMANO  
MIRIAM PALMA | ALESSANDRA LUBERTI | STEFANO MALTESE

Un festival prezioso in un luogo di maestosa bellezza. Per riconnettersi con la storia e attivare un nuovo rapporto simbiotico con la Natura e con il Mito, provando a interpretare la condizione del mondo contemporaneo attraverso l'Antico.

Giunto alla sua **terza edizione**, torna il **Segesta Teatro Festival**, con la direzione artistica di **Claudio Collovà**, che **dal 26 luglio al 25 agosto** è in programma nel **Parco Archeologico di Segesta** diretto da **Luigi Biondo**, in particolare al **Teatro Antico** e al **Tempio**, immersi in uno scenario naturale unico: due luoghi che, come sottolinea il direttore artistico, nella loro immutata bellezza, offrono al nostro sguardo il senso della comunità, in un tempo sospeso al tramonto, all'alba e in notturna, in grado di riunirci ancora oggi attorno alla sacralità della condivisione, alla bellezza e alla forza delle parole, dei gesti e della musica.

Sostenuto dal **MiC - Ministero della Cultura** e promosso dal **Parco Archeologico di Segesta**, il Festival offrirà al pubblico un cartellone di eventi fra **teatro, danza, musica, spettacoli all'alba e al tramonto e uno speciale progetto multimediale nel buio della notte**, dedicato all'osservazione astronomica e all'esplorazione dei miti celesti. **Già da oggi aperte le prevendite per tutti gli spettacoli in programma** sul sito del Segesta Teatro Festival e sul circuito [vivaticket.com](http://vivaticket.com).

I biglietti saranno disponibili anche sul sito [coopculture.it](http://coopculture.it) con possibilità di abbonamenti e riduzioni.

**Sergio Cammariere, Lina Sastri, Danilo Capezzani** con la compagnia **Ivona, Noa, Frida Bollani Magoni** insieme ad **Albert Eno, Claudio Collovà, Viola Graziosi**, la **Mono Dance Company**, il progetto *site specific* **Deep Sky, Daniele Salvo, Giovanni Calcagno** e **Vincenzo Pirrotta**, **Alberto Samonà** con **Tito Rinesi & Ensemble Dargah, Nick The Nightfly, Mimmo Cuticchio, Gabriele Vacis, Acoustic Swing Trio, Claudio Terzo, Giacomo Barraco, Francesco Marilungo** con la compagnia **Körper, Pippo Pollina** alla guida del **Palermo Acoustic Quintet** e **Roberto Latini** sono fra i protagonisti di un'edizione che presenta **5 Prime nazionali, 7 progetti** firmati da artisti under 35 di cui 2 in prima assoluta, **3 appuntamenti all'alba, 11 spettacoli teatrali, 8 concerti, 3 coreografie**, per un totale di 23 appuntamenti in cartellone (30 con le repliche), cui si aggiungono i **4 laboratori** tenuti da **Ilenia Romano, Miriam Palma, Alessandra Luberti** e **Stefano Maltese**.

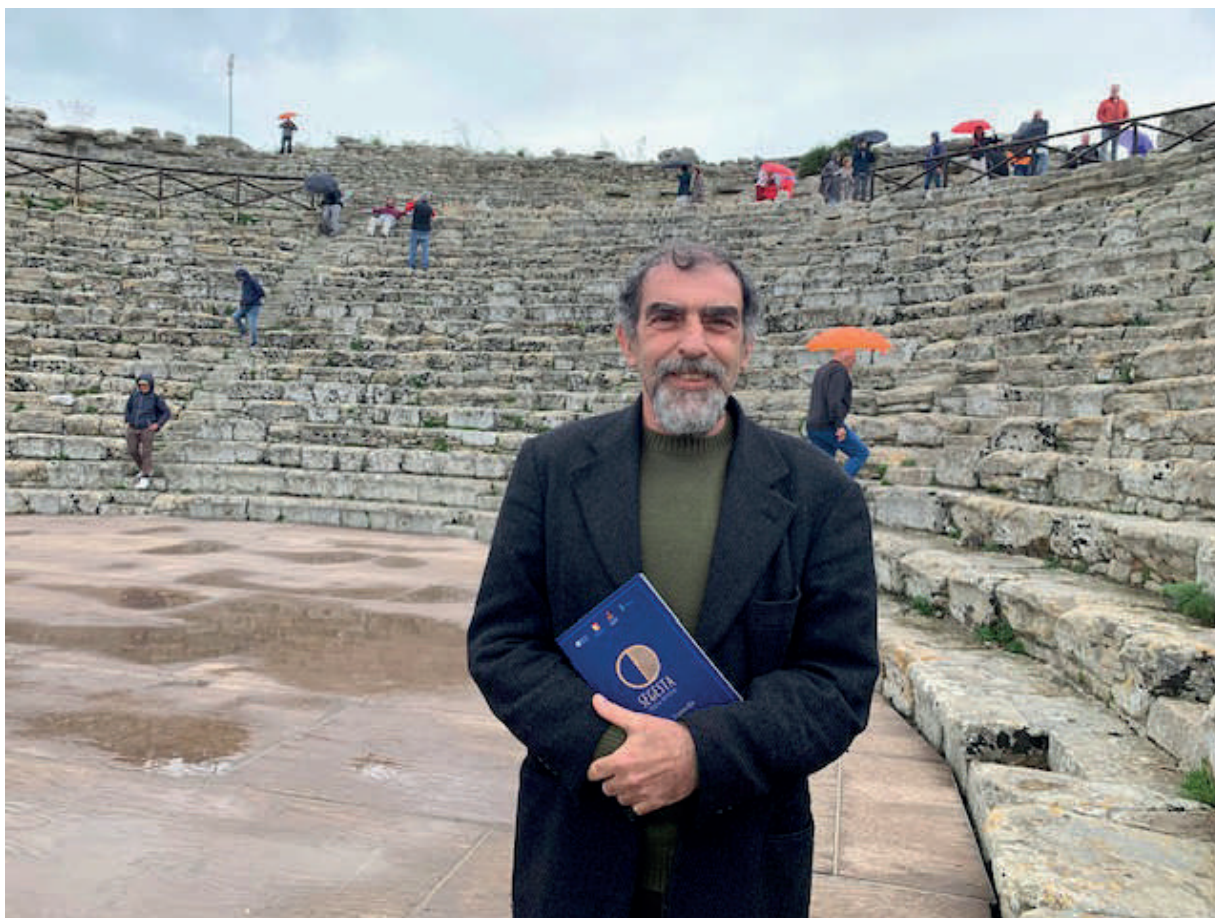


Molteplicità delle forme espressive e rilettura dei classici e del Mito in chiave contemporanea sono i due assi attorno al quale ruota un programma, attraversato da riflessioni sulla guerra e dal bisogno di pace in un mondo sconvolto da nuovi conflitti, impensabili fino a poco tempo fa. Come testimonia la presenza in programma di spettacoli come *I Persiani* di Claudio Collovà con Giuseppe Pambieri, *Sette a Tebe. Un terribile amore per la guerra* di Gabriele Vacis e *Gli Spartani* di Daniele Salvo, ma anche il concerto di Noa, artista israeliana da sempre impegnata sul fronte della pace. E, ancora, la spiritualità dei Dervisci e il ponte fra Oriente e Occidente secondo la scrittura di Alberto Samonà o lo smarrimento esistenziale del soldato in *Histoire du Soldat* di Mimmo Cuticchio.

Con 22 compagnie, oltre 150 fra artisti e tecnici e una presenza notevole di giovani autori, l'edizione 2024 propone un festival ideato e prodotto con estrema cura e passione, che guarda al presente e al futuro, tenendo stretta la relazione fra territorio e la scena performativa nazionale e internazionale.

**Il Direttore del Parco archeologico, Luigi Biondo** evidenzia *“come il Segesta Teatro Festival, orgogliosamente abbia esteso la sua eco verso panorami ampi e prestigiosi, senza perdere di vista la lettura del territorio e della sua storia millenaria: una stagione teatrale che ha allargato il suo raggio di azione anche grazie a nuove collaborazioni. Un polo dal quale irradiare nuove proposte rivolte all'arte contemporanea, alla letteratura italiana, al jazz e poi ad una serie di attività culturali per creare un ponte fra la Sicilia Occidentale e quella Orientale, recuperando l'antica sapienza dei Greci di rappresentare la vita con il teatro e con le arti. L'arte e la bellezza ci permetteranno di trovare nuova energia e ridare forza allo spirito di Segesta che non morirà mai”*.

*“Alla base delle nostre scelte – sottolinea il Direttore Artistico Claudio Collovà – la molteplicità delle forme espressive e le connessioni che le arti riescono a creare tra loro con l'interazione dei linguaggi e una ricerca di trasformazione e rilettura dei testi antichi e moderni nelle forme del contemporaneo. L'intento è vivere una esperienza unica in un parco archeologico incontaminato, un rito collettivo in grado di trasformare ogni spettatore in un viaggiatore di esperienze, rendendo possibile il contatto con il Sacro e con il Divino, vivendo il tempo fuori dall'ordinario, sospendendo la realtà esterna e per comprenderla meglio grazie alla bellezza”*.





Regione Siciliana  
Assessorato dei beni culturali  
e dell'identità siciliana



### Programma

Il festival si apre **venerdì 26 luglio** al **Teatro Antico**, con il concerto di **Sergio Cammariere**, affiancato dalla sua storica band composta da musicisti di altissimo profilo: una tappa del suo nuovo tour dal titolo “Una sola giornata”, in cui il celebre pianista e cantautore ripercorre la propria carriera, fra brani dell’ultimo album, grandi successi e omaggi ai cantautori che lo hanno ispirato in questi anni.



Ulteriore viaggio all’interno della carriera di un’altra grande artista, che negli anni ha lavorato con nomi del calibro di Eduardo De Filippo e Francesco Rosi, Caetano Veloso e Ray Charles, per citarne soltanto alcuni, è quello di **sabato 27 luglio**, quando **Lina Sastri** presenterà in **Prima Nazionale al Teatro Antico Musica – Terramia**, uno spettacolo di teatro musicale che, tra prosa, poesia e musica, attraversa il personale universo espressivo di una delle più importanti protagoniste del teatro e del cinema italiano, acclamata interprete di personaggi come Medea e Filumena Martorano, Ecuba e Margherita Gautier. In *Musica – Terramia* l’artista napoletana, che negli ultimi anni si è dedicata all’ideazione di una serie di spettacoli musicali che raccontano il sud del mondo, si concentra sul repertorio napoletano classico e contemporaneo, da Francesco Paolo Tosti e Salvatore Di Giacomo, fino ad arrivare a Pino Daniele e Enzo Gragnaniello, con alcune deviazioni improvvise verso il fado portoghese, il tango argentino e le ballate di musica etnica e popolare.







**Domenica 28 e lunedì 29 luglio** ancora una **Prima Nazionale**: l'*Oreste* di Euripide per la regia di **Danilo Capezzani**, artista più giovane ma già con un curriculum di alto profilo grazie agli studi fatti con **Giorgio Barberio Corsetti** e **Massimiliano Civica** e le collaborazioni con **Glauco Mauri**, **Carlo Cecchi** e **Luca Marinelli**. Capezzani sceglie Euripide, il più “moderno” dei Greci, per portare in scena una riflessione profonda sull’animo umano.

**Mercoledì 31 luglio** si continua con il primo degli appuntamenti di danza in programma al Segesta Teatro Festival 2024: la giovane ma già affermatissima sul piano internazionale e pluripremiata compagnia **Ivona**, guidata dal coreografo **Pablo Girolami**, presenta **due performance**, in cui la danza si relaziona con la natura. La prima, *Rer*, vede in scena sei performer i cui movimenti e intrecci pian piano danno vita a un organismo vivente nel suo processo di adattamento all’ambiente naturale; la seconda, *Manbuhsa* (versione estesa) mostra le sorprendenti analogie fra l’arte coreutica e le danze di corteggiamento del regno animale.

Imperdibile l’appuntamento con la **Prima Nazionale** de *I Persiani* di Eschilo secondo l’adattamento scenico e la regia di **Claudio Collovà**, regista e attore di fama internazionale, nonché docente e direttore artistico del Festival. Tre le repliche, **venerdì 2, sabato 3 e domenica 4 agosto** al Teatro Antico. Ne *I Persiani* ritroviamo la concezione archetipica della guerra, nel suo eterno ripetersi come dinamica di assoggettamento fra popoli, fino ad arrivare ad evocare le guerre che attanagliano il mondo contemporaneo.

**Domenica 4 agosto all’alba**, inoltre, il suggestivo scenario del Teatro Antico illuminato dal sorgere del sole ospiterà la *Medea*, riscritta da **Luciano Violante** in occasione del **trentennale della strage di Capaci**, diretta da **Giuseppe Dipasquale** e interpretata dall’attrice romana di nascita e cresciuta in Tunisia **Viola Graziosi**. In quest’opera di riscrittura profonda del mito, Violante tesse **un legame fra la tragica vicenda di Medea e il tragico eccidio mafioso** in cui persero la vita **Giovanni Falcone** e la sua scorta.





Regione Siciliana  
Assessorato dei beni culturali  
e dell'identità siciliana



Nei giorni seguenti, il **Teatro Antico** ospita una sequenza di due concerti imperdibili: si parte **mercoledì 7 agosto** con una delle voci più amate in tutto il mondo, la cantante, musicista poetessa e attivista per la pace **Noa**. Cresciuta fra Yemen, Israele e Stati Uniti, 15 album all'attivo, ospite alla Casa Bianca così come dei più importanti palcoscenici al mondo come la Carnegie Hall, lungo la sua carriera ha condiviso la scena con artisti del calibro di **Pat Metheny, Quincy Jones, Andrea Bocelli, Sting, Stevie Wonder, Santana, Joan Baez**. La sua esibizione a Segesta promette di essere uno dei momenti più toccanti del Festival, in cui il pubblico potrà contribuire a un grande urlo collettivo per invocare la Pace.



Il giorno seguente, **giovedì 8 agosto**, si esibirà in concerto la cantante e pianista **Frida Bollani Magoni**, figlia d'arte nata e cresciuta fra gli universi sonori del padre Stefano Bollani e della madre Petra Magoni, accompagnata alla chitarra da **Albert Eno**, già voce dei **Kismet**. Frida Bollani Magoni inizierà il suo viaggio tra le note portando al Segesta Teatro Festival sia brani inediti sia grandi capolavori riarrangiati per l'occasione. A guidare l'artista, il suo amore sconfinato per la musica protagonista nella sua vita fin da piccolissima e che ha adesso una maturità artistica che non conosce eguali. Un talento unico, in continua crescita ed evoluzione che, nei concerti dal vivo, si manifesta in tutta la sua potenza.



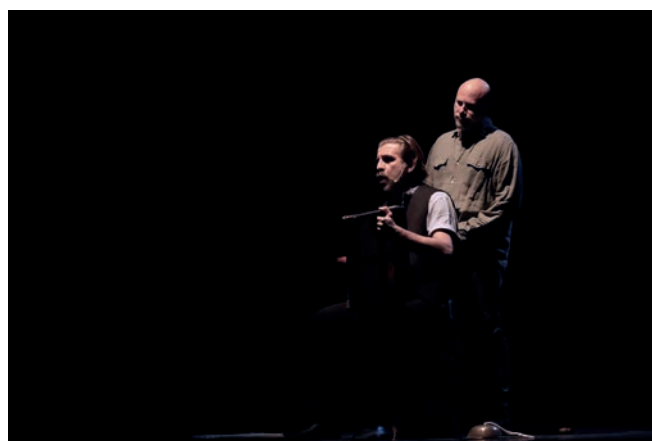
Un curiosissimo incontro sarà quello che si consumerà **venerdì 9 agosto** fra il Sommo Poeta e uno dei più grandi geni della storia della musica, nella creazione coreografica della giovanissima compagnia di danza **Mono Dance Company** dal titolo **L'altro canto. Bach incontra Dante**.



La sera successiva ci si sposta al **Tempio** con un progetto di **teatro multimediale site specific**: **sabato 10 agosto**, in occasione della Notte di San Lorenzo, il pubblico del Festival si lascerà incantare da *Deep Sky*, **spettacolo multidisciplinare dedicato alla Via Lattea**, con **proiezioni in diretta delle reali immagini dei corpi celesti**, grazie a uno speciale strumento, la **narrazione dei relativi miti** legati alla costellazione e la descrizione scientifica della galassia condotta da **Marcello Barrale**, divulgatore scientifico e filosofo, in dialogo con la **musica elettronica eseguita dal vivo** dal *sound artist* **Alfredo Giammanco**.

Sempre la sera di **sabato 10 agosto** (con replica domenica 11) al tramonto e al Teatro Antico andrà in scena *Gli Spartani*, uno spettacolo scritto dalla drammaturga e critica teatrale **Barbara Gizzi** e diretto dal regista e attore **Daniele Salvo**, per molti anni al fianco di Luca Ronconi. La violenza del potere e il rapporto fra amore e ragion di stato costituiscono la riflessione centrale di questo spettacolo, scritto oggi ma alla maniera dei tragici greci, con una regia visionaria capace di rievocare le atmosfere delle grandi tragedie e la forza viscerale dell'Iliade.

Dai richiami di Omero si torna ancora più indietro nel tempo con il più antico poema a noi conosciuto nel **secondo spettacolo all'alba** in programma a Segesta: la mattina di **domenica 11 agosto al Teatro Antico** due siciliani, fra i più autorevoli esponenti della scena registica e attoriale italiana, **Vincenzo Pirrotta** e **Giovanni Calcagno**, presentano *l'Epopèa di Gilgamesh*, in un affascinante adattamento arcaico affidato alle sole voci e ai corpi dei narratori, accompagnati dal ritmo dei tamburi e dal suono di cembali e flauti, per raccontare, come gli antichi narratori, le gesta di un Re alla ricerca della dimensione ultraterrena.



Poemi e narrazioni d'Oriente sono anche il punto di partenza di *Il Derviscio di Bukhara*, spettacolo di teatro, danza e musica su testo scritto da **Alberto Samonà**, in programma **martedì 13 agosto** al Teatro Antico: in scena **Stefania Blandeburgo** e **Davide Colnaghi** (narrazione e teatro). Musica e canti sufi con **Tito Rinesi & Ensemble Dargah**: **Tito Rinesi** (voce, tamburo a cornice, saz), **Piero Grassini** (oud e voce), **René Rashid Scheier** (flauto ney) e **Flavio Spotti** (percussioni e voce). Danze dei dervisci e persiane con **Grazia Cernuto** (danze persiane) e **Amal Oursana** (*Samā*, danze sufi) per condurre il pubblico fra le magie della spiritualità dei dervisci e per un incontro con la dimensione del Divino.





Regione Siciliana  
Assessorato dei beni culturali  
e dell'identità siciliana



Tutt'altra impronta artistica pervade il **Tempio mercoledì 14 agosto** con il concerto del più grande divulgatore di musica jazz nelle sue infinite derivazioni in Italia da oltre 30 anni, **Nick The Nightfly**, in scena con il suo quartetto. Cantante, chitarrista, compositore, storico selezionatore a Radio Montecarlo e direttore del tempio italiano del jazz, il **Blue Note di Milano**, l'artista siculo-scozzese è un vero "crooner" d'altri tempi che nella sua carriera ha incrociato artisti del livello di Sting, Peter Gabriel, Ryuichi Sakamoto, Herbie Hancock, Miriam Makeba, Caetano Veloso, Annie Lennox e molti altri. Il concerto sarà aperto dalla cantante jazz **Alessandra Mirabella**.

Dopo la vitalità gioiosa della musica di Nick The Nightfly, il festival torna ad occuparsi del mondo contemporaneo, in particolare della guerra, attraverso il mito. **Giovedì 15 e venerdì 16 agosto** appuntamento al Teatro Antico con il maestro indiscusso del "cunto", il *sommo sacerdote* del teatro dei pupi, **Mimmo Cuticchio** che al Festival presenta la nuova creazione **Histoire du Soldat** su musiche di **Igor Stravinskij** eseguite dal vivo da un ensemble diretto dal figlio **Giacomo Cuticchio**. Lo spettacolo è una favola che racconta l'incontro fra il Diavolo e un soldato desideroso soltanto di trascorrere la sua licenza al paese di nascita in compagnia della madre e della compagna.

**Sabato 17 e domenica 18 agosto**, invece, l'attesissimo ritorno di **Gabriele Vacis** con la giovane compagnia **PEM**, dopo il successo della scorsa edizione con *Prometeo*. Al Segesta Teatro Festival 2024 Vacis mette in scena **Sette a Tebe**, uno spettacolo ispirato dalla tragedia di Eschilo che, partendo dalla saga della stirpe di Edipo, ci parla della relazione fra l'uomo e la guerra e della volgarità e pericolosità del populismo.



**Domenica 18 agosto**, però, sarà anche l'**ultima occasione per assistere all'alba su Segesta** grazie al particolarissimo *Sulle corde del jazz* dell'**Acoustic Swing Trio** composto da **Michele Ariodante** alla chitarra, **Fabio Crescente** al contrabbasso e **Mauro Carpi** al violino. Un live di jazz e swing eseguito soltanto da strumenti a corde.

*Un'orchestra a sei corde* è invece il titolo del concerto in **Prima Assoluta** del giovane e talentuosissimo musicista siciliano **Claudio Terzo** che **martedì 20 agosto** al **Tempio** si esibirà con la sua chitarra classica in un repertorio che parte dalle complesse architetture sonore della musica barocca, si addentra nella passione tormentata della musica romantica e giunge, infine, alle composizioni dei grandi autori spagnoli del Novecento.

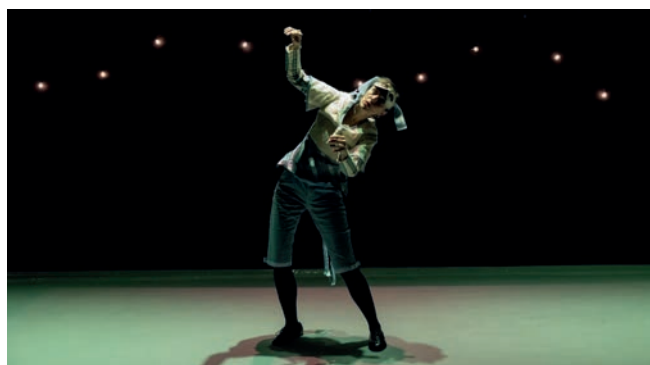
Ancora una **Prima Assoluta** il giorno seguente **mercoledì 21 agosto** sempre al Tempio per mano di un altro giovanissimo talento, **Giacomo Barraco**, che in *Anima e virtuosismo* si esibirà al pianoforte, spaziando da **Scarlatti a Prokofiev, da Beethoven a Liszt**.

Si torna al linguaggio coreutico **giovedì 22 agosto** al Teatro Antico con *Stuporosa*, ipnotica performance di **Francesco Marilungo**, artista di **Körper**, che ispirata dal pensiero di **Ernesto De Martino**, porta avanti una ricerca sul pianto rituale, sulla figura della lamentatrice e sull'importanza del rito funebre per dare senso alla morte.



Radicale cambio di registro **venerdì 23 agosto** con il concerto di **Pippo Pollina** insieme a un ensemble di eccellenti strumentisti, il **Palermo Acoustic Quintet**. Un tuffo nel repertorio di un grande artista, palermitano di nascita e mitteleuropeo d'adozione, con 40 anni di straordinaria carriera alle spalle, 25 album e migliaia di concerti. Un artista da sempre attento alle tematiche sociali, di libertà, contro le guerre, le dittature, le mafie.

**La III edizione del Segesta Teatro Festival si chiude in modo simbolico e in grande stile** al Teatro Antico **sabato 24 e domenica 25 agosto** con uno dei grandi nomi del teatro contemporaneo, **Roberto Latini**, che in *Pagliacci all'uscita* mette a confronto due figure e due contesti culturali fra i più distanti tra loro, il Verismo di fine '800 in cui è immerso **Ruggero Leoncavallo** e le tensioni metafisiche e filosofiche che emergono dall'opera di **Luigi Pirandello**. Due testi che, come sottolinea lo stesso Latini, "sembrano, per struttura e forma, collocabili da una parte all'altra di un ponte ideale, fondamentale per la letteratura teatrale, che a cavallo dei due secoli, riesce a trasformare i percorsi sintattici in prospettive drammaturgiche".



### Laboratori

Nel corso del Festival, grazie alla collaborazione con il **Comune di Calatafimi Segesta**, spazio anche a **quattro intensi laboratori** offerti alla cittadinanza gratuitamente. È una modalità che rende attivi e protagonisti gli spettatori del Segesta Teatro Festival, con la vocazione di attraversamenti esperienziali, condotti da artisti che dedicano una fondamentale parte della loro attività al contatto profondo con le persone. **Ilenia Romano (29 e 30 luglio)** ci introdurrà all'Armonia della musica dei corpi come metafora delle relazioni umane. Il laboratorio di vocalità, canto teatro, condotto da **Miriam Palma (5 e 6 agosto)**, propone un percorso che mira a trovare una relazione interna tra voce, corpo ed emozioni, per creare un'unica entità espressiva; quello di **Alessandra Luberti (12 e 13 agosto)** condurrà i partecipanti all'uso dei Tarocchi nel Movimento Autentico come veicolo per un viaggio nel profondo e, infine, **Stefano Maltese (19 e 20 agosto)** con *Yin Yoga restorative*, armonizzato dal suono e dalle vibrazioni delle campane tibetane.

### Un anno all'insegna dell'arte

Il Parco archeologico, che comprende oltre all'area di Segesta, anche Contessa Entellina, Custonaci, Poggioreale e Salemi, tutti siti di interesse archeologico, architettonico, storico artistico ed etnoantropologico, promuove per l'anno 2024 diverse iniziative artistiche e performative complementari a quelle programmate per il Segesta Teatro Festival. Fra questi c'è il progetto *TeXere. Come fili nell'insieme*: un lavoro collettivo, a partire dall'8 luglio, che crescerà con la comunità, con i ragazzi di Calatafimi e non solo. Sarà Silvia Scaringella, artista che da tempo lavora con materiali poveri, fili o creta, a condurre la creazione di installazioni *site-specific* con tessitura di tessere di stoffa e lavorazione della creta. Recuperando immagini e simboli di antiche tradizioni e origini comuni, in stretto dialogo con i monumenti del Parco archeologico, Segesta si manifesta luogo antico e contemporaneo di convivenza di culture e civiltà: un ulteriore capitolo nel processo di lettura complessiva dell'immenso territorio che appartiene al sito, e che per parecchie zone, è ancora oggetto di campagne di scavo. E lo sarà in futuro.



Regione Siciliana  
Assessorato dei beni culturali  
e dell'identità siciliana



Il progetto è a cura di Luigi Biondo, direttore del Parco archeologico, in collaborazione con il Museo d'Arte Moderna e Contemporanea Riso. Organizzazione MondoMostre.

E ancora, in programma quest'anno anche la seconda edizione del *K Festival*, dal 19 al 21 luglio, e la seconda edizione del *Talkinjazz* dal 29 al 31 agosto.



### INFO FESTIVAL

Gli spettacoli teatrali e di danza del "Segesta Teatro Festival" al Teatro Antico avranno inizio alle ore 19.30, gli spettacoli musicali alle ore 21.00 (Teatro Antico e Tempio), le albe alle ore 5.00.

I biglietti, con possibilità di abbonamenti e riduzioni, sono disponibili già da oggi **online** sul sito del Segesta Teatro Festival o sul circuito **vivaticket.com**. I biglietti saranno disponibili anche sul sito **coopculture.it** e acquistabili, inoltre, al **botteghino del Parco**.

È possibile usufruire per tutti gli acquisti (biglietto singolo o abbonamento) delle agevolazioni relative alla Carta del Docente.

**UFFICIO STAMPA NAZIONALE**  
GDG press  
Alessandro Gambino  
[alessandro@gdgpress.com](mailto:alessandro@gdgpress.com) | 320 8366055

**UFFICIO STAMPA SICILIA E SOCIAL**  
Rosa Guttilla  
[rosaguttilla@gmail.com](mailto:rosaguttilla@gmail.com) | 333 7760130



**Sicilia - Isola del Tesoro  
apre uno scrigno per i pensieri e i ricordi dei lettori**

## Storie di Marettimo raccolte da Maria Guccione

Le storie che sono qui narrate le ho ascoltate da Emilio Febbraio, detto Spantilla che, venti anni fa, era appena cinquantenne ma riferiva quanto raccontatogli dal padre, ex pescatore ormai vecchissimo. La vita a Marettimo nella prima metà del '900 era particolarmente difficile: rari mezzi raggiungevano l'isola e tutto veniva scandito dal lavoro e dal mare. Emilio già a 7/8 anni usciva di notte col padre in barca per dare una mano. Se all'ora di andare a scuola il padre non aveva ancora finito, lo sbarcava in un qualsiasi punto della costa ed il piccolo, correndo, raggiungeva la scuola. Era perennemente in ritardo ma il maestro sapendo che lavorava non lo rimproverava. Anche il pomeriggio era in buona parte dedicato al lavoro: c'era da sistemare la barca; da raccogliere patelle o attinie sugli scogli per collaborare ai pasti della famiglia; raccogliere verdure o funghi in collina quando il mare era agitato; c'era da produrre il sale. Il sale richiedeva due momenti diversi: prima si riempivano i fossi lungo la costa con acqua di mare e poi, quando il sole aveva fatto evaporare l'acqua, si raccoglieva il sale che le donne pestavano per raffinarlo. La pesca più praticata era la "tratta" per prendere sarde. La tratta è come una piccola spadara, in pratica, una piccola rete da circuizione e il suo calo era accompagnato da invocazioni sacre. Quando si iniziava il capobarca si toglieva il cappello e diceva: "A nomu di Diu" e gli altri rispondevano: "A nomu soi". Il calo avveniva di notte, al buio, e per evitare di scontrarsi con altre barche tutto veniva detto ad alta voce per farsi sentire dagli altri. Anche la pesca delle aguglie avveniva di notte e per evitare sovrapposizioni tra barche diverse ognuno metteva nella rete una campana. E dei sassolini che sbattevano contro di essa in modo tale da notare la presenza. La cosa incredibile è che ogni campana aveva un suono diverso e ogni proprietario riconosceva la sua rete anche al buio, dal suono. Le comunicazioni a distanza, da barca a barca, in tempi in cui i telefonini non esistevano, usufruivano d'un linguaggio non verbale molto espressivo. Il marinaio di una barca chiedeva ad un altro lontano qualche centinaio di metri "com'è il mare? E lo faceva alzando il braccio e muovendo il pugno in modo interrogativo. L'altro rispondeva: "calmo" e mostrava la mano col palmo rivolto verso l'alto. Se voleva dire che era mosso alzava il pugno chiuso col solo mignolo rivolto verso l'alto. Un remo alzato con un indumento sopra. Era una richiesta d'aiuto perché la barca aveva fatto avaria. Il luogo più caro ai pescatori era Punta Libeccio col suo faro, il cui fascio di luce raggiungeva le 25 miglia e si incrociava con quelli della vicina Africa. Il ricordo del Faro era, per Emilio, legato al farista, un certo Romiti, la cui storia aveva in realtà qualcosa di curioso. Pare che questo farista ogni volta che doveva scendere in paese era costretto a passare davanti al cimitero ed ogni volta, guardando il cancello dove tanti marettimari riposavano, diceva "tu non avrai le mie ossa!" Senonché un giorno facendo il solito percorso, giunto davanti al cimitero ebbe un infarto e lì morì. Comunque Emilio ci teneva a sottolineare che la zona del faro è stupenda: in zona di riserva, con meravigliose spiaggette, con la grotta del Presepe a breve distanza, con rumori quasi musicali creati dalle grida dei gabbiani che si intrecciano ai sibili del vento e che è un peccato che sia stato abbandonato all'incuria. Altro ricordo era quello legato al piroscalo Ancona, naufragato nel 1915 nel tratto di mare tra Marettimo e Cagliari col suo carico di oro e di migranti i cui corpi in parte vennero depositati dal mare sulle coste dell'isola. Marettimo, un'isola meravigliosa, per fortuna abbastanza lontana per sfuggire al turismo mordi e fuggi.

Suggestivi i ricordi di un altro anziano, Salvatore Arpaia, classe 1914. Ricordi immediatamente successivi alla prima guerra mondiale che rievocano fame, vestitini rattoppati e rari giorni di scuola. A soli 5 anni infatti Salvatore lavorava nei campi: accucciato sul terreno batteva delle latte l'una contro l'altra per fare rumore e spaventare gli uccelli così che non beccassero i prodotti dell'orto. Per quel suo lavoro da "spaventapasseri" che durava molte ore il piccolo Salvatore riceveva un compenso che contribuiva al sostentamento della famiglia. Ecco il compenso: una piccola cesta di pomodoro a settimana; 7 lire a settimana (equivalenti a circa sei chili di pane); due decaltri di mais all'anno. Avendo vissuto una infanzia così dura egli ricordava con piacere il periodo in cui aveva prestato servizio militare durante il quale godeva di pasti regolari. Era il periodo della guerra in Abissinia e l'unico ricordo spiacevole era quello di certe azioni compiute dai militari italiani che non esitavano a stuprare le donne abissine o ad uccidere uomini che si erano ribellati all'invasione e che per questo venivano uccisi con il gas e senza processo. Per una vita Salvatore Arpaia è stato un bravo contadino e floricoltore che ogni mattina offriva in piazza i suoi prodotti, naturalmente, biologici venendo in paese con la sua "apa". Ma a 92 anni i carabinieri gli diedero un grande dolore: non poteva più venire in paese perché da sempre guidava senza patente e non potevano più consentirglielo. Si ammalò.

Lo andai a trovare e mi disse: " non soffro per me che sono obbligato a letto ma per le mie piante che non chiedono altro che un po' di acqua e nessuno gliela dà " Quel giorno innaffiai i fiori più belli che abbia mai visto.





Motti siciliani raccolti da Francesco Randazzo

Nun`è sempre chi ghioca e riri la muggheri di lu latru

U mastru è mastru, e u patruuni è capumastru

Quannu 'u piru è maturu cari sulu

Li guai di la pignata li sapi la cucchiara chi l'arrimina

Attacca u sceccu unni voli u patruuni

Lu rispettu è misuratu, cu lu porta l'avi purtatu

Spenni picca e arricchirai, parla picca e `nzirtirai,  
mancia picca e campirai

Acqua, cunsigghiu e sali a cu `unn`addumanna `un ci nni dari

Edizioni **LEIMA** 

Scopri le origini della lingua siciliana, i suoi proverbi, i modi di dire, le canzoni della tradizione popolare in un'opera unica e completa.



**Sconto esclusivo del 20%** per i lettori di **Sicilia - Isola del tesoro.**

Seleziona il prodotto su:

**[www.edizionileima.it](http://www.edizionileima.it)**

e dal carrello digita il codice sconto **ISOLADELTESORO.**

**Offerta valida fino al 31 dicembre 2024**

## IL PUPO DI PAGLIA E LA NOTTE DI FERRAGOSTO

LA STORIA DEL PUPO DI PAGLIA E LA NOTTE DI FERRAGOSTO SI PERDE NELLA NOTTE DEI TEMPI SI PERDE NELLA FATICA NELLA FANTASIA NELLA CREDENZA NELLA RELIGIOSITÀ essa ha origine quale storia agricola e ne celebra la fine dell'anno che poi di certo era l'unica fine conosciuta e possibile l'antico contadino finito il raccolto del grano una volta messo a dimora al sicuro può finalmente riposarsi ALLORA SI SPOGLIA DEGLI ABITI DI SEMPRE E CERCA IL MIGLIORE VESTITO DELLA FESTA PER CELEBRARE LA FINE DELL'ANNO CON LA CERTEZZA DELL'AVVENUTO RACCOLTO per ricordarlo ecco il pupo di paglia pieno di dignità lavoro fatica eleganza è ormai lì al centro della festa popolare E IL POPOLO CHE CREDE VIENE DA OGNI DOVE NELLE CASE DALLE CASE NELLE TENDE NEI SACCHI A PELO PER LA FINE DELL'ANNO VECCHI E BAMBINI UOMINI E DONNE SENZA ETÀ E COLORE E LIVELLO DI PIANO INTORNO PALLONGINI E ZUCCHERO FILATO e il popolo che crede ripone nelle tasche del pupo il biglietto di augurio di speranza e d'amore perché bruci con esso e possa essere d'auspicio nel nuovo anno così come nel nuovo raccolto e i bambini con occhio ormai sonnante chiedono il pupo il pupo hanno paura di addormentarsi e di non poterlo vedere lo vedranno comunque di certo perché lo sogneranno le braci del banchetto siciliano sono ormai spente le panche deserte tutti dal pupo È ORMAI FRENETICA L'ATTESA DEL FUOCO I TAMBURI E LE VECCHIE PENTOLE RULLANO RITMI TRIBALI AFRICANI SENZA SOSTA BALLA BALLA IL NUOVO ANNO STÀ PER ARRIVARE all'accensione un intimo silenzio placa i tamburi e i balli e le voci e mani sconosciute si uniscono al buio lungo i fianchi e baci e carezze BRUCIA BRUCIA E CADI SULLA TERRA E FECONDAI PER UN NUOVO RACCOLTO e i giovani più arditi già saltano il fuoco e sono nel nuovo anno dove vedranno avverarsi i desideri riposti nelle tasche del pupo altri attendono anche un piccolo passo ricordando gli affetti perduti vecchie storie e l'antico ardore

## IL PUPO DI PAGLIA E LA NOTTE DI FERRAGOSTO

*Testo di Geppetto*

Fra i tesori di Sicilia emergono le tradizioni e, fra queste, le tradizioni agricole. Mi accingo a scrivere una storia che si è protratta, per oltre mezzo secolo e fino ad alcuni anni addietro, in una contrada di Sicilia.

Sparse nel mondo, antiche tradizioni ricordano fantocci di paglia che vengono bruciati per ricordare la fine dell'inverno o del raccolto, per scacciare fantasmi di ogni genere, per un rinnovamento, per purificare la terra che è auspicio per il nuovo raccolto.

La nostra storia narra del pupo di paglia che veniva bruciato la notte di ferragosto tra il 14 e il 15 e ricordava la fine dell'anno agricolo.

In questa Contrada, alle tradizioni originarie, si erano consolidati ulteriori rituali.

Come quello di indicare la notte di ferragosto come l'antica effettiva fine dell'anno, in quanto fine del raccolto del grano, primario su tutti i raccolti; come quello di affidare a fogliettini, scritti da tutti i partecipanti, i desideri e i sogni per il nuovo anno, che venivano poi riposti nelle tasche del pupo e bruciati con esso; come quello, dopo la "vampa", di saltare il fuoco, per così ritrovarsi nel nuovo anno. Della storia in tal modo completata non si ha alcuna notizia nel passato e il tempo trascorso è ancora poco per farla assurgere a tradizione condivisa; essa è dunque ancora solo una fiaba ed infatti è Pinocchio, senza pretesa, che la racconta.

Essa si è perpetuata in quella terra dove gente da ogni dove è intervenuta, si è incontrata e si è scambiata fratellanza.

E allora...c'era una volta...



## **LA STORIA DEL PUPO DI PAGLIA E LA NOTTE DI FERRAGOSTO SI PERDE NELLA NOTTE DEI TEMPI SI PERDE NELLA FATICIA NELLA FANTASIA NELLA CREDENZA NELLA RELIGIOSITÀ**

La tradizione di bruciare il pupo di paglia ha radici culturali antiche e significati simbolici profondi della vita civile e religiosa in varie parti del mondo. Vengono accesi fantocci per scacciare gli spiriti maligni dell'inverno e dare il benvenuto alla nuova stagione; ma anche per motivi religiosi e commemorativi, di vicende politiche e di quant'altro. Nella credenza popolare significa rinnovamento, rinascita dalla miseria della stagione passata, dalla fame, disgrazie, malattie, ingiustizie subite, rifiuto di un passato negativo, augurio di un futuro promettente per la vita e per la campagna.

**essa ha origine quale storia agricola e ne celebra la fine dell'anno che poi di certo era l'unica fine conosciuta e possibile**

Bruciare il pupo rappresenta anche l'anno che muore. La tradizione di bruciare un fantoccio al finire della stagione fredda, ha radici profonde che riporta alla preistoria dell'uomo. E' considerato un rito di fertilità e di fecondità, da sempre praticato, che offriva alle divinità della natura dei sacrifici inizialmente umani, sostituiti in seguito da fantocci.

Nel tempo passato l'anno è stato scandito dal ciclo dell'agricoltura; la fine dell'anno è stata quindi segnata dalla fine del raccolto più importante, il raccolto del grano.

E' verosimile che la notte di ferragosto sia stata dunque l'antica fine dell'anno e così viene celebrata nella storia che vi sto raccontando.

**L'antico contadino finito il raccolto del grano una volta messolo a dimora al sicuro può finalmente riposarsi**

**Il contadino, alla fine del raccolto, a ferragosto, può finalmente riposarsi, così come può riposare la terra purificata e fertilizzata dal fuoco prodotto dalla paglia, residuo della pianta del grano.**



**ALLORA SI SPOGLIA DEGLI ABITI DI SEMPRE E CERCA IL MIGLIORE VESTITO DELLA FESTA PER CELEBRARE LA FINE DELL'ANNO CON LA CERTEZZA DELL'AVVENUTO RACCOLTO**

**E' festa, basta con la polvere, con il fango, con gli stivali, con le pezze, con il caldo asfissiante e con il gelo; è il momento della festa e si cerca, nella "curriola" posta sotto il letto, il migliore vestito da indossare.**



## **per ricordarlo ecco il pupo di paglia pieno di dignità lavoro fatica eleganza è ormai lì al centro della festa popolare**

**E' una festa popolare, è una piazza, cosa c'è di più vario, di più ricco di una piazza dove finalmente non ci sono caste e razze, dove incontri il popolo. E, al centro, ecco il pupo di paglia pieno di dignità lavoro, fatica, elegante, elegantissimo e tutto è intorno ad esso, sono tutti lì per lui, è il suo giorno, tutti lo guardano quanto è bello. I giovani e i bambini gli fanno festosamente cerchio intorno e saltano e ballano e ridono e si fanno scherzi; e insieme a loro i vecchi che li guardano sorridendo, compiaciuti della loro giovinezza e della tradizione che si è perpetrata fino ad allora; ora hanno i capelli bianchi, ma quel giorno i loro capelli sanno solo di argento.**





**E IL POPOLO CHE CREDE VIENE DA OGNI DOVE  
NELLE CASE DALLE CASE NELLE TENDE NEI SAC-  
CHI A PELO PER LA FINE DELL'ANNO VECCHI E  
BAMBINI UOMINI E DONNE SENZA ETÀ E COLO-  
RE E LIVELLO DI PIANO INTORNO PALLONCINI E  
ZUCCHERO FILATO**

**E in questa piazza arriva gente da ogni dove per la festa popolare. Il popolo che crede entra nella fiaba del pupo per sognare e lasciarsi cullare. Sono insieme più generazioni, senza età e colore e livello sociale, con la stessa luce negli occhi, in pace per la festa della terra.**

**I bambini scrutano i palloncini e fanno a gara a farli scoppiare ma non ci riusciranno mai perché infiniti sono i palloncini.**



**e il popolo che crede ripone nelle tasche del pupo il biglietto di augurio di speranza e d'amore perché bruci con esso e possa essere d'auspicio nel nuovo anno così come nel nuovo raccolto**

Prima dell'accensione vengono raccolti i bigliettini dei desideri, dei sogni, di speranza e d'amore dei presenti per il nuovo anno; essi, ben ripiegati, vengono raccolti e, con una scala, il più piccolo della festa li ripone nella tasche del pupo.



**e i bambini con occhio ormai sonnante chiedono il pupo il pupo hanno paura di addormentarsi e di non poterlo vedere lo vedranno comunque di certo perché lo sogneranno**

È sempre di notte tarda il momento della “vampa”; prima di allora i bambini chiedono quando sarà il momento e fanno fretta perché hanno paura di addormentarsi e non poterlo vedere.

**le braci del banchetto siciliano sono ormai spente le panche deserte tutti dal pupo**

L'accensione di fantocci è stata sempre accompagnata da balli e canti e bicchieri pieni.

**È ORMAI FRENETICA L'ATTESA DEL FUOCO I TAMBURI E LE VECCHIE PENTOLE RULLANO RITMI TRIBALI AFRICANI SENZA SOSTA BALLA BALLA IL NUOVO ANNO STÀ PER ARRIVARE**

A mano che avanza la festa e si avvicina il momento della “vampa”, frenetica diventa l'attesa del fuoco, è agosto e c'è molto caldo nella campagna siciliana. Il pupo è lì al centro, si attende il fuoco e si chiede a gran voce. Vecchie pentole battute si uniscono ai tamburi per evocare il fuoco e si balla, si balla in attesa del nuovo anno.

**all'accensione un intimo silenzio placa i tamburi e i balli  
e le voci e mani sconosciute si uniscono al buio lungo i  
fianchi e baci e carezze**

**Questo momento lo ricordiamo, è vivo e ci accompagna da sempre.**

**Questo momento, oltre al rinnovo di una tradizione agricola della festa del pupo  
di paglia e la notte di ferragosto, è il motivo forse più importante.**

**Chi partecipa alla festa del pupo è per sempre. Il popolo che crede ed è accorso  
nella terra antica che ha fatto unire le mani nelle mani, è per sempre. Ci siamo  
incontrati quella notte di ferragosto...**



## **BRUCIA BRUCIA E CADI SULLA TERRA E FECONDALA PER UN NUOVO RACCOLTO**

**Il fuoco sulla terra inizia con l'incendio della stoppia nei campi a fine raccolto, per dare cenere al terreno, renderlo fecondo, liberarlo dai semi infestanti, insetti e piccoli animali nocivi, per permettere dal vecchio la nascita del nuovo.**



## **e i giovani più arditi già saltano il fuoco e sono nel nuovo anno dove vedranno avverarsi i desideri riposti nelle tasche del pupo**

I giovani, una volta caduto il pupo sulla terra, tra i primi fanno a gara e saltano il fuoco ancora alto ed entrano nel nuovo anno dove sperano di vedere avverarsi i desideri custoditi nei fogliettini prima riposti nelle tasche del pupo. Anche i meno giovani si mostrano arzilli e ringalluzziti e ritrovano nel fuoco, che rinnova la terra, una rinnovata gioventù anche se solo per un istante.

## **altri attendono anche un piccolo passo ricordando gli affetti perduti vecchie storie e l'antico ardore**

Quella notte, alla festa popolare, partecipano vecchi e bambini, uomini e donne; alla vista dei ragazzi più arditi che già saltano la "vampa" alta, nell'animo dei più grandi si fa strada l'idea di saltare per partecipare, per potere anch'essi andare nel nuovo anno; pensano che vorrà dire qualcosa tutto questo trambusto, magari si avvera il desiderio riposto in quel bigliettino; guardano intorno, cercano una zona laterale del fuoco basso e compiono quel piccolo passo per andare al di là del fuoco; durante quest'attimo infinito sovengono i sentimenti di una vita e forse scende una piccola lacrima.



14 agosto  
festa del pupo

ALFONSO





# OPTM

Via Bligny, 2 - 90144 Palermo

[www.optm.it](http://www.optm.it)

---

*Sicilia l'isola del tesoro è il "biglietto da visita" dell'O.p.t.m, l'Osservatorio della Politica Turistica Mediterranea, associazione che da anni opera nei campi della ricerca, dell'editoria e della formazione, con l'obiettivo di favorire l'interscambio di esperienze tra le realtà sociali, culturali ed economiche del Mezzogiorno d'Italia e dell'area del Mediterraneo.*



**per la vostra  
PUBBLICITÀ:**

339 5037962

[feporret@gmail.com](mailto:feporret@gmail.com)